RIFLESSIONI
SOPRA L'USO
DEL
MERCURIO
NELLA
MEDICINA
FATTE DA UN' ACCADEMICO

E comunicate agli Amici.

IN LUCCA MDCCLI.

Nella Stamperia di Filippo Maria Benedini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A V V I S O

AGLI AMICI LETTORI.

Questo piccolo Trattato dette motivo in principio più il ritrovarmi in una amena e piacevole, ma decorosissima insieme Nobile Conversazione

> .... *quoniam medio de fonte leporum*
> *Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat;*
> LUCREZ. L.4.

che l'essermi mai trattenuto nella Scuola d'Ippocrate, o raggirato nel Vortice della Medicina. Il vedermi attaccato senza motivo, sì nell'occasione, che nel merito, e l'osservare impostarsi taluno trasportato da un'impeto incognito, che non gli dà luogo a riflettere alla ragione, e presentarsi in aria magistrale, quasi per abbattere più coll'autorità della Persona, che col peso della Sentenza, produsse in me quello, che suol succedere, che

> *Si Natura negat, facit Indignatio versum*
> *qualemcumque potest* ....
> GIOVEN. Sat.I. v.80.

a solo fine però di difendere la propria stima, qualunque ella sia, vacillante in tal congiuntura, per non volerne ivi prendere una garrula altercatrice di-

difesa per lo rispettoso silenzio dovuto a sì distinta Assemblea. Questa mossa di Risentimento, e d'Ira fu così moderata entro di me, che dette moto alla penna, restringendosi unicamente a far vedere, che io non era così barbaro nelle Scienze da ignorare la più grossolana formazione del mio Individuo, e le Leggi più note de' movimenti de' Corpi, e da non poterne far' uso nell'esame dell'efficacia de i Medicamenti riguardo al Corpo Umano, e tale in somma da prendersi a maneggiare per giuoco, e a darne questa riprova alla sola Conversazione più ristretta, e senza la solennità della Stampa. Principiai adunque il Trattato, e intermessi dipoi per molti mesi di proseguire l' appena incominciato Scritto, distratto dalle molte, e nuove cure domestiche, nelle quali io mi trovava impegnato; e se avessi dato orecchio a chi reputava cosa disdicevole, e impropria per me, che non professava, nè aveva mai esercitata la Medicina, l' entrare in zuffa così impegnosa sul soggetto del Mercurio, non sarebbe mai esso venuto alla luce. Questo motivo non mi parve contuttociò bastante per abbandonare l' Impresa, e varj giusti riflessi, e l'esempio di più Persone, distinte per Nobiltà, e per impieghi, (delle quali mi giova il nome tacere, perchè non sembri, ch'io m' immagini poter concorrere con esse a un simil scopo di gloria) le quali, quantunque fuori della professione, si sono nulladimeno laudevolmente occupate nelle Mediche materie, mi tenevano lontano per tal cagione dal temere ogni taccia; e pensai di dovere necessariamente proseguire il Trattato, perchè era già divulgato l' affare, e perchè udii dire, che per mancanza di ragioni io era costretto ad abbandonare l'impegno, e sfuggiva per

de-

debolezza il cimento. Pericolava adunque il mio decoro, e sarei stato reputato un vantatore di parole, ricco di promesse, e scarso e voto di fatti, perchè senza forza, e senza coraggio, e la giustizia della mia causa sarebbe restata nel mio neghittoso sonno sommersa, se io non ultimava con tutta fretta di stendere le mie riflessioni sopra l'Uso del Mercurio nella Medicina, ed eseguiva l'impegno. Ancora alle vostre premure, e richieste, Amici riveritissimi, io dovetti inoltre condescendere a terminare lo Scritto, e a lasciar pubblicar colla Stampa queste mie Fatiche: non potendo io negarlo a chi mostrò tanta bontà ed amore per me, a costo ancora di quanto sinistramente potesse pensarsi su questa mia risoluzione, giudicata da taluno intrapresa per vanità, e leggerezza; servendo per mia difesa, che questi foglj si ristringessero a dimostrar la materia, e ad occultarne l'Autore. Giacchè per compiacere a voi, viene alla pubblica luce il Trattato, vi prego a difenderlo, e a prenderne la protezione, condonando alla fretta, e alle interruzioni, colle quali è stato steso, se nel leggerlo vi offenda l'orecchie qualche difetto di raffinamento di Lingua, d'Ordine, e di Elocuzione; essendomi per ora solamente prefisso di dare un saggio, e di gettare come i primi semi delle Ragioni, che mi determinano ad abborrire l'Uso del Mercurio, e riserbare a maggior'agio, e comodo il coltivare, e rendere più germogliante, e più estesa questa semenza in una Ristampa dell' Operetta più diffusa nella Materia, e nelle Teorie da intraprendersi col vantaggio del tempo. Difendetela dagl' Impostori, e dagl' Ignoranti, i quali verranno impersoniti contro di quella per attaccarla

più col disprezzo, che colle ragioni; e beffeggiando quello, che non intendono, considerano la loro Reputazione ad una vana presuntuosa fiducia di se stessi, e all'ignoranza del Volgo. Sò, che gli Uomini dotti, fra' quali ancora quelli del contrario Partito, nell'osservare con qual modesto contegno viene trattata la Disputa, con quanta stima si parli di loro, per qual delicato riguardo resti omesso l'esame de' fatti occorsi sotto i nostri occhi, e il numero de' casi precisi infaustamente nelle cure seguiti, e la loro preponderanza nell' esattezza della bilancia, o resteranno persuasi dalla forza delle Ragioni di questo Scritto, e cederanno senza contrasto, o sivvero incontrando qualche difficultà, o qualche difetto di elocuzione, di stampa, ne brameranno lo schiarimento, e applaudendo a ciò, che in esso scintilla di Luce, di buon'animo condoneranno all' occasione l'altre mancanze. Amino in esso quello, che vi è d' amabile, la Verità, la Ragione, ed il rincrescimento prodotto dagli altri difetti, comecchè eglino sono premurosi unicamente dell' acquisto, o dello stabilimento d' una Cognizione, che quanto è più semplice, tanto è più bella, resterà da loro compensato col piacere di questo guadagno, o di questa conferma, che tanto favorisce il pubblico Bene.

Errori da correggersi come appresso:

Pag. 13. *lin.* 27. *si legga:* due-millenovecento quarantesimi. *Pag.* 14. *lin* 11. *in fine del* §. *si aggiunga*, ma però inversamente. *Pag.* 24. *lin.* 3. la vita. *Pag.* 30. *lin.* 10. quattordici. *Pag.* 52. 53. 55. 71. 144. *ec. in vece di* Emmenelogie, *si legga* Emmenorragie. *Pag.* X. 75. 77. 83. 99. 101. 135. *in vece di* Synedham, *si legga* Sydenham. *Pag.* 76. 94. 102. *ec. in vece di* Afrosidiaca, *si legga* Afrodisiaca. *Pag.* 106. *lin.* 18. *dopo* Boerhaave, *si agg.* (se pure parla di quello da lui descritto nel Trattato della lue Afrodisiaca) *Pag.* 125. *lin.* 15. *si agg.* come riferisce l' Astruc nel L. 2. c. 7.

AV-

AVVERTIMENTO.

LA specifica gravità del Mercurio cresce, o scema a proporzione che esso è più, o meno purificato; perciò il Gravesand, *Elem. Fisic. L.1. Cap.6.*, Musschembroek *Sagg. de' Fisic. Cap.24.* e il Boerhaave *Esper. del Merc.* l'hanno ritrovata diversa a riguardo dell'acqua (e in conseguenza varia ancora riguardo all'Umore Sanguigno degli Uomini, il quale differisce una venticinquesima parte, cioè quasi insensibilmente dall'acqua medesima). I suddetti Autori hanno veduto, quando l'Argento vivo è reso purissimo, che il suo specifico peso stà a quello dell'acqua come il numero quattordici e undici centesimi all'unità; Sicchè esso più di tredici volte supererebbe specificamente la gravità ancora del Sangue nostro: inoltre ponendo l'Astruc *L.2. Cap.X. Postul.5. de i mali Ven.* il Minerale predetto più pesante del Sanguigno liquido circa a quattordici volte, a tale effetto, e per combattere con le armi degli Oppositori, io ho supposta la specifica gravità del Mercurio riguardo al Sangue Umano nella ragione del numero quattordici, e cinquantotto centesimi all'unità, cioè più di tredici volte e mezzo esuperante quella del Sangue medesimo; e su questa Ipotesi ne ho calculati i suoi effetti nel Corpo Umano in questo Trattato, a riserva che nel § 6. e §.7. del Capitolo terzo, ne i quali, per sfuggire le frazioni, ho posto, che la specifica gravità del Minerale stia a quella del Sangue come il numero quattordici all'unità; benchè per errore di Stampa nel detto §.6. a c.30. Lin.10. sia stato scritto *come il numero tredici all'unità*, la qual parola *tredici* si avverte, che deve restar cancellata, e in vece di quella, si deve scrivere *quattordici*. Se a taluno non piacesse questa, da me supposta proporzione di specifico peso, può ridurla a suo talento, con farla come il numero quattordici, o sivvero come il numero tredici e mezzo all'unità; poichè questa variazione non snerverà perciò l'efficacia delle mie ragioni, e non sarà gran differenza l'aver detto, che il Mercurio eserciterà nel circolare un momento più di tredici volte, e mezzo maggiore di quello de i liquidi nostri a c.21. 23. 27. 29. 54. 59. 64. 71. 140. &c. al dire, che esso scorrerà con una energìa tredici ovvero dodici volte e mezzo più grande di quella de i medesimi; ed il concludere, che il momento maggiore, proveniente dalla pienezza nelle Emmenologie, che è causa del flusso muliebre, stia a quello del Mercurio, non più come l'unità al numero mille ottanta; ma bensì come l'unità al numero mille quarantà, oppure al numero mille a c.54. 145, &c.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO I. Pag. 1.

CAPITOLO II. Pag. 9

CA-

CAPITOLO III. Pag. 21

CAPITOLO IV. Pag. 34

CAPITOLO V. Pag. 43

CA-

CAPITOLO VI. Pag. 52

CAPITOLO VII. Pag. 75

CAPITOLO VIII. Pag. 84

pra

CAPITOLO IX. Pag.92

CAPITOLO X. Pag.105

CAPITOLO XI.

Si Riepiloga il Contenuto in questo Scritto.

RIFLESSIONI SOPRA L'USO DEL MERCURIO NELLA MEDICINA.

CAPITOLO I.

§. I. Una delle cause della fallacia della Medicina. §. II. Augumento della medesima. §. III. Da esso derivata la Fama incerta del Mercurio. §. IV. Tale incertezza di Credito dà motivo a scrivere. §. V. Metodo tenuto. §. VI. Protesta dell' Autore.

§. I.

E la Medicina si ritrovasse nel medesimo stato, in cui fece comparsa, quando incominciò a farsi distinguere in quegli Uomini, i quali su gli esperimenti, e su le relazioni di quello, che era seguito negl'infermi per lo passato, e sopra un giusto discorso, ed una analogia delle cose già osservate con le presenti, e le future, il loro sapere e la loro arte stabilivano: io non so, se gli Autori Medici moderni potessero ricevere per l'avvenire quelle lodi, e fermare quelle regole così esatte, ed applaudite da

tutti, come fortì fra gli altri ad uno di quegli antichi, vale a dire al grande Ippocrate, riconosciuto per primo splendore, e maestro dell' Arte Medica. Imperciocchè dopo che fu tolta la Medicina da quella semplicità naturale, che le communicava un buon raziocinio posato su la esperienza, e su l'osservazione fedele; e da che si vollero indagare per via di disputa, e destrezza d'ingegno le cause dell'evento de i mali, dall'esperienza istessa dimostrato: come che è molto naturale agli Uomini il non volere cedere la preferenza agli altri, massimamente nella cognizione delle cose, seguì, che per gl' impegni delle controversie, e per li differenti modi di pensare, e per l'ambizione, e per le altre umane passioni, la Medicina, che era un' arte non fallace, sempre la stessa, comprovata dall' uso, e dal successo de i tempi addietro, sciolto il freno all' intelletto di ciascheduno, divenne dubbia, mutabile, e ad ogni Setta diversa. Peggiorò inoltre il suo destino; perchè se allora si altercava su la causa del fenomeno del male, e si conveniva nello sperimentato rimedio, e si era esatti, e fedeli nel racconto dell' evento; era questo un puro errore dell' Intelletto, e non pericolava perciò la vita, e la salute d' alcuno. Ma dopo che l'ambizione, l'interesse, e il desiderio di sublimarsi sopra degli altri, molto ancor ne i Filosofi prevalse, si divise la scuola pratica, e per impegno di partito, e di sovrastare si accomodarono molto le relazioni de i casi seguiti a i sistemi di ciascheduno, e si riempì di falsi racconti, di cattive Regole, e d' Idee capricciose la Medicina.

§.II.

§. II.

Egli è vero, che di tanto in tanto comparirono degli Eroi, quali con l'ajuto delle più profonde Scienze, con la fedeltà, ed esattezza degli esperimenti, e con l'assiduo studio degli antichi Scrittori rimessero di quando in quando nel retto cammino questa traviata scienza; e le restituirono una chiarezza maggiore ancora della prima: nulla di meno però sì per essere limitata la mente umana, sì per la diversità de i naturali, e degl' intelletti degli Uomini, sì per l'oscurità, e l'impercettibile proporzione della macchina corporea seguì, che ancora i gran Professori presero qualche abbaglio, o per un troppo incauto, e precipitato giudizio, o per un trasporto della vaghezza de i proprj pensamenti; e non perciò si deve ad essi diminuire l'estimazione, perchè qualche volta si sono fatti riconoscere per difettosi. Altri ancora si trovano, indegni però del medesimo onore, e del medesimo compatimento, i quali per conciliarsi la stima popolare hanno sempre in bocca i nomi de i più valenti Maestri, delle Scienze più certe, del meccanismo più esatto; e pare che tengano abbracciata, e racchiusa dentro di se la Dottrina de i primi, le dimostrazioni delle seconde, e le Teorie dell'altro; contuttochè appena appena ne abbiano lambita la superficie: appunto come l'ellera, che per far vista fra le altre piante, si attacca, circonda, e da per tutto riveste gli alberi più grandiosi, e più grossi, senza però penetrarne la prima scorza, succhiarne l'umore, e senza convertire alcuna delle di loro qualitadi nella propria sostanza. Fra il gran

numero degli Uomini insigni si trovano sparsi, e confusi molti Professori di questa fatta; Dottori di nome, ma senza Scienza: e siccome il più della gente è trasportata dall'apparenza, e rimane sorpresa da un discorso, che non intende, purchè contenga il misterioso, e prometta il mirabile; così quei tali Professori acquistano l'aura popolare, & impongono al volgo ignorante; massime quando le loro ricette restano accreditate da qualche pronto, e facile effetto d'apparente vantaggio; e tengono occulto, e differiscono per lungo tempo a manifestare quello, che hanno di maligno, e sommamente nocivo.

§. III.

PEr li motivi esposti, e non per altri, credo, che ne sia insorta varia, ed incerta fama dell'uso del Mercurio nella Medicina; e che questi siano stati la cagione, che altri lo abbiano spacciato per operatore di miracoli nel restituir la salute in quell'istesso tempo, che altri lo condannavano per insidiatore maligno, e fallace alla vita degli Uomini. Screditato in prima fra' Greci fu bandito dalle loro scuole, e refugiatosi di poi fra gli Arabi fece qualche comparsa nel Mondo; mutò quindi in una contraria fortuna; come causa di gravi mali; ed ultimamente appresso a molti è stato difeso, ed assoluto, e lo hanno riportato in trionfo. Divisa in partito la Scuola su tal soggetto, sono state portate all'eccesso le sue lodi, e fu adattato per rimedio quasi universale de i mali, con addurre esempj di guarigioni spesso equivoche, e molte volte, anzi per lo più, esempj poco sinceri, ed improprj per

for-

formarne degli Aforismi, come quelli d'Ippocrate; perchè più presto, o più tardi ne sarebbe restata screditata la dottrina dal di loro esame, e successo: ma solamente atti a persuadere coloro, quali non vogliono intraprendere una diligente ricerca per indagare la verità, o fidandosi di una presentanea apparenza di bene, non vogliono pigliarsi tanta cura dell'avvenire. Si aggiunga a tutto questo, che la prontezza nell'agire di questo Minerale, la maggiore comodità di usarlo con segretezza, e per poco tempo in certi mali, quali non vorrebbero comparire alla luce, e un certo subito vantaggio, che mostra, benchè riserbi a tempo il veleno, e qualche caso molto particolare, dichiamo così, di felice avvenimento, di cui per altro se ne può assegnare la ragione, hanno fatto sì, che egli sia ricevuto in estimazione, e volentieri ammesso nella cura da molti. Nè deve ciò arrecar maraviglia: non seguì forse l'istesso nella tanto celebre, ed accreditata in principio trasfusione del sangue! e nella nostra Città non siamo stati testimoni noi istessi di una folla di Popolo, che andava in tumulto a ricuperare in momenti la vista, ingannata da un istantaneo bagliore! Nulladimeno però vi sono molti, i quali ne hanno interdetto l'uso, e riprovata la pratica, poco fidandosi dell'Argento vivo, ed imitando in simil guisa l'esempio degl'insigni dotti Antenati loro maestri, che illustrarono, e tolsero la barbarie dalla medicina.

§. IV.

§. IV.

Questa incertezza di successi, e questa varietà di opinioni è quella, che ha reso il giudizio di ciascheduno dubbio, e fluttuante, per non sapere a qual parte apprendersi per la più certa, e sicura. Questa dette motivo a molti discorsi, a molte amicabili dispute nella conversazione, e nella Accademia, e fu la cagione, per cui qualche Amico troppo prevenuto per me, ed a cui non potevo disdire, ricercò il mio sentimento sopra di questo punto; credendo forse più atta a dare questo giudizio una persona fuori della medica professione, e perciò disinteressata per una parte, e per l'altra. Per obbedire, e far cosa grata a chi mi comanda; e giacchè vedo, che bollono le Controversie, e che la dottrina de i Professori non serve, che ad esacerbare le dispute, ho pensato di esporre in questo scritto il mio sentimento sopra all'uso del Mercurio nella Medicina: e quantunque io sia distrattissimo, ed occupato per le domestiche cure, e privo delle cognizioni, per le quali si forma un buon Medico, ed abbia appena veduto in passando, e per solo divertimento qualche figura delle parti componenti il corpo umano, e letto qualche paragrafo di Medico Autore; nulladimeno dichiarerò il mio parere su questo punto, ed esporrò ciò, che mi detta un certo piccolo interior lume di ragione, dato a ciascheduno degli Uomini per dirigere bene le azzioni, e per conservare la vita. Il non avere pregiudizj di partito, e il pensar semplice, e naturale ne conduce spesso a rintracciare la verità; e perciò mi sono fatto coraggio per entrare nell'Aringa.

§. V.

SOlo mi resta da avvertire il Lettore, che io non ho inteso con questi scritti di comparire da me diverso, vale a dire, di volermi mescolare a discorrere con i Maestri dell' Arte; poichè io, che non son Medico, intendo di parlare alla gente non addottrinata in detta scienza; e su tal riflesso mi farò lecito il diffondermi qualche poco in dipingere in abbozzo, ed all' ingrosso, e porre avanti agli occhi del mio Lettore la costruzione, e la simetria del Corpo Umano, perchè possa servire di base, e di evidente riprova al mio ragionamento. Desidero inoltre, che mi si accordi una grazia, cioè; che chiunque leggerà questi fogli sospenda il suo giudizio fino a tanto, che non sia giunto al di loro termine, e che non si lasci trasportare da qualche obiezione, che gli si presenti alla mente, prima di vedere, se in tutto lo scritto resti chiarita, e distrutta.

§. VI.

DEvo finalmente confessare, aver' io stesi questi miei sentimenti tali, quali mi si sono risvegliati nella fantasia, in varj tempi, ed a colpi interrotti, senza abbellimento alcuno di periodo, di scelte parole, di vaghi pensieri, e senza rifiorirli con le grazie dell' Eloquenza. Siccome nello scrivere non ho avuto altro scopo, che manifestare agli Amici le mie riflessioni sopra il punto della controversia, cioè; se sia utile, o dannoso l' uso del Mercurio nella Medicina, ho creduto di dovere

ese-

eſeguir ciò con tutta la maggiore ſemplicità, e con aver l'occhio ſolamente alla proporzionata Armonia, con cui il tutto è prodotto, conſervato, e diſpoſto in numero, peſo, e miſura dal Supremo Sapientiſſimo Creatore dell'Univerſo. Il riflettere ſopra la ſtruttura dell'ammirabile macchina del Corpo Umano, ſopra le qualitadi di queſto Minerale, e l'unirne con un ſemplice raziocinio le proporzioni, e dedurne le conſeguenze, quali ne derivano, penſo, che ſia ſodisfare appieno al mio intento.

CA-

CAPITOLO II.

§. I. Il Corpo Umano è composto di parti solide, e di fluide. §. II. Loro proporzione, diramazioni dell' Arterie, e circolo de i fluidi. §. III. Elaterio de i Vasi, origine, e progresso, e ufficio delle Vene. §. IV. Moltiplicità dell' Arterie. §. V. Ragione de i di loro diametri. §. VI. Figura delle Arterie, e delle Vene, e loro uso. §. VII. Sottigliezza de i Vasi linfatici, e nervosi. §. VIII. Sistema della Circolazione. §. IX. Forze impiegate per essa. §. X. Velocità de i fluidi. §. XI. Effetti de i pregiudizj.

§. I.

PAssiamo adunque a considerare l' effetto, che produrrà nel Corpo umano questo Minerale circolante per li di lui canali d' ogni sorta, e di qualunque grandezza. Ma comecchè soprattutto egli è importante, e necessario il conoscere la meccanica Economia del corpo animale; diamo perciò prima uno sguardo a questa bell'opra, che innamora con la sua vaghezza, e che sorprende con la sua mirabile struttura. Questo Corpo altro non è, che una stessa materia dotata delle sue primitive qualitadi, e abbellita, e coperta sotto varie forme, quali la fanno comparire ora estesa in villi elastici tessuti in prodigiosa varia quantità di vasi, di membrane, di picciole lamine, componenti l'ossa, i nervi, i canali tutti, ed i muscoli; ed ora fluente, e sciolta si manifesta sotto varie specie di liquidi diversi, quali per le suddette parti solide circolando, fanno sì, che a guisa di una bene ordinata mac-

china Idraulica, si eserciti da tutto il composto un meccanismo perfetto. Il Sommo Artefice, che formò questa Macchina l'ha tutta disposta in numero, peso, e misura, con una tal finezza di lavoro, e con un sì impercettibile congegnamento di parti, che ogni più acuto ingegno si perde a volerne penetrare la maestranza, e si reputa felice a calcolarne solo all' ingrosso le proporzioni.

§. II.

IL dottissimo Keill (*Esp.* 1.) trovò, che la ragione delle di lei parti solide alle fluide circolanti, e che inzuppano ed irrorano i vasi in un' Uomo, il di cui intero peso uguagliasse libbre cento sessanta inglesi, stava come il numero sessanta al cento: e così gli dava almeno almeno cento libbre di sanguigno umore: e sembrerebbe strana la di lui proposizione, se egli non l'avesse dedotta dallo scandaglio fatto di tali parti ben separate fra di loro, e dalle sorprendenti Emorragie seguite fino in libbre settantacinque di detto liquido (*Atti di Lipsia an.*1698.) nel corso di dieci giorni di dieta senza morire l'Infermo, e dal numero quasi infinito de i vasi, che in ogni minimo punto del corpo lo nutritivo fluido trasporta. Questa massa di umore circolante, che si chiama Sangue, forma la sua principal sede, e come una conserva nel cuore; e per mezzo di due maggiori condotti da per tutto gira a restaurare le parti, ammette nel cammino nuovi acquisti dal triturato cibo, e ritorna con la stessa misura alla primiera sorgente. Il primo canale, che riceve il sangue in dose di una, o due once secondo Keill, Harveo, e Lower in ciascheduno

duno impulso del cuore, si chiama Arteria (*Keill Esp.2. e 3. Hales Stat. An. Esp.8. n.10.*) & ha un diametro uguale a settantatre centesimi, o siano sette decimi, e un terzo in circa di pollice; e si parte dal medesimo cuore, di poi si divide in varj arteriosi tronchi, quindi in rami, e in rami degl' istessi rami; proseguendo sempre con la maggiore grossezza de i medesimi a propagarsi nel suo diritto viaggio in una stupenda serie di ramicelli, tuboli, e filamenti, di laterali filamenti; quali germogliano dalle respettive multiplicate pareti con tale legge, e artifizio nelle diramazioni, che sempre la cavità del canale generante resti maggiore di ciascheduna di quelle de' suoi rampolli; e che la somma degli orifizj di questi rampolli superi sempre l'orificio del tronco, che gli ha prodotti in ciascheduna serie, che si consideri.

§. III.

Le pareti di questi condotti sono dotate, e tessute di fibre elastiche, e il di loro elaterio si comunica, e si estende fino a i minutissimi diritti tuboli, capaci appena di ricevere le sferiche rosse parti del sangue, ritrovate sei volte maggiori di quelle della sua linfa da Leewenhoeck, (*Boerh. Instit. n.226. Musschenbroeck sag. C.2. §.42.*) allorchè essi tuboli formano i minimi filamenti, i quali divengono il principio della vena, e si trasmutano in essa. Questo principio di vena a poco a poco successivamente ingrossando nel suo diametro sempre più si estende, e si dilata per dar ricetto alle nuove laterali inserzioni per entro se di altri filamenti, e di ramicelli viepiù maggiori, e di rami, e tronchi

più groffi con nuovo acquifto per mezzo loro di umore sì linfatico, che fanguigno; ficchè finalmente effa vena riunifce il fluido tutto di sì numerofi rufcelli in un folo canale, che lo riporta con la fteffa mifura, con cui fortì, alla fua conferva nel cuore. Le laterali diramazioni poi delle fuddette evanefcenti arterie non per ancora trasformate in vene, come che altro non fono, che efiliffimi tuboli di molto minore cavità de i ramicelli, da i quali vengono prodotti, danno effe ricetto alla parte fierofa del fangue tanto più fottile dell'altra; e prendono il nome di arterie bianche, o di vafi linfatici; alcuni de i quali mettono foce in varie cavitadi; altri nelle più angufte vene; ed altri sboccano nella fuperficie efterna del corpo, e vafi efcretorj fi chiamano. Ancora le piccole vene reftano corredate di cavi filamenti, quali per entro le medefime fi infinuano con una loro eftremità, e con l'altra reftano aperti, e patenti al di fuori del corpo fra lo fquammofo integumento dell' ultima pelle; e quefti non fanguigni, ma bensì afforbenti vafi fi addimandano.

§. IV.

QUal parte del corpo non comunica, e non refta nutrita per mezzo di quefti diverfi canali, fe ad ogni puntura, che in effa fi faccia, il contenuto umore falta fuori? Anzi qualunque ella fia quefta parte, non è ella un compofto de i medefimi, nel quale comparifcono inteffuti infieme a formare le membrane, le glandule, i vafi, le offa, e la carne? Adunque quale ftupenda varia quantità di condotti fi ritrova mai in quefta macchi-

china! L'Hales (*Esp. X. §.15.*) nella sua Statica degli Animali determina in un'Uomo il numero delle sue estremitadi arteriose, e lo ritrova uguale a quattrocento novantaquattro mila ottantatre arterie; e calcolandolo poi su le quantitadi duple di sangue spinto nella sistole, secondo l'Harveo, e Lower le raddoppia ancora esse. Quale sarà il di loro diametro dopo essersi moltiplicate, e assottigliate per tante diramazioni a guisa di un tronco d'albero negli estremi filamenti delle sue foglie?

§. V.

NOI abbiamo osservato, che l'arteria ridotta evanescente, allora quando si trasforma in vena, ha nondimeno tanta cavità di canale da poter dare il passo alle parti rosse sanguigne: Onde se si considererà il di lei diametro duplo di quello de i rossi globuli; la di lei area sarà maggiore di quel che sia necessario per tale effetto. Secondo le osservazioni, ed i calcoli è stato dimostrato alla Regia Società di Londra dal celebre Giurino, e Leewenhoeck, (*Transaz. Filos. n.377.*) che una sferetta di sangue abbia un diametro uguale ad un millenovecento quarantesimo di pollice; e che dette parti sferiche, tanto ne i piccoli, che ne i grandi Animali, siano tutte uguali fra loro: perciò se si porrà il condotto di una di queste arterie di doppio diametro della medesima piccola sfera, cioè, se si farà uguale a duemila novecento quarantesimi, ovvero ad un novecento settantesimo di pollice, o pure per tre volte minore di quello di un capello, trovato equivalente ad un trecento ventiquattresimo del medesimo pollice, allora egli potrà dare comodo

tra-

traghetto alla ſteſſa roſſa parte ſanguigna da per tutto galleggiante nella ſua linfa, e il diametro di quella evaneſcente arteria a quello della maggiore, che è impiantata nel cuore, e che è ſtata miſurata uguale a ſettantatre centeſimi di pollice in un'Uomo di mediocre grandezza dal dotto Keill, ſtarà in ragione di ſettantatre centeſimi ad un novecento ſettanteſimo di pollice, o come ſta il numero ſettantamila ottocento dieci al numero cento, o pure come il numero ſettecento otto e un decimo alla unità.

ſ. VI.

CIaſcheduno conoſce, che ſe dall'anguſtia di uno di queſti eſiliſſimi canali, dove ſi uniſce con la vena; e così dalla reciproca eſtremità della piccola arteria, e della piccola vena, ſi vada con l'occhio della mente ſeguitando tanto l'una, che l'altra; e accompagnandola allorchè ingroſſa, finchè giunga ciaſcheduna col ſuo maggior tronco nel cuore: Si vedrà, che qualunque di queſti condotti preſi dalle di loro eſtremitadi, e nelle di loro anaſtomoſi formano una figura di Cono, la di cui cima ſta oppoſta fra loro, e che le reſpettive loro baſi ſono collocate nel cuore. E ſe ſi oſſerverà l'aggregato di tutti i detti tuboli preſi inſieme nella di loro ſpecie tanto arterioſa, che venoſa: allora qualunque di queſti aggregati, eſteſi fino al di loro principio, comporrà un cono a roveſcio del primo; cioè con la baſe nelle eſtremitadi, e con la punta di ciaſcheduno impiantata nel cuore. La provida Natura ha forſe architettate in tal forma queſte ſtrade, perchè dovendoſi per eſſe portare lo fluido nu-

nutritivo a ciascheduna più minima parte del corpo per mezzo degl'impulsi delle reciproche contrazioni del cuore, e dell'arterie; dopo avere esse formati varj angoli, seni, intralciamenti, e spire ne i proprj più impercettibili laberinti, sboccassero elleno lo di loro umore, già divenuto nel moto languido, e quasi mancante (per li tanti ostacoli superati) nelle aperte vie delle vene, tanto più numerose e più ample [*Hales Stat. An. Esp.*22. §.14.] nelle quali, trovando questo umore sempre più spazioso il traghetto, con qualunque avanzo di forza ritornare egli potesse alla sua sorgente nel cuore: e così, con scarso sollievo di nuovo supplimento dal cibo per le parti nella traspirazione perdute, fosse atto per molto tempo a conservare, benchè con poco alimento, e prolungare la vita.

§. VII.

NOn ci fermiamo più su questo riflesso; e mi sia permesso il trattenermi ancora nella considerazione della finezza di questo lavoro. I tubi esilissimi delle sopradescritte piccole arterie di quanto mai si assottiglieranno ne i di loro laterali virgulti, proprj solo a ricevere la parte linfatica del sangue tanto più tenue dell'altra! Quanto diverranno impercettibili ancora per mezzo del Microscopio i filamenti elastici de i nervi, i quali danno il passo allo spirito animale, separato dall'istesso sangue, che diraggiando dal cerebro, come da un fonte di vita, sopra a tutto il composto, dà moto, e senso a tutte le parti! Non è maraviglia adunque, se, essendo tessuto il Corpo animale di tanti, e sì varj canali, Leewenhoek (*Keill. Esp.*1.) attesti di avere

ve-

veduti più di diecimila vasi in una quarta parte di digito. Conosco ancora io, essermi molto dilungato nell'esporre l'interna struttura della macchina corporea, considerata ne i suoi solidi, e fluidi componenti; ma fino ad ora privi tutti di moto, ed oziosi, e tali quali si ritrovano ancora in un cadavere: talchè sembro non aver fatta altra cosa, che ritrarre il medesimo con poco profitto dell' argumento; ma bisogna appunto per tali descrizioni Anatomiche, per tali esperienze, come per tanti Dati, e per mezzo di meccanici ragionamenti indotti, aprirsi il cammino a costo di qualunque tedio per appressarsi alla verità.

§. VIII.

Diamo adunque moto alla nostra Macchina, e di un cadavere formiamo per tal mezzo l'animale vivente, e osserviamolo, per quanto si può, con lo sguardo Geometrico, per calcolare almeno con la misura più prossima al vero l' economia di un Meccanismo sì profondo, e sì vago. Allo spingersi, che si fa dalla sinistra cavitade del cuore una determinata dose di sangue nell'elastico canale della maggiore arteria, per mezzo dello spirito nervoso, a ciò diretto da una superiore potenza, passa il sanguigno liquido per via di tale impulso; e sforzando le pareti arteriose dilata le medesime a misura che il cuore si riserra: indi queste dilatate pareti per lo naturale proprio elaterio si rimettono, e nel ristringersi spingono il sangue più avanti, e fra tanto il cuore si riapre, e riceve per entro di se dalla maggior vena nuova quantità di sangue uguale alla prima. Quindi tanto il cuore, che l'arte-

teria reciprocando gl' impulsi fanno sì, che tutta la Macchina nel moto cospira, (ed ecco che ella è già divenuta di cadavere un' animale vivente), e mentre in tal guisa il successivo fluido va circolando per ogni dove; a misura dell' impressa energia rimuove, e fa traspirare dal Corpo le parti superflue, e peccanti; e le consunte pareti de i solidi tutti con l' apposizione di nuove particelle restaura, e rinvigorisce; e secondo le qualitadi, e le proporzioni di ciascheduna cavitade de i canali, ora la linfa, ora il sudore, ora la bile, e gli altri umori tutti separa, e nelle proprie sedi ripone.

§. IX.

Bisognerebbe passare adesso a riflettere, da quali forze sia spinto, e con quali velocitadi scorra il sangue per tanti, e sì varj condotti; ma siccome il determinare questo Problema suppone una serie di nozioni, tanto complicate, ed occulte, onde non è permesso il tesservi sopra un dimostrativo discorso; ricorriamo perciò a quello, che ne hanno detto i più sublimi Autori ammaestrati o dalle replicate esperienze, o dalle congetture più caute, più verosimili, e certe. Il grande Alfonso Borelli (*Prop.76. par.2.*) calcola la assoluta forza del cuore nell' estrusione, che ei fa del sangue, e determina, che si richieda almeno una forza equivalente al peso di libbre cento ottantamila per fare circolare nel corpo libbre venti di sangue. L' insigne Jacopo Keill, [*Esp.3.*] affinchè perseverino nel moto libbre cento di sanguigno umore, si contenta di una forza, che equivaglia a sole poche once di peso; e l' esatto ed esperimentatissimo Hales (*Stat. Anim. Esp.8. S.XI.*)

 ri-

ritrova, che l'impellente energia del cuore nella fua contrazione fia eguale, e bilanci la refiftenza di un pefo di libbre cinquantuna e once cinque. Sembrerà a prima vifta tanto ftrano il divario fra così celebri Autori, che fcrediterà forfe l'ufo del raziocinio meccanico nella medicina: ma fe fi tolgano alcuni paralogifmi, prefi da i medefimi, provenienti da omeffe rifleffioni, e da qualche Teoria poco difcuffa, come offerva fra gli altri il dottiffimo Michelotti, (*della fepar. de Fluid. pren.2. fcol. §.6.*) fi vedranno tali propofizioni ridurfi facilmente molto d'appreffo al vero, e rimuoverfi da loro quella sì ftrana differenza col folo confiderare, provenire la medefima in gran parte dalla efpreffione, e non dalla foftanza; avendo il primo intefo parlare dell' intera, ed affoluta forza, che la Natura efercita nel dar moto al cuore; ed il fecondo avendo folo confiderata quella, di cui è dotata la colonna del fangue, che fortifce fuori dal cuore nella fua fiftole; e l'ultimo effendofi contentato di dedurre la forza parziale, ed apparente, che impiega il cuore a fpingere una colonna fanguigna di tale altezza, che poffa effere foftenuta dalla di lui contrazione: Sicchè uno ha contemplata in tutta la fua eftenfione l'intera caufa; l'altro l'effetto; ed il terzo la proffima, ed immediata relazione d'ambidue.

§. X.

MA paffiamo più oltre. Siccome non fi può determinare efattamente la forza dell'impulfo del cuore, così non fe ne può da effa dedurre la precifa velocità del liquido fofpinto per mezzo di quella, perchè l'effetto tragge l'ofcurità dalla fua cau-

causa, e perchè bisogna mettere a calculo nel moto di questo fluido tante, e sì varie, e impercettibili resistenze da superarsi da esso, quali notabilmente gli ritardano il suo progresso. Seguitiamo pertanto sotto la scorta dell' istessi Autori a narrare in passando lo di loro parere. Il Keill (*Esp.*2.) sul supposto, che in ogni sistole del cuore si scagli da esso once una di sangue, assegna al medesimo sangue una tale velocità, che lo renda atto a scorrere lo spazio di settantasei piedi in un minuto primo di tempo: e ponendo, come molti hanno giudicato, doppia dose di liquido estruso, riduce questo spazio a piedi cento cinquantasei. Passa dopo a paragonare le velocitadi fra loro; e trova, che la velocità del liquido nella maggiore arteria stà a quella, che averà il medesimo liquido nella trentesima, e quarantesima serie di diramazioni della stessa arteria, come il numero seicento quindici al numero uno nella prima, [*Esp.*3.] e come il numero cinquemila dugentotrentatre al numero uno nella seconda serie. Venendo dipoi a replicate esperienze, taglia ad un Cane l'arteria, e la vena iliaca, che riporta uguale quantità di sangue, ed osserva, che la celerità non impedita, con la quale scorre il sanguigno umore nel vaso arterioso tagliato, stà all' altra ritardata nella vena, per li tanti ostacoli nel suo corso superati, come stà il numero sette e mezzo al numero tre. L'Hales poi [*Stat. Anim. esp.*8. §.8.] comecchè procede su i medesimi dati in quanto alla velocità del sangue, e solo differisce nell' assegnare al cuore cinque pulsazioni dimeno del Keill nel tempo di un minuto primo, fa, che il sangue scagliato ne i suoi condotti possa descrivere in detto tempo uno spazio di piedi settantaquattro e sei

pollici; e pone, (*l'istesso Esp.*14. §.17.) che esso sangue habbia una forza dieci, o dodici volte più grande nelle arterie, che nelle vene.

§. XI.

MI avveggio ancor'io, che sembreranno a taluno molto lontane dal vero le esposte proposizioni riguardanti il numero, e i diametri, le forze, i moti, le quantitadi, e le resistenze, e le di loro ragioni sì de i liquidi, che de i solidi, quali compongono il corpo animale: ma si toglierà da esse ogni nube di oscurità, di cui le riveste il prevenuto giudizio de i sensi nostri, solito ad essere determinato dalla più materiale apparenza; se consultando le esperienze precise, e discorrendo con tutta la esattezza sopra di quelle, deporremo gli anticipati giudizj, ne i quali spesso si apre tanto maggior campo all'errore dell'intelletto, quanto maggiormente essi si presentano più conformi alla idea della verità; nel tempo stesso, che la verità medesima con la di lei mentita apparenza confondono, ed occultano; e alle nostre ricerche con falsa luce opponendosi, le medesime turbano, e rendono vane.

CA-

CAPITOLO III.

§.I. Qualitadi del Mercurio disdicevoli al corpo organico secondo l'Indole della Natura. §.II. Uso del Minerale repugnante alle sue leggi, e al suo contegno. §.III. Metodo da usarsi per dimostrarlo. §.IV. Le leggi del moto de i corpi, che si percuotono, adattate nel primo impulso al Mercurio, e a i fluidi naturali. §.V. Conseguenze di queste leggi riguardo a i medesimi. §.VI. Grande sbilancio di velocitadi, e di momenti fra loro. §.VII. Maggiore, considerando detti fluidi elastici. §.VIII. Non si dà certezza precisa.

§. I.

IO per me credo, che una di queste Idee prevenute sia quella dell'uso del Mercurio nella Medicina; il di cui esorbitante peso supera quello di tutti gli altri corpi, a riserva dell' Oro, ed il quale sotto ugual volume ha maggior proporzione a quello del sanguigno umore, di quella, che habbia il numero quattordici e mezzo all' unità. Si riconosce dagli Autori questo Fossile dotato di figura sferica, (*Boerh. Chim. Tom. 1. p.2. Esp. del Merc.*) o molto prossima alla medesima, immutabile nella sostanza, sempliciffimo più di qualunque corpo, e quando è bene purificato, ancora più semplice dell' Oro medesimo. Egli diviene col fuoco tutto volatile, e per qualunque piccola impressione, si vede diviso in minime impercettibili particelle, le quali da vicino sempre tendono a riunirsi fra loro; amico dell' Oro, e dell' Argento, e di pochi altri corpi, per essi si infi-

ſinua, e gli abbraccia; ma di tutti gli altri sfuggevole, e nemico, ſi allontana da loro, ſi trasforma in molte figure, ed è ſempre lo iſteſſo. Queſto Mercurio ſommamente grave, e ſottile preſto da per tutto ſi inſinua; ſpinge gli oſtacoli, ed ogni coſa ſcompone, e rimuove; e il tutto in ſcompiglio mettendo ſembra a prima viſta prodigioſiſſimo nell' operar la ſalute, ma ſe più addentro l'occhio della mente ſi fiſſi, a quali pericoli mai non ne ſottopone? Baſta oſſervare ciò, che inſinua a ciaſcheduno nell' opere ſue la Natura, e la delicatezza impercettibile della noſtra macchina, e l' energia delle violenti azioni di queſto minerale, per poter dedurne la di lui ſproporzione col corpo noſtro, e il pericolo, a cui ne cimenta.

§. II.

IL noſtro divino Poeta (*Dant. Parad. cap.1.*) nel primo canto del Paradiſo inſegna, che

La gloria di Colui, che tutto muove
Per l' univerſo penetra, e riſplende
In una parte più, e meno altrove.

Di quì ne ſegue, che reſta agevol coſa a rifletteré lo perchè la produzione delle coſe più ignobili, e materiali ſi eſeguiſce ſempre per mezzo di eſteriore appoſizione, ed ammaſſamento di parti; quali ſopraponendoſi l'une all'altre formano i più rozzi, e gravi compoſti; e che nelle più ſublimi, e mirabili opere ſue, vale a dire nel regno vegetabile, ed animale, ella eſeguiſce il ſuo intento per via di varj architettati canali d'indole proporzionata alla propria

pria natura, e di liquidi corrispondenti, e proprj, e per mezzo di regolati moti, e di una prodigiosa circolazione produce, promove, e perfeziona le piante, e i corpi degli Animali viventi. *Quindi nasce*, dice il celebre dottissimo Sig. Dottor Antonio Cocchi nel suo discorso del vitto Pittagorico, *Quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale restano esclusi universalmente tutti i Minerali, come non trasmutabili nella nostra sostanza; anzi per la loro durezza, e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad essere da loro partiti e disfatti*. Con quanta maggior ragione adunque dovrà esserne escluso il Mercurio, per essere questo sottilissimo, e perciò capace di penetrar da per tutto, e il più grave di tutti i Minerali a riserva dell' Oro, e invariabile in questa sua gravità; talchè si rende perciò atto ad invadere i più esili delicatissimi vasi nostri, e ad urtarne le di loro pareti con una forza tredici volte e mezzo almeno maggiore di quella, alla quale la Natura le ha proporzionate a resistere per la conservazione della vita. L'uso adunque di questo Minerale è disdicevole agli organi nostri, perchè è incapace l'Argento vivo di divenire nostro alimento; perchè noi non siamo stati provvisti di sufficienti forti ripari nelle vie della circolazione per difendersi da i suoi impetuosissimi insulti. Quindi addiviene, che il volerlo adoperar per rimedio, non è un' ajutar la Natura; ma un' opporsi alla medesima con non seguirne l'esempio, e con esporla in grave cimento. Osserviamo l'indole dell' operare dell' istessa Natura, e vedremo, che ella esclude tutto il violento; e che in una adeguata armonìa ha riposta la salute, e il viver nostro. In un rapporto di forze volonta-

ta-

rie, e vitali corrispondente, e proprio all'esigenza necessaria per fare operare la Macchina, consiste a vita, e la sanità dell'Uomo. Se si dissipi il vigore con qualche prodigalità ne i moti alquanto violenti, ella ha provvisto, che resti restaurato per mezzo di un maggiore alimento, e riposo: Se cresca il travaglio, e ne divenga eccessivo, il tutto si pone in scompiglio; e negl' impeti maggiori delle nostre forze per la difesa, mancando esse di sufficienti ripari, e superate da ciò, che a loro fa guerra, cedono, si estinguono, e ne proviene la morte. Non ha ella tenuto lo istesso contegno nell'architettare, e comporre il nostro corpo: formato appena il tenero Embrione, si trova ravvolto in più membrane nell'utero materno, e perchè in tanti indispensabili moti della madre non restasse offeso dalle sproporzionate scosse, lo ha sommerso, e da pertutto circondato di un fluido, per cui i nemici colpi gli vengono elusi: affinchè cresca, ha bisogno dell'alimento, ma una Macchina così gentile non ne può triturare il lavoro; e perciò qual pianta dal suo terreno tragge egli in abbondanza lo preparato umore dalla madre: viene finalmente perfetto alla luce, e perchè non resti qual' arido fiore staccato dal suo giardino, ecco che si mutano, secondo l'esigenza, le leggi, e l'economia de i suoi moti. Per conservare la vita ha di bisogno di nutrirsi da per se stesso il nato Fanciullo, e di rendere atto l'assorbito alimento ad essere trasportato per tutti i vasi, per li filamenti del tenero corpo affine di crescere, e divenire poi Uomo. Si richiede perciò nuova macchina, che triturando il cibo, lo assottigli, e lo risolva ne' suoi tenuissimi elementi. Oh Meccanismo perfetto, o mirabile economia, che
pro-

proporziona alla necessità l'ajuto, alle resistenze le forze del Pargoletto! Dopo lento cammino fa, che passi il non ben digerito Chilo framischiato col sangue nel destro ventricolo del cuore: indi scagliato fuori, fa che entri nelli stretti elastici forti canali dell' arteria polmonare: presso, e spinto dalla forza comunicatagli in questo traghetto, e dalla agitazione delle parti urtate per lo nuovo respiro, viene esso trasportato necessariamente nel solo polmone in tempo uguale, e in dose uguale di fluido a quella, la quale scorre per tutto il restante del corpo insieme. Quindi quanto minore di volume è il Polmone dell' aggregato di tutte le altre parti del Corpo, tanto il moto del liquido ivi circolante è più veloce dell'altro: e perciò in nessun altro luogo poteva più insieme rotarsi, sminuzzarsi, e attenuarsi il Chilo, ed il sangue suddetto; e in conseguenza più riscaldarsi, e divenire più fervido il sangue, che in questo. Restava adunque ridotto, e attuato l'alimento al bisogno; ma era intollerabile, anzi mortale il calore. Oh stupendo provvedimento della natura! Ella architettò (*VVislou. Anat. Tom.2.*) in tal forma questo viscere, che lo ha composto d'infinite diverse cellule membranose, e di molte sorti di vasi, quali si spandono fra le medesime per mezzo di ramificazioni innumerabili, maggiori di gran lunga di numero, e di ampiezza nelle arterie, che nelle vene, (con diverso contegno dalle altre parti del corpo) le quali arterie, staccandosi dal loro piccolo tronco, si diffondono sopra le vescichette dell'aria; e con i minori, e più sottili loro progressi tessono la rete mirabile del Malpighi: in questa forma, portando esse lo fervido sanguigno liquido, quasi al contatto di un' aria fresca, che si rinuova

 ad

ad ogni respirò, tolgono nel medesimo tempo gli intoppi al rapido corso del sangue per mezzo del di loro congegnamento; e il sangue stesso con la freschezza della contigua, e sempre nuova aura temperando, atto, e proprio a i bisogni della vita lo rendono. Molto si potrebbe dire di più per illustrare questo armonioso contegno della Natura, ma passiamo più oltre, ed interniamoci nell' argumento.

§. III.

SE le osservazioni, quali devono servire di base a questo ragionamento Medico-Fisico, fossero semplici, chiare, e di scarso numero, se ne potrebbe per mezzo loro ritrarre il maggiore avvantaggio; e dedurne le cognizioni fisiche, le più capaci di persuadere appieno lo spirito: ma perchè per giungere a un tal segno, riguardo al Corpo umano, è d'uopo sapere esattamente sino a qual punto possano dilatarsi i suoi vasi, e conoscerne perfettamente la figura, la elasticità, il numero, le anastomosi, le valvole, ed il liquido, che scorre con diversa velocità, impeto, e coerenza per essi, e molte altre cose; ne divengono perciò questi Dati troppo numerosi, complicati, ed occulti per sottometersi al rigore di un calcolo esatto; e ne resta la sola esperienza per guida a darne qualche riscontro. Appoggiamoci adunque sopra di questa per rintracciare le scambievoli dependenze della macchina corporea, e per via di fisiche meccaniche conclusioni, procuriamo scuoprire il filo principale, che ne unisce gli effetti; e dedurne per questa strada altri fatti più nascosti, che sembrano involarsi alle no-

noſtre ricerche. La ſola Geometria determina con qualche eſattezza la quantità di un'effetto complicato, dependente da un'altro effetto più conoſciuto; e perciò eſſa è ſempre neceſſaria nella comparazione, e nella analiſi delle coſe a noi ſcoperte dalli eſperimenti. Di quì addiviene, che, a proporzione della chiarezza di dette ſcoperte, o le noſtre ricerche ſono traſportate quaſi in un vivo lume di una chiara cognizione, o tal volta ancora per via d'induzioni ſono condotte a ſcuoprire ciò, che non manifeſta l'eſperienza, o di cui almeno ne parla in confuſo. Procedendo io con queſto metodo non ſtarò ad eſaminare quanta poſſa eſſere la forza, quanta la impreſſa velocità de i liquidi ſcorrenti ne i noſtri canali, nè quanti, ed in qual proporzione ſiano i di loro ritardi nel corſo, e non rifletterò ſopra i Dati, per mezzo de i quali il gran Borelli, il Keill, e l' Hales hanno ciò ſtabilito.

§. IV.

PReſcindendo adunque per ora da quello, che poſſa variare l'Elaterio, di cui forſe ſiano dotate le parti del ſangue, e del Mercurio, mi contenterò di aſſerire, che ſiaſi qualunque ſi voglia l'impeto dello natural liquido circolante in qualunque luogo del corpo, il di lui momento, o energìa riguardo al momento, che acquiſterà il Mercurio ſcorrente con ugual celerità pel medeſimo, ſi troverà ſempre come la ſpecifica gravità di detto fluido a quella del Minerale predetto; cioè come ſtà l'unità al numero quattordiceſimo e cinquantotto centeſimi. Queſta verità chiaramente ſi prova per la ſeconda Definizione del Newton ne i ſuoi Principj,

ove ſi dice, che la quantità del moto, o ſia il momento di qualunque corpo moſſo è il prodotto della di lui velocità nella ſua quantità di materia, o vogliamo dire gravezza ad eſſa proporzionale: talchè due corpi di diverſa ſpecifica gravità moſſi con uguale celerità averanno momenti diſuguali; poichè il moto di ciaſcheduno è compoſto dal moto di tutte le ſue parti coſtituenti; onde eſſendo in tutti a due detti corpi di ugual volume inegual numero di parti di materia, e movendoſi eſſi colla iſteſſa velocità, ſarà ancora ineguale la ſomma del moto delle di loro parti, contenute nelle reſpettive uguali moli, in quella proporzione appunto, in cui fra eſſi differiſce lo ſpecifico peſo. Il Mercurio adunque in principio ſarà moſſo dalla forza del cuore inegualmente al ſangue, perchè, eſſendo uguale la forza motrice, non può comunicare velocità uguale a i corpi, che, ſotto l'iſteſſo volume, differiſcono tanto nel peſo: ma perchè eſſo dipoi ſeguitando a circolare ne i canali deve ſubito pervenire ad una celerità uguale a quella del fluido natural circolante, e queſto deve ſuccedere ancora nella contingenza, che egli ſi ritrovi ne i minori condotti; perciò allora renderà manifeſta la ſproporzione delle quantitadi de i moti, e i pericoli, e i triſti accidenti, che da eſſa derivano.

§. V.

IMperciocchè quantunque la medeſima forza del cuore non poſſa in principio comunicare al Mercurio tanto più grave del ſangue, che una velocità altrettanto minore del ſuo ſpecifico peſo; nulladimeno eſſendo traſportato il detto minerale per gl'iſteſ-

gl' istessi canali del sangue sarà il Mercurio talmente incalzato, e accelerato dalla colonna più veloce del sangue, che gli succede, e da i suoi impulsi, che con tale acquisto di moto, per la nuova spinta che l' affretta, si ridurrà tosto a scorrere con passo uguale al sangue medesimo: in quella guisa appunto, che se uno fa muovere una palla non elastica per un canale, nel quale essa per l' appunto passi, e dopo questa, ne scagli per l' istesso canale altra simile, ma più velocemente della prima: urtando la seconda, per lo suo più celere moto, nella più tarda, le comunicherà parte del suo moto, e si ridurranno ambedue ad una uguale celeritade nel corso. Sicchè l' argento vivo, acquistata che habbia ne i condotti del corpo l' istessa velocità del sangue, se si mantenesse in tale stato, circolerebbe per essi con un momento più di tredici volte, e mezzo maggiore degli umori naturali; perchè il momento è sempre il prodotto della velocità nella quantità di materia, e per conseguenza o sia ne i vasi maggiori, o ne i più esili egli urterebbe qualunque ostacolo, che gli si opponesse con una forza, ed un effetto altrettanto maggiore di quello degli umori predetti.

§. VI.

DA questa certa Teoria non dissente l' Eccellentissimo Sig. Bertini [*dell' uso del Merc.*] nel suo Discorso. veggiamo perciò in qual cosa io mi allontani da esso nelle conseguenze di quella. Da questa esorbitante diversità di momenti de i fluidi predetti egli deduce un salutevol ristoro per li mali, ed io ne temo maggiore del profitto la perdita.

E

E per riprova di quanto ho asserito, ridotto ad una eguale celerità l' Argento vivo, ed il sangue, se si mantenessero equiveloci non agirebbero l'uno contro l' altro, nè seguirebbero tante attrizioni, e percosse, e discioglimenti fra loro; ma perchè per la nuova successiva ugual forza impellente resteranno l' uno e l' altro affrettati in quel primo istante in reciproca proporzione della di loro specifica gravità, la quale per sfuggire le frazioni ponghiamo, che per ora stia come il numero tredici all' unità; il Mercurio per tal motivo per quel momento sarà reso celere tredici volte meno del sangue: quindi le particelle sanguigne, che gli succedono direttamente urtando nel medesimo con una accresciuta celerità tredici volte maggior della sua, gli communicheranno il di loro moto, cagione dell' eccesso di questo nuovo acceleramento; e dopo l' urto si muoveranno equiveloci al medesimo: e questa varietà, e questo sbilancio di celeritadi succederà alternativamente nel seguito del di loro corso. Le parti del sangue poi, che scorreranno lateralmente, e raderanno il minerale predetto, non gli trasfonderanno tanto moto, e seguiteranno ad essere più celeri dell' istesso, fino a che non restino ritardate per l' angustia de i conici condotti, che si ristringono, e per altre cagioni, quali sarebbe cosa tediosa, ed inutile il riportare; poichè essendo tante, e sì varie non ponno restar sottoposte all' esattezza del calcolo. Da questo continuo sbilancio adunque di velocitadi, e di moti quale, e quanta ne proverrà la confusione nel circolo de i fluidi del nostro corpo cagionata da questa estranea Sostanza?

§. VII.

§. VII.

PER procedere sempre con dimostrazioni incontrastabili; se si rifletterà, oltre a tutto questo, di quanto mai verrà maggiormente turbato, e sconvolto il sistema della circolazione, regolatissimo dalla Natura, se si considereranno tanto i globuli sanguigni, che i Mercuriali dotati, (*Boerh. Chimic. tom. 1. p. 2. Esp. X. corol. 5.*) come in effetto sembra, che lo siano, di una virtù elastica, e di un' Elaterio sì grande, quale pare, che si osservi particolarmente nell' Argento vivo? Allora le particelle sanguigne, più celeri di quelle del Minerale, nell' imbattersi direttamente nelle altre, non più comunicheranno ad esse quel moto, per cui eccedevano nella velocità, e resteranno equiveloci nel corso; ma perchè l'Elaterio, di cui sono dotate tanto l' une, che l'altre, produce fra di loro la reciproca reazione; questa reazione raddoppierà sempre il moto acquistato per comunicazione dal corpo percosso per seguitare il viaggio, e renderà con altrettanto di moto a respingere indietro il corpo percuziente con un' effetto, che crescerà proporzionabilmente quanto scemi la massa. Quindi addiverrà, che supponendo nel primo caso tanto il Mercurio, che il Sangue destituti di virtù elastica, nell' imbattersi, che farà il sangue tredici volte più celere nel Mercurio altrettanto più tardo; essendo spinti ambidue da una forza uguale; il sangue nel colpire il Mercurio gli comunicherà dodici parti e due quindicesimi di moto, e resterà con una sola parte, e tredici quindicesimi del medesimo: delle quali quantitadi di moto unite insieme, e poi divise per la somma di ambedue le masse, il

il quoziente che verrà prodotto, ne additerà la di loro comune velocitade uguale ad uno con più tredici quindicesimi, e ne dimostrerà detti fluidi equiveloci dopo l' impulso. Ma supponendo nel secondo caso tanto le parti del sangue, che quelle del Mercurio dotate di un perfetto elaterio, e prescindendo da ogni altra cosa, che possa variare l'effetto, allora si raddoppieranno le porzioni del moto da acquistarsi dal corpo percosso: ed il Mercurio spinto ed urtato dal sangue non più riceverà, come sopra, dodici parti e due quindicesimi di moto; ma il duplicato del medesimo, vale a dire porzioni ventiquattro e quattro quindicesimi; e resterà il sangue dall' urto istesso respinto addietro con dieci parti, e quattro quindicesimi di detto moto, e perciò seguiterà il Mercurio a muoversi secondo la prima tendenza con due gradi e undici quindicesimi di velocità, ed il sangue stornerà addietro con direzione opposta alla prima con gradi dieci e quattro quindicesimi di celeritade. Sicchè il sangue nel percuotere direttamente il Mercurio, allorchè proseguisce il suo corso, si allontanerà dal medesimo con tredici gradi di velocitade. Quanto mai si accrescerebbe al sommo lo sconcerto, e la confusione de i suoi moti, se si volesse applicargli la Teoria dell' Ugenio circa alla percussione di una serie di corpi, che cresca, o scemi in proporzione continua! lo che penso, che non sarebbe difficile nel soggetto della circolazione.

S. VIII.

§. VIII.

EGli è vero, lo so ancora io, che gli effetti predetti verranno in qualche parte alterati dall' Elaterio, che non sarà perfetto nell'Argento vivo, e nel Sangue, dalla colonna del sangue medesimo, che succede direttamente, o accompagna lateralmente lo fluido percuziente, e percosso, dalla figura, e qualità de i vasi, che lo circondano, e da molte altre cose impossibili a calcularsi; quasi tutte però, che sembrano a chi ben pensa, accrescere più, che diminuire la turbazione del sistema della circolazione. Ma lasciamo tutto questo, e solo mi sia lecito il riflettere che, se i Signori Medici avessero meno il nome del Meccanismo in bocca, e possedessero più le di lui inconcusse Teorie nella mente, e se ne prevalessero come di scorta, e di guida per valutare giustamente gli effetti de i medicamenti da applicarsi alla delicata macchina corporea, non prescriverebbero con tanta franchezza, e in aria di Maestri infallibili il Mercurio, come un antidoto quasi universale de i mali; ma ne comprenderebbero le necessarie sue pessime conseguenze, che devono succedere nel corpo umano, e si asterrebbero dall' usarlo nella medicina.

CAPITOLO IV.

§. I. Calore grande prodotto ne i fluidi dall' eccessivo moto, e frizione, e sue conseguenze. §. II. Come si accresca nel sangue il calore. §. III. Specialmente per mezzo del Mercurio. §. IV. Effetti, ed inganni dell' uso del Minerale.

§. I.

NEll' urtarsi adunque il fluido sanguigno con il Mercurio con tante, e sì varie direzioni, e momenti esorbitantemente diversi di azioni, e reazioni, si roteranno, e si stritoleranno gli umori, che lo compongono di tal sorta, che il nostro sangue vivace, spinto violentemente ne i vasi elastici, si riscalderà all' eccesso per un tal moto; primo, perchè la di lui sostanza, e il colore dimostra, che egli abbonda di zolfi, che lo rendono facilmente infiammabile; secondo, perchè cresciuto in tal forma il moto, e l' attrizione delle sue parti per li sfregamenti sofferti, (*Gravesand. Elem. L.4. cap.8. ec.*) crescerà in esso il calore particolarmente ne i vasi minimi, ne i quali si trova presso, e ristretto dagli ambienti corpi; terzo, perchè per tale augumento di calore acquistando le di lui parti una forza repulsiva, ed un nuovo elaterio fra loro, ne seguirà, che alcune di esse si sciorranno in un fluido elastico, e produrranno, col sciogliersi, e separarsi fra loro, l' evaporazioni delle più mobili, e più sottili, e le altre più pigre resteranno da quel fuoco distrutte. Il nostro sangue (*Boerh. Instit. n.224.*) tanto diverso ne i suoi componenti, alcuni steri-

rici, altri angolari, e scabri ec. i primi facili, i secondi resistenti al moto, quanto mai verrà turbato da questa violenta azione del Mercurio? Il calore cresciuto (*Boerb. Afor. num.689.*) dissiperà da esso i sieri, li spiriti, i sali, gli olj sottilissimi, disseccherà il rimanente della massa, la condenserà, e la forzerà ad accumularsi in una materia impervia, e irresolubile. Col sciogliersi, e attenuarsi, gli olj, e i sali si rendono sempre più acri, mobili, ed evaporanti, e perciò restano indeboliti, e rotti i minimi vasi; col prosciugarsi le fibre, e rendersi rigide, e convulse, subito ne provengono molti violenti mali pericolosi, e mortali.

§. II.

PEr illustrare questa Teoria, fermata da i più esperti Maestri nella Medicina, giova il riflettere, insieme con un gran Filosofo, e grande Sperimentatore, [*Hales Stat. Anim. Esp.13. §.39.*] che quantunque per una parte noi possiamo supporre, che nel sangue di un' Uomo sano non si ritrovi una forza repulsiva a segno di produrre la fermentazione, e l'effervescenza; contuttociò per un'altra parte siamo forzati a credere, che egli sia un liquore vivace, e pieno d' efficacia, ed operativo. Poichè è impossibile, che le parti di un fluido, come il sangue, non si ritrovino in uno stato di vibrazione quando sono agitate per li gradi molto considerabili di sfregamento, e di calore. Queste vibrazioni sono ritenute ne i giusti limiti per mezzo della potenza attrattiva dello Zolfo (di cui il sangue è abbondante) a segno, che non ostante che noi giornalmente prendiamo, e mescoliamo nel me-

desimo sangue una quantità di liquori fermentati, esse vibrazioni restàno nulladimeno limitate, e ristrette a non poter trasportare il nostro sangue fino al grado di forza repulsiva, che cagiona la fermentazione, benchè elleno possano augumentare all'eccesso il moto, e il calore. Quando si prendono di questi liquori smoderatamente, allora esse producono una violente agitazione nel sangue fino al grado del calore febrile, che porta alla putrefazione degli umori. La causa di questo effetto si è, l'avere trapassato in tal caso il grado di moto, di frizione ec. a cui potesse opporvisi un'adequato riparo: Sicchè a proporzione, che si ecceda da questo grado, seguirà maggiore, o minore lo scioglimento, e il calore. Il Boerhaave [*Chimich.T.1.P.2. Esp.20.Corol.16.*] osserva, che quanto più il sangue è scosso, incalzato, e triturato ne i vasi; tanto più egli tende ad infiammarsi; ed inoltre, (*Ivi T.2. P.2. Proc.117.*) che il calore naturale del medesimo fluido non è molto lontano dal punto di coagulazione, la quale arresta il circolo, ed induce la morte: (*Boerh. Aforis.96.*) poichè egli nota, che tutto il sangue con un calore poco più grande di quello di un'Uomo sano, e con poca perdita di quello, che esala, si coagula in una massa solida, frangibile, da non sciogliersi per mezzo dell'acqua, del sale, dell'olio, e della parte spiritosa, e che si muore quasi subitamente, (*Boerh. Chimich. T.2. P.2. Proc.119.*) quando il calore del sangue cresce per una decima parte di quello, che si ritrova in un'uomo sano.

§. III.

§. III.

ORa questo calore nell'Uomo si augumenta in due modi, primieramente per l'accrescimento del numero delle particelle ignee, lo che succede nell'accostarsi al fuoco, nel pigliare alimenti spiritosi, e calidi ec., secondariamente per il moto di detti ignicoli, i quali agiscono più fortemente sopra de i nervi. Questi ignicoli sono messi in maggior moto ed agitati in due maniere: l'una per la frizione de i corpi, ne i quali si trovano sparsi; come addiviene ne i solidi, e ne i fluidi della nostra macchina; l'altra per l'accostarsi, che fanno fra di loro accelerandosi per la tendenza, che hanno di unirsi, come si osserva in due lumi vicini. Io non mi trattengo adesso a pensare, se l'Autore del Giornale de' Letterati di Firenze impugnerà questa dottrina; e se la spaccerà per non conforme alla buona Filosofia, avendo ripreso il commendatissimo Hales, che è dell'istesso parere, con dire nella prima parte del quinto Tomo, che l'unica cagione del calore del sangue sia la fermentazione: poichè, se egli non la confonderà con la ebullizione, e putrefazione ec., e se rifletterà a quello, che dice il Boerhaave [*T.2. Proc.42. e 43. e 93.*] nella sua Chimica; vedrà fra le altre cose, che negli Animali viventi non si dà, per quanto si è potuto scuoprire, la fermentazione propriamente detta, a riserva che nelle prime strade della digestione. Io non voglio ancora stare ad esaminare in questo luogo, se il calore, che proviene dalli sfregamenti, cresca appunto come i quadrati della velocità de i liquidi, che scorrono nel corpo umano; o pure se ad ugualità di celeritade de i

flui-

fluidi circolanti, egli sia proporzionale alla tensione, o elasticità de i solidi, o delle loro parti, e alle qualitadi delle medesime, e de i nostri umori: solo voglio osservare, che il Mercurio, introdotto che sia nel nostro corpo, deve eccitare ne i di lui vasi, massime ne i più capillari, e minimi, un calore così eccedente, da produrre gli effetti sopra narrati per le cause predette. Si aggiunga inoltre, (*Muschembroek. Sag. cap.26. §.970. e 974.*) che, siccome questo minerale è dotato di virtù Elettrica, e con dibattersi in una caraffa, da cui sia stata estratta l'aria più grossa, manda fuori in gran quantità una luce brillante, la quale si manifesta ancora prima di rimuoverne l'aria; e siccome egli è molto denso, e di figura sferica, (*Boerh. Chim. T.1. P.2. Esp. XX. corol.13.*) così bisogna inferire, che egli contenga, riceva, e conservi per lungo tempo la materia ignea; la quale fuori del corpo lo fa dilatare per quattro cinquantunesimi della sua massa. [*Muschembroek Sag. c.26. §.945.*] Queste particelle ignee, nell' urtare che fa il Mercurio nel sangue, e ne i nostri vasi con un momento così eccedente, e così vario, nello sfregarsi scambievolmente con tante, e sì diverse direzioni, nell'agire con tanto impeto, e soffrire la reazione, non metteranno esse il tutto in uno stato di vibrazione, non si disciorranno dal restante della massa, (*Gravesand. Elem. l.4. c.3. n.2119. e altrove nel d. c.4. ec. Boerh. Instit. n.783. Afor. n.100. Haller nell' Instit. §.784.*) e faranno evaporare un fluido elastico tanto più facilmente, quanto esse insieme con gli altri corpi si ritrovano o poco, o punto presse, e strette dall' aria? Quanto spazio maggiore occuperà mai questo vapore! In oltre l'eccessivo calore dividendo, e sciogliendo il sangue

in

in parti acquose, oleaginose, o spiritose, e in altre terrestri; evaporate le prime, come si è detto, le spiritose, come che libere dalle altre, e comechè piene di fuoco, non si uniranno con l'altro fuoco, e con l'accrescerlo non diverranno il suo pascolo e nutrimento? Non lasceranno le terrestri o quasi totalmente, o almeno in gran parte ridotte in una massa morta, e nè pure atta ad essere messa in moto dal fuoco? Ecco la causa di tanti mali; ecco la sorgente funesta, da cui si produrrà nel sangue una putrida dissoluzione, una acrimonia alcalina, oleosa volatile, una inattività alla nutrizione, una facilità alla dissoluzione, (*Boerh. Inst. n.*784. *e Afor. num* 84. *ec.*) la distruzione de i vasi minimi, la confusione, la depravazione, e l' annichilamento delle operazioni delle parti solide, e delle fluide, e di qui una comitiva di mali, e la morte medesima.

§. IV.

SEntiamo quello, che dice del Mercurio, e de i suoi effetti un celeberrimo Professore, glorioso discepolo, e Comentatore dell' insigne Boerhaave Gerardo Van-Swieten [*nell' Afor.* 135. *num.*4] Medico Archiatro di S. M. la Regina d'Ungheria nostra Signora. *Questo mirabile fluido metallico* (dice egli), *che cede solamente all'oro nel peso, è semplicissimo, e molto divisibile, dissipandosi nell'aria per mezzo del fuoco in guisa di un fumo volatile; (quanto perciò ha dovuto essere cresciuta la superficie a ragion della mole, pria che il pesantissimo Argento vivo possa sostenersi nell' aria): Oltre a questo egli non ha alcuna acrimonia da potersi osservare per mezzo de i sensi; poichè il delicatissimo sentimento dell' Occhio, ed una*

acer-

acerba ferita non ricevono alcuna esasperazione, alcun dolore dall' Argento vivo applicato. Mentre si usa nel corpo vivente per mezzo delle unzioni, degl' impiastri ec. questo rimedio, che apparisce sì mite, ed inattivo; o sì vero quando, sciolto in vapori, si insinua per i vasi assorbenti, che sboccano esternamente; o quando sia stato preso per bocca, più volte in piccola dose, con maravigliosa maniera trasmuta tutto il corpo, fonde, e dissolve tutto il sangue quasi in un fetido fradiciume, quale alle volte manda fuori dal corpo per via della salivazione, o ancora per gl' intestini. Nasce allora primieramente una languidezza per tutto il corpo, un maggior calore, la febbre, le forze principiano quasi ad abbattersi, scema l' appetito, viene una sete maggiore, dopo si manda fuori dalla bocca un cadaveroso respiro; le Gengive, la Lingua, il Palato, le Tonsille, le Glandule sotto la lingua, e le altre vicine cominciano ad enfiarsi, a dolere, ad infiammarsi: Si scompongono i denti, la lingua dalle parti, e nella punta, principalmente dove è contigua a i medesimi, viene corrosa da ulceri bianche dolorosissime; nella stessa forma resta trattata la parte interna delle Guancie, e delle Labbra. Enfia tutta la Faccia. Le gonfie labbra divengono riarse con spaventosa apparenza; allora fluisce spesso in gran copia un viscoso fetido umore, che esulcera tutti i luoghi, che tocca. Dura questa cosa per più giorni: indi a poco a poco scemano i sintomi narrati, comparisce emaciato, e pallido tutto il corpo. In alcune Persone, o per la già principiata, indi soppressa salivazione, principalmente per causa del freddo sofferto; o per una particolare affezione, e tendenza: la virtù del rimedio va a ferire verso il Ventricolo, e gl' Intestini; ed allora si osservano provenire in queste parti i mali simili, quali vegghiamo ocularmente accadere

nelle

nelle parti interne della bocca. Allora nascono fierissime sensazioni violenti di un pungente calore allo stomaco con smania, e palpitazione di cuore, e con stimolo al vomito, ed acerbissime sanguignose dissenterie, ed un flusso di ventre acquidoso fetentissimo in molta copia, che spesso abbatte, ed atterra subitamente le forze, e produce i deliquj dell' animo, anzi la morte medesima. Questa cosa almeno è evidente, che l' uso dell' Argento vivo scioglie, attenùa, e divide ogni cosa, o si evacuino gli umori per li condotti salivali, o sì vero per gl' intestinali: Imperciocchè mentre un' Uomo sanissimo, e pingue all' estremo, per curare la scabbia incauto strofinò al corpo l' Argento vivo, soffrì per venti giorni un impetuosissima salivazione; e ne sortì fuori tutto pallido, ed emaciato, disciolto in tal forma tutto il sangue, ed attenuata, e smunta dal corpo ogni parte della pinguedine. Passa di poi l' Autore a discorrere della Teoría del Pitcarnio sopra l' operazione del Mercurio; ma non parendo sodisfattissimo della medesima, propone de i dubbj circa la grande azione del Minerale, benchè somministrato in piccola dose; del quale successo spero di darne in seguito qualche ragione; ed esposta altra difficultà sopra l' istesso soggetto, viene dipoi a riportare l'esperienze fatte dal suo Maestro sopra il Minerale predetto. Quasi tutti gli Autori, [*Astruc. de' mali Vener. L.4. Cap.8. e 9.*] tanto favorevoli, che contrarj al Mercurio descrivono gl' istessi cattivi effetti, uniti ad altri ancora più crudeli, e più pericolosi, e lugubri; nulladimeno però alcuni sottopongono i miseri Infermi a tanti tormenti, lusingati dalla speranza, che, superati questi pericoli, si riacquisti da essi una salute perfetta. Ma quanto s' ingannano in questa loro fiducia! Vi sono alcuni, egli è vero,

che restati superiori a i primi feroci attacchi del Minerale, risentono per qualche tempo un notabile miglioramento, causato dalla violenta azione del medesimo, e cantano la vittoria; benchè i semi del malore rimangano in essi latenti, per risorgere a tempo; e benchè le minime particelle Mercuriali scorrano per le strade più occulte del corpo, e ne vadano a poco a poco, e con lungo indugio disponendo la totale rovina. Queste guarigioni, per lo più apparenti, non ponno fare a meno di manifestarsi in qualche parte, e d'ingannare con la loro sembianza di una vera restaurata salute; allorchè disciolto il sangue, e tutti i fluidi, e trasportato in gran copia l'umore, convertito in fetido fradiciume, fuori del corpo, forzati gli ostacoli, e penetrate le cavitadi dal Minerale per mezzo della sua forza, e del suo eccessivo momento, viene ad essere dileguata qualche poco la velenosa materia del male, e sciolto, e vinto il lentore Venereo, che predominava nelle strade più ovvie, ed accessibili dell'Infermo: il quale per allora si sente molto sgravato dal malore, che da per tutto lo tormentava, e gli sembra con lusinghiera apparenza di aver trionfato d'ogni nemico.

CA-

CAPITOLO V.

§. I. Sfiancamento de i Vasi nelle loro inserzioni, e sue conseguenze. §. II. Ostruzione, e rottura de i medesimi, e sua cagione. §. III. Accrescimento di causa suddetta per il Mercurio. §. IV. Confermato dalla ragione, e dalle osservazioni delle emorragie causate dalle mutilazioni. §. V. Proposizione sopra la causa della circolazione confutata. §. VI. La forza del Minerale deve produrre le emorragie più efficacemente delle mutilazioni de i membri.

§. I.

PEr l'eccedente urto del Mercurio cagionato nelle parti, si sforzeranno i vasi, e dilateranno le laterali sopra descritte aperture de i canali linfatici, i quali non più la tenue, e liquida linfa, ma le parti più crasse, e più torpide del Sangue a forza di tali spinte riceveranno. Quindi ne nascono le ostruzioni de i vasi, (*Boerh. Afor. n.*100. *e* 118. *Haller not.* §.732. *Instit.*) le rotture, le Infiammazioni, le Suppurazioni, le Cancrene, gli Sfaceli, gli Scirri, e tutta la comitiva de i più deplorabili mali. Queste cattive conseguenze del passaggio delle parti rosse, e più grosse del Sangue ne i vasi linfatici le riconosce il citato Boerhaave nelle Instituzioni al §.732. e l'Haller nella sua annotazione al medesimo, ed inoltre negli Aforismi al §.100. e al §.118., e di nuovo nell' Instituzioni al §.707. ove dice, che *se si accresca troppo la capacità della naturale cavità, o pure se ne resti formata una nuova, ne proviene un triplice danno &c.:*

 per

per il primo le aperture della dilatata cavità mandano fuori ciò, che dovrebbero contenere; per il secondo le parti, che costituiscono le membrane, restano divulse talmente, che vengono prodotti degl' interstizj patenti, che versano quello, che dovrebbero tenere racchiuso; per il terzo finalmente accade la vera separazione, e strappamento delle parti coerenti. Ancora l'insigne Giorgio Cheyne [*a c.*38] nel suo Trattato della natura della fibra, afferma, che restando spinti molti rossi globuli del Sangue ne i vasi minimi, *destinati solamente a ricevere il siero, e la linfa; se si tratterrà alle volte in essi per qualche tempo una notabile porzione de i medesimi; o ella risveglierà qualche male inflammatorio, o la Febbre, il Reumatismo, l' Artritide, le Resipole, e cose simili; o se si rompano i canali, la Apostema, la Gangrena, la Stupidezza.*

§. II.

NE deve ciò essere di maraviglia: poichè il Mercurio col suo impeto, tanto maggiore di quello del Sanguigno liquido, urtando le elastiche fibre di quei piccoli canali o torrà a i di loro Villi a poco a poco la virtù di rimettersi, e li priverà dell' elaterio necessario per il proseguimento della circolazione, e impedirà il libero circolo, massime nel nostro caso per li vasi linfatici, già ripieni di parti rosse sanguigne, spintevi a forza, e ridotte inettissime al moto; o pure (e questo avverrà più frequentemente, e quasi sempre) per l'azione del nostro Minerale si strapperanno i Villi componenti le fibre, ed i vasi, e il tutto andranne in rovina. Ed in vero in ciascheduna contrazione, [*Bellini della Contr. Nat.*] e distrazione del Villo contrattile, non vi

vi è dubbio, come dimostra il Bellini, che non si muti, e sciolga alquanto la composizione del medesimo. Ora se uguali, e simili parti non succedano constantemente nel Villo alle perdute nel detto discioglimento, con la medesima simetria di ordine, e di coesione fra loro, talchè possano i componenti del Villo ritornare con un continuo circuito dalla dissoluzione alla composizione, seguirà, che per le repetite distrazioni, e contrazioni a poco a poco si lacererà tutto il medesimo Villo. Questa conseguenza penso, che agevolmente si dimostri, e che debba necessariamente seguire nell'insinuarsi, che faccia il Mercurio in qualunque minimo vaso del corpo. E per intendere meglio questo, bisogna riflettere a quanto si è detto, cioè, che l'Argento vivo, con l'eccedente vario momento con cui urterà nel Sangue, e nelle pareti de i vasi, porrà in un considerabile moto di vibrazione il medesimo liquido; quale, per l'evaporazione delle più sottili sue parti, resterà inetto al progresso, e alla nutrizione necessaria: i vasi poi forzati, ed inegualmente estesi, non potranno ricevere, che a trabocchi, e con inegual violenza l'umore sanguigno coagulante; quale servirà ad essi solamente d'impedimento a restituirsi nel naturale loro diametro, atto a restaurare, ed a conservare la coesione delle parti delle loro fibre; sicchè resteranno ostrutti in principio; quindi cedendo la materia cagliante il luogo al Minerale più forte, bisognerà, che si ristringa, e viepiù sforzi i minimi conici progressi arteriosi, e violentemente li rompa.

§. III.

§. III.

ANzi ancora di più: ammettendo per semplice Ipotesi, che il Mercurio non possa estendere a tal segno l' imboccature delle Arterie linfatiche, da ricevere le parti rosse sanguigne; e che il di lui impeto vittorioso non possa espellere totalmente la linfa dalle medesime; sicchè non resti egli solo a riempirne le cavitadi: io dico, che, circolando esso framischiato alla linfa più tenue, deve nulladimeno rompere il canale; poichè per causa della figura, delle curvature, e avvolgimenti de i vasi, deviando il contenuto fluido del Minerale dalla direzione rettilinea, e ricevendo sempre nuove spinte dall' azione del Cuore e delle Arterie, sarà necessitato, per via di tanti ripetuti impeti escussorj, a portarsi sempre dal centro alla circonferenza del vaso, [*Gravesand. Elem. L.1. Cap.23. num.588. Nollet. Fisic. Sper. T.2.*] lasciando verso il centro medesimo l' umore linfatico dotato di tanto minor momento: e perciò resterà questo impedito dall' accostarsi al contatto del vaso stesso per restaurarlo; e l' altro più impetuoso, come incapace di sua natura di risarcire le offese fibre, e spossate, servirà solo a lacerarle, e distruggerle. Questa Teorìa veggo, che resta approvata dalla dimostrazione predetta, e se bene si rifletta, credo ancora, che sarà agevole il dedurla più chiaramente da alcune osservazioni e mediche dottrine. *Prenda l' Argento vivo un' Uomo robustissimo* dice il Boerhaave [*Oraz. 3. della semplicita ec.*] *cosa ne succede? Si perverte l' ordine di tutte le azioni, smania per l' interno fuoco il malato, si imputrediscono gli umori, e il fradiciume del guasto corpo per tutti gli*

emis-

emissarj, *ovunque si aprino*, *trabocca*. Non è adunque ancor maraviglia, se lo istesso Scrittore, parlando del medesimo Minerale, ed approvando poco il di lui uso, dica, e asserisca, che *sempre egli nuoce al corpo*. [*della Lue Afros.*]

§. IV.

PAssiamo ora alle osservazioni, (*Hales. Stat. An. Esp.*22. §.17.) ed alle più certe, ed applaudite dottrine de i Fisici per confermare il mio assunto. Si osserva dagli Autori, che tutti quelli, a i quali, o per malattia, o per altro caso, è restata mutilata qualche parte del corpo; se la complessione, e il vitto, e il sugo nutritivo si mantenga lo istesso di prima, (*Boerh. Instit. n.*775. *e n.*781. *Afor. num.*474. *Haller not. al* §.781.) sono ordinariamente soggetti a delle emorragie. Imperciocchè togliendosi al corpo per via del ferro Chirurgico una sua parte notabile, per la quale s' impiegava un proporzionale afflusso di liquido circolante; restano i condotti delle altre parti sopraccaricati di quello, che non può più circolare nel membro reciso, e viepiù forzati dalla maggior quantità del medesimo fluido; a cui mentre crescono a proporzione gli ostacoli al corso, scemano le velocitadi; ed egli viene ad acquistare maggior forza, e momento per li replicati impulsi del cuore, e delle Arterie: Sicchè ne nasce la pienezza, e la maggiore energia; e non potendo il vaso resistere a tanta compressione si scompone, o si rompe. Il simile proporzionabilmente succede quando il Sangue è ritardato per qualche difetto particolare in qualche parte; perchè allora ne passa una maggiore quantità nelle altre; e perciò si osser-

serva, (*Pitcarnio L.2. Cap.11. n.32.*) che lo Scirro del fegato cagiona vomiti Sanguigni, e comunemente si reflette, che una soppressione di qualche naturale evacuazione aumenta, e moltiplica l'altre.

§. V.

POtrei quì notare per Corollario non essere punto vero ciò, che scappò di bocca per un puro impeto del discorso, e non per difetto di dottrina ad un valente Maestro, che mi voleva instruire [se bene mi ricordo, e se gli altri, che sentirono, se ne rammentano]: cioè, che la pressione de i vasi era la causa della circolazione del Sangue; e che perciò si facevano le fasciature nella Paracentesi, perchè con esse si liberava da i pericolosi effetti di una subita grande evacuazione il malato. Abbaglio solenne, che fa vedere, che il voler parlare con troppa franchezza fa cascare nell'errore. La pressione de i Vasi per la sua parte non promove, ma distrugge il moto al fluido, con opporgli il contrasto; contuttochè nell'istesso tempo la causa impellente, che costantemente agisce, gli communichi maggiore impressione di forza per detto ritardo; in quella guisa, che l'aria riceve più impulso, e fa maggior resistenza per la sua reazione allo stantuffo, quando il recipiente è chiuso, che quando egli è aperto; perchè allora fuori sortisce, e appena gli resiste. Sicchè esso si confuse nella Lezione, e prese per la causa l'effetto. Ed in vero siccome noi veggiamo, che la compressione, che fanno le acque degl'Idropici su lo stomaco, e gli intestini, ritarda la separazione degli umori, cosa che impoverisce il Sangue, e lo priva di un sugo,
che

che deve mescolarsi col Chilo per divenirne poi Sangue; nella stessa maniera, che l'imbarazzo delle glandule salivali produce la sete, da cui restano tormentati: nella opposta forma, e per la contraria ragione, il canale sanguigno circondato, e presso dall'acqua dell' Idropico, se resta ad un tempo libero dalla di lei pressione, molto si dilata, e fa precipitare il Sangue per li vasi arteriosi maggiori; e perciò essi vasi restano in un gran periglio di rompersi, o almeno di non richiudersi nella di loro Sistole tanto, quanto abbisogna a i capillari, affinchè essi abbiano tempo, e agio per supplire lo di loro fluido, molto più tardo alle vene; le quali vene possano provvederne l'adeguata quantità al cuore, ad effetto di mantenere, e promuovere la circolazione: di quì ne segue, che trovandosi il cuore scarso di Sangue non può più comunicare al medesimo tutto l'impulso, e la forza necessaria, perchè non resta trattenuto il detto Sangue tanto, quanto abbisogna sotto le di lui spinte nella Sistole, dalla colonna del Sangue, che lo precede, già precipitata fuori della sfera della di lui attività; e perciò restano elusi li sforzi del cuore, s'indebolisce il polso, e ne diviene molto pericoloso il cimento. Se poi, secondo l'invenzione del celebre Mead, a proporzione, che si toglie dal vaso la pressione dell'umore stagnante, ella si restituisca al medesimo, almeno in qualche parte per mezzo della fasciatura esteriore, allora non correrà tanto rischio di rompersi, o di dilatarsi eccedentemente il vaso, non precipiterà per esso il Sangue contenuto, non si indebolirà tanto di forza, e momento, e darà tempo alle minime arteriuzze di supplirne al cuore per via delle Vene la quantità bastante, per raf-

francare la circolazione. In fatti si muore più presto per le Emorragie dell' Arterie più grosse, (*Keill. a c.5.*) che per quelle del naso, delle Emorroidi, e dell' Utero; perchè quantunque da queste esca molto maggiore quantità di Sangue prima di morire, come osservano i Pratici; contuttociò questo succede a poco a poco; e i vasi più grossi hanno tempo, e luogo da accomodarsi. Per l' istessa causa noi veggiamo alle volte mancare alquanto il vigore del polso, e accadere un deliquio alle Persone per una grande emissione di Sangue, o per qualche evacuazione subita, ed eccedente.

§. VI.

MA torniamo al nostro proposito, e tocchiamo con mano, e ad evidenza, che se l'accrescimento di fluido, che può cagionare ne i vasi del corpo un membro reciso, cresce tanto la forza del Sangue, da farne rompere le pareti de i suoi piccoli canali; a più forte ragione il Mercurio, dotato di tanto maggior momento, ne farà provenire questo deplorabile effetto. Supponghiamo nel caso nostro un' Uomo, a cui sia stata tagliata la coscia; e che guarito, seguiti con lo istesso tenore di alimento, e di salute, con cui viveva prima dell' amputazione. Io dico, che la coscia recisa non può essere al più al più, che la quinta parte del Corpo intero: talchè col taglio sarà stata tolta da esso la quinta parte dell' Arterie, delle Vene, e de i canali tutti, per li quali si impiegava proporzionabilmente la quinta parte di fluido per effettuare in essi la circolazione. Sicchè in tutti i condotti dell' Uomo restato storpiato, e in ciascuna sua Arteria, Vena,

na, Vaſo linfatico ec., e in ogni porzione de i medeſimi, ſi ſarà accreſciuto un quinto di umore circolante. Poſta adunque la medeſima forza del cuore, e delle arterie, o la velocità del fluido è la isteſſa di prima, e allora eſſo nell'urtare le pareti del ſuo vaſo, le rompe [come per le oſſervazioni ſopra ſi è detto] con un momento ſolamente la quinta parte maggiore di prima: o la velocità reſta minore, e in ragion reciproca della maſſa accreſciuta; e allora, come che egli è trattenuto per cauſa del ſuo moto più tardo ſotto maggior numero di colpi nella Siſtole del Cuore, e dell' Arterie, tornerà equiveloce, come per l'avanti, e produrrà l'isteſſo effetto, e cauſerà l'emorragia medeſima con una proporzionata accreſciuta forza, ed energia; perchè gli effetti *cæteris paribus* reſtano ſempre proporzionali alle di loro cauſe. Adunque la quinta parte di momento, accreſciuto a i circolanti umori, è più che baſtante, perchè il vaſo non reſiſta alla di loro forza. Proviamo ancora qualche coſa di più.

CAPITOLO VI.

§.I. La Pienezza è causa delle Emorragie, e del Flusso muliebre. §.II. Obiezione rifiutata. §.III. Confutazione d'altre simili. §.IV. Il Mercurio deve produrre le divulsioni de i vasi, e i travasamenti degli umori. §.V. Non solo per mezzo dell' urto, ma ancora col proprio peso. §.VI. Non si rende così pericoloso ne i vasi maggiori. §.VII. Ragione di questo effetto. §.VIII. Alcuni scambj dell' Astruc corretti. §.IX. Il Minerale opera meno amministrato per Bocca, che per Unzione. § X. Perchè egli si riunisca insieme nel circolare. §.XI. Altro motivo sopra di questo. §.XII. Si sciolgono alcune difficultadi. § XIII. Si riflette sopra il contegno della Natura circa all' uso dell' Alimento.

§. I.

TUtti i più celebri Medici moderni attribuiscono l' Emmenologie delle Donne alla Pletorìa, o sia pienezza de i vasi dell' Utero. Il celebre Pitcarnio nelle sue osservazioni sopra di ciò al §. secondo num.15. dice, che non è da maravigliarsi, che la quantità del Sangue cresciuta arrivi a certa mole, quale con la sua gravità rompa i vasi uterini, e induca il flusso periodico: e poi al num.19. dice, che il Sangue col suo peso distenderà prima i vasi dell' Utero, e poi ne strapperà i villi; e nel §.1. al num.6., ove egli si dichiara di qual pienezza intenda di parlare, avverte, che egli non stabilisce per causa del flusso muliebre quella pienezza, che rompa qualunque vaso; nè quella,

[co-

[come noto alla fine del paragrafo] che si fa in ciaschedun vaso, che in qualunque forma strappi i piccioli canali: ma quella de i vasi dell' Utero: Sicchè il Pitcarnio ammette due proposizioni, la prima, che la pienezza in genere, e perciò il sopraccarico del vaso sia cagione del di lui strappamento; la seconda, che quella, che si fa ne i canali uterini, produca il flusso menstruo: della stessa opinione, sopra la detta proposizione circa all'effetto della Pletoria, è il Boerhaave nelle Instituzioni n.*665*., e ne' suoi Aforismi al n.*106*., per tacere di tutti gli altri più celebri Fisici meccanici, quali sono dell'istesso parere. L'insigne Giovanni Freind nel suo celebre Trattato delle Emmenologie dimostra nella suddetta pienezza la causa delle medesime; e procedendo per via di principj, e di razziocinio meccanico, trova, secondo le fatte osservazioni, che venti once di Sangue, accresciuto nel tempo di un mese al necessario per la conservazione dell'individuo, e della salute, serve ad aumentare di tal maniera il momento del fluido circolante nell'Utèro, che le pareti de i suoi vasi, che lo contengono, non possino resistere, e si rompano. Questo sopraccarico di venti once di massa sanguigna bisogna pure, che proporzionabilmente si distribuisca in tutti i condotti del corpo muliebre, sicchè ad ogni Arteria, ad ogni Vena si accresca solo una quantità proporzionata all'aumento di tutto il restante se non mattematicamente, almeno almeno fisicamente. Noi dicemmo sotto la scorta dell'Eccellentissimo Keill, che un'Uomo, quale sia di giusta proporzione, e pesi libbre centosessanta inglesi, vale a dire libbre dugentotredici, e un terzo delle nostre, abbia cento libbre di sanguigno umore, quali

ri-

ridotte alle nostre sono libbre centotrentatre, e un terzo, o pure mille seicento once. Sicchè quando ne i vasi Uterini, e nelle porzioni de i medesimi si accresce una quantità di fluido, che stia alla consueta, come il numero mille seicento venti al numero mille seicento, che è uguale ad un' ottantesimo della prima quantità; allora aumentandosi un momento, che è solamente l'ottantesima parte del solito, se non qualche cosa dimeno per lo ritardo maggiore, il vaso cede, si strappa, e manda fuori l' umor contenuto. Diamo uno sguardo al Mercurio già insinuato, e in giro per li minimi canali, e vedremo, che non con una forza, una ottantesima parte maggiore della consueta de i fluidi naturali, egli urta nell'interiore superficie de i vasi; ma bensì con un' impeto insoffribile, ed eccedentissimo, perchè più di tredici volte, e mezzo maggiore di quello del Sangue medesimo. E pure si ammetterà quasi da tutti, oh maraviglia inaudita, ciò che dimostra il Freind circa al flusso menstruo; e si impugnerà la conseguenza, che io ne deduco per l' Argento vivo, contuttochè la forza, che divelle il canale nel flusso menstruo stia a quella, che comprova il mio assunto come l' unità al numero mille ottanta! Una sola Persona strapperà una corda, e il vigore tutto unito di mille ottanta Persone simili non sarà valevole a tanto?

§. II.

§. II.

MA già parmi sentire opporre più cose: primieramente alcuni, conformi al parere di qualche moderno Scrittore, benchè ammirino, e venerino la dottrina, e il pensamento del celebre Freind; contuttociò o non vogliono riconoscere la pienezza per causa delle Emmenologie, o ammettere la rottura de i vasi in conseguenza della medesima. E pure la Teoria di quel grande Inglese ha l'autorità, ed il seguito molto grande de i più famosi Professori, e la ragion che l'assiste. E per toccare solo di passaggio, (*Freind. Emmen. C.8. Haller. Not. al* §.*665. e 667. n.8.*) ed illustrare ciò, che non ha gran bisogno di luce; e che mai prova, se non questa verità, il vedersi succedere l'Emorragie per il naso, per la gola, e per le altre parti del Corpo a quelle giovani Donne, alle quali si sopprimono i mesi? Questo è un Fenomeno così cognito, che non ha bisogno di particolare testimonianza; poichè basta aver letti i libri, che trattano di tal materia, ed averne interrogate ancora le persone affatto imperite nella Medicina per ritrovarne una certa riprova. Ora quest'accidente, comprovato da tanti Autori, e dalla volgare esperienza, non dimostra egli che, per la ridondanza, e pienezza, e in conseguenza per lo momento accresciuto, non potendo il Sangue avere l'esito per li canali dell'Utero troppo resistenti alla divulsione, e viziosi, rompe i ritegni, e salta fuori per altre strade a tale effetto non determinate dalla Natura? L'opporre poi, che non si strappino i condotti Uterini, e che il flusso si faccia per via di vasi escretorj, o altro: e come

mai

mai si può sostenere questa cosa, quando si vede, che nella soppressione del medesimo flusso il Sangue divelle altre fibre, e dalla fatta apertura di canali diversi, ed a ciò non destinati trabocca? Ma quando ancora il fatto andasse così, e si versasse il liquore sanguigno non per la divulsione, e per lo strappamento de i Villi de i vasi Uterini; ma bensì per lo sforzo, e la dilatazione prodotta nelle loro laterali imboccature; e ne i canali, che devono, e sogliono contenere diverso liquido, entrasse deviando il Sangue, e quindi saltasse fuori per le aperture, e per le strade rese con violenza maggiori, non seguirebbe il medesimo effetto ancora nelle altre parti del Corpo, e fino nelle più gelose non si troverebbero questi travasamenti, queste emorragie cagionate da venti oncie di Sangue accresciuto a tutta la massa, e dal momento maggiore prodotto dalle medesime? Quanto più agevolmente accaderà l'istesso per causa di quel Fossile, che opera con una energia, ed un momento tanto maggiore ed eccedente? Alberto Haller nella nota al §.723. del Boerhaave narra essere stato osservato, che *il Mercurio ha causata la Diarrea sanguigna; avendo i globuli mercuriali dilatati talmente gli orifizj de i vasi, che versassero l'istesso Sangue per le ampliate, e patenti estremitadi: e che ad altri il rubicondo Sangue saltò fuori dalle gengive*.

§. III.

Altri ancora ammettendo la sentenza del Freind diranno, che quantunque poca porzione di Sangue accresciuta alla massa circolante per li vasi Uterini rompa i medesimi; non si inferisce perciò, che

che deva ſeguire lo iſteſſo effetto negli altri dotati di maggiore reſiſtenza e principalmente per due cagioni. La prima, perchè le vene dell'Utero ſono deſtitute, e prive di Valvule; la ſeconda, perchè i vaſi ſanguigni del medeſimo non ſono corredati, e cinti dalla pinguedine, o da altra coſa, che li renda più reſiſtenti: ma a tutto queſto potrebbero ſervire di riſpoſta le ſopraddette eſperienze, per le quali ſi manifeſta la rottura, che ſegue ancora negli altri vaſi del corpo, allorchè non cedono queſti. Nulladimeno però quanto alla prima; poſto che manchino le valvole alle vene di detto viſcere, le quali impediſcano il refluſſo del Sangue nelle Arterie, e accreſcano oſtacolo al ſuo corſo; [ſe ſi debba ammettere Analogia in queſto affare, come nelle altre oſſervazioni fra il corpo de i Bruti, e quello degli Uomini] noi abbiamo nella ventuneſima Eſperienza dell'Hales al §.8. (*Stat. Anim.*) che avendo egli iniettati con un metodo particolare i canali arterioſi di un cane; l'iniezione fatta paſsò dall'Arterie alle Vene dello Stomaco, delli Inteſtini, della Veſcica orinaria, e particolarmente della Veſcica del fiele; e che egli potè chiaramente vedere col Microſcopio le eſtremitadi arterioſe iniettate ſino alla vena; di maniera che egli ha oſſervato, che il Sangue circola per una Anaſtomoſi immediata tra le Vene, e l'Arterie ſenza alcuna interpoſizione di cavitadi glanduloſe: ſicchè anderà per queſta parte a terra l'obiezione; e non ſarà ſolamente l'Utero, per cui ſi faccia il paſſaggio del fluido ſanguigno dalle Arterie alle Vene ſenza glandule di mezzo; ma ſi ritroveranno ancora nel medeſimo caſo altre parti del Corpo. Quanto poi alla ſeconda; che i condotti Uterini ſiano più ſottopoſti alla divulſione per

essere meno muniti di ripari, quali li circondino: si può francamente rispondere, che non sono essi soli, che siano privi della pinguedine, o di altro ritegno, conforme è noto agli Anatomici; e perciò che si trovano altri vasi sottoposti per varie cause a maggior rischio di loro. Ed in fatti quelli del Polmone, da quale evidente pericolo non sono eglino minacciati, se oltre alla naturale tanto maggiore velocità, con la quale scorre il Sangue per essi, di quello che faccia per il restante del Corpo, se oltre a questo maggior moto, vi si accresca punto il momento del fluido circolante per altro rispetto! Se si considerino poi i vasi linfatici, chiamati ancora Arterie bianche; come che essi si partono lateralmente, come sopra si fece vedere, dalle estremitadi delle Arterie capillari, e si trovano come fuori del corso della circolazione, destinati dalla Natura a non sostenere tutto lo sforzo del Sangue arterioso; ma a servire per separare lentamente, e per condurre la parte più sciolta dell' umore Sanguigno, cioè la linfa per la nutrizione, traspirazione ec.: quanto mai ne compariranno più delicati, e di quanta minore resistenza le di loro pareti! Siccome noi dicemmo, che i rossi globuli del Sangue sono sei volte maggiori di quelli della parte linfatica, non vi ha dubbio, che essendo architettato tutto il Corpo in numero, peso, e misura; ancora ogni minimo canale, per il quale scorre la detta linfa, sarà almeno almeno sei volte minore del capillare sanguigno arterioso. Passiamo da questi a gli altri più esili, e più impercettibili, per li quali diraggia lo spirito nervoso. O quì sì che resterà stupida la mente umana nel considerare come possano sussistere per la di loro estrema delicatezza.

§. IV.

§. IV.

IO non voglio ſtare ad eſaminare ciò, che viene dedotto da un' Autore [*Boerh. Metod. della Med.*] circa alla ſottigliezza de i minimi canali, o ſiano filamenti del Cervello. Egli dopo aver ritrovato, che in uno ſpazio quadrato di pollice poſſano entrare cento milioni di vaſi ſanguigni, inſiſtendo ne i calcoli, e nelle oſſervazioni fatte col Microſcopio da Leewenhoeck nella ſua lettera alla Società d'Inghilterra del primo Tomo, trova, che nello ſpazio quadro di un pollice poſſono eſſere contenuti quattrocentonove milliaia di millioni di filamenti nervoſi. Diamo, che non ſe ne poſſa calculare eſattamente il numero; ſarà ſempre vero però, che la di loro ſottigliezza deve eſſere impercettibilmente delicatiſſima. Il Mercurio adunque, corpo graviſſimo, (*Bertini del Mercu. a c.*23. *Aſtruc. de i mali Ven. L.*2. *cap.*10. *Mead. de Velen. Trat.*3.) e più di tredici volte, e mezzo preponderante al Sangue, ſecondo ancora il parere di tutti i ſuoi difenſori, paſſa per mezzo del moto impreſſogli non ſolamente in ciaſchedun vaſo ſanguigno; ma in oltre ne i vaſi linfatici, ne i filamenti de i nervi, come ſi aſſeriſce da tutti, come ſi comprova dalla ſua natura, come finalmente ſi riſcontra da i ſuoi medeſimi effetti. Egli è formato di parti così minime, che dall' inſigne Mead ſono ſtate conſiderate ſempliciſſime, e come corpi elementari; onde è reſtato aſſerito da i Chimici, che elleno ſiano uno de i tre componenti de i Metalli, (*Muſſchembr. Sag. cap.*2. §.38. *e* §.44. *Boerh. Eſp. del Mercu.*) che eſſe ſi inſinuino ne i corpi più ſiſſi, come nell' Oro, nell' Argento, nel Rame,

nel Piombo, ec., che esse, con un calore ancora minore di quello, che si ritrova in un Uomo sano, si sciolgano fra di loro, e divengano così volatili, da esalare in un tenuissimo fumo, senza mai perdere le sue primitive qualitadi di gravezza, di sottigliezza, di reciproca attrazione ec. Ora questo Minerale passerà a forza di spinte impetuosissime per li condotti più tenui, per canali delicatissimi: e le di loro esilissime tuniche resteranno intatte, e senza strapparsi a i suoi colpi? non si romperanno, non si lacereranno? E chi fia mai che ben riflettendo voglia ammettere conseguenza sì strana! Si aggiunga a tutto questo, (*Boerh. Inst. n.*222.) che quanto i canali sono minori, più che altrettanto il moto di qualunque fluido scorrente è ritardato: imperciocchè crescono li sfregamenti delle sue parti quanto minore è l' apertura, aumentandosi ne i corpi la superficie più che la mole, e divenendo maggiore la circonferenza, nella quale succede la frizione, come il Diametro, (*Gravesand. Elem. L.*3. *C.*8. *n.*1596.) e l'area del forame, come il quadrato del Diametro. Sicchè il più minimo condotto, e in conseguenza il più debole, il meno resistente, deve esser quello che *cæteris paribus*, ha da soffrire, senza divellersi, li sforzi, e li sfregamenti eccedentemente più violenti!

§. V.

IN oltre, ritardato che sia per questi ostacoli il Mercurio, come che egli è dotato di una virtù repulsiva quasi di tutti i corpi, come si confessa dagli Scrittori, ed attrattiva, ed unitiva delle sue parti: ancora per tal motivo, discacciati che abbia i com-

i componenti de i nostri umori, egli si accumulerà in una massa di figura prossima per quanto può alla sferica ne i più minimi vasi; talche col solo peso, quando gli mancasse ogni altro aiuto, dilatando eccedentemente il vaso, senza permettergli di potersi adeguatamente rimettere, impedirà il circolo ne i canali adiacenti, e perciò o resteranno infiammati, o distrutti: e il vaso medesimo, per l'eccedente peso del Minerale contenuto, si ritroverà strappato, e disfatto; tanto più perchè la figura del suo condotto arterioso essendo conica, ed essendo egli premuto dalla base verso del Vertice, dovrà sostenere sulle proprie pareti, ove queste più si accostano fra di loro, e si assottigliano, tutto il peso, e la forza di detto Minerale gravissimo, come bene dimostra insieme con gli altri Meccanici Musschenbroeck (*Cap.* 22. §. 766.). La riprova di queste rotture cagionate dal detto peso viene confermata dall'esperienza. Il celebre Boerhaave nel suo Trattato del mal Venereo dice verso la fine, che è restato soverchiamente chiarito, che l' Argento vivo, operando per via del moto impressogli, non può arrivare a risanare la Tabe Venerea, quando si ritrova in quelle parti, alle quali appena si comunica la forza del cuore, e delle Arterie; e perciò confessa, che il Mercurio non risana molte parti del corpo investite dal detto male, siccome la carie della sostanza spongiosa medullare degli Ossi del Cranio; ma che avendo prima consunta nelle sue cellule ossee la porzione oleaginosa, resta egli sparso, e stagnante, ed ozioso nelle medesime. Riccardo Mead nel suo Trattato de i Veleni [*de Velen. Trat.*3.] dice, *che non è fuor di proposito il riflettere lo perchè segua, che il Mercurio produca*

il

il sì famoso, e tanto declamato effetto (benchè qualche volta a torto) di rendere gli Ossi sordidi, e cariosi. Imperciocchè se le lamine de i medesimi sono così infrante, e spogliate dal male; talchè non possano essere irrorate per più lungo tempo da i fluidi circolanti; necessariamente succederà, che il peso de' globuli mercuriali promuova maggiormente questo disfacimento: confessa questa cosa un' Autore, che è de i Protettori del Minerale predetto. Noi veggiamo inoltre per la nona Esperienza della seconda parte dell' Accademia del Cimento, che l' Argento vivo era arrivato a dilatare col proprio peso i vasi di vetro, ne i quali era stato collocato alla prova. Si potrebbe aggiungere un' altra esperienza di Monsieur Sauvage, (*Differt. dell' Infiam.*) per la quale, avendo egli sospesi a de i crini di Cavallo [quali doverebbero essere più forti di un vaso minimo] alcuni pesi, ha trovato, che la estensione, in cui si allungano prima di rompersi, era uguale alla venticinquesima parte della primitiva loro lunghezza: nel nostro caso parrebbe, che dovesse essere cagionata ne i minimi canali una molto maggior distrazione di parti.

§. VI.

ED ecco per una parte posti in prospetto, e sotto gli occhi di ciascheduno i mali considerabilissimi, a i quali sottopone l' uso del Mercurio nella Medicina; e fatti vedere nel tempo istesso, e quasi toccar con mano, gli sconcerti, e le deplorabili conseguenze, che deve cagionare questo Minerale, introdotto che egli sia a circolare nel nostro corpo. Ma siccome ho detto in principio essere

egli

egli meno da temerſi, allorchè ſi ritrova in giro ne i primi bronchi Arterioſi; così mi ſono sforzato di provare, che a proporzione, che eſſo paſſa per li vaſi minori, che derivano da i medeſimi, e che ſi aſſottigliano, e ſi impicciolifcono, reſta più che altrettanto accreſciuto il pericolo delle diſgrazie, che ne ſovraſtano. Quindi addiviene, che, ſe foſſe permeſſo il dare intelligenza a queſto Minerale in forma da aſſicurarſi, che dopo eſſere ſtato aſſorbito egli non ſi traſportaſſe, che nello ſtomaco, e per le vie ſempre maggiori degli inteſtini, ſenza che alcuna delle ſue parti ardiſſe inſinuarſi per li condotti chiliferi; o ſivvero, che, introdotto che e' foſſe ne i vaſi di maggior diametro, circolaſſe ſolamente per li più ampli canali, e metteſſe foce in quelle cavitadi, quali foſſero atte per mezzo di un comodo traghetto a traſportarlo fuori del corpo: allora in tal caſo ſcemerebbe molto il timore nell' uſarlo, e di molti mali ſi eviterebbe il periglio. Qualche ſimile avventuroſo, e raro caſo, occorſo per puro accidente, ha riſvegliata l' ammirazione nel vederlo adoperato da qualche Perſona viſſuta lungamente dopo eſſerſene prevalſa ſenza forſe riſentirne (che ſi ſia saputo) alcun pregiudizio. Ed in fatti non lo hanno uſato taluni per rimedio ne i dolori colici più pericoloſi; e dopo che egli fu traſportato in tutta la doſe dal proprio peſo per mezzo degli inteſtini fuori del corpo, non ne riceverono ſollievo? Il medeſimo Mercurio sbattuto con i fiori di Zolfo nella preparazione, chiamata da i Medici Etiope Minerale; come che egli unendoſi fortemente allo Zolfo, ſi ingroſſa talmente da non poter più paſſare per li vaſi aſſorbenti chiliferi, e linfatici; perciò, quando ha la ſorte propi-

pizia, scorre solamente per gl' intestini, ed ammazza i vermi, che vi ritrova: nulladimeno però resta sempre, ancora in questi casi, sospetto: ed il Boerhaave, (*Chimic. T.2. P.3. Proc.201.*) parlando in tal forma dell' Etiope Minerale, dopo avere affermato, non essere assolutamente buono, che ad uccidere i vermi, teme molto, nell' uso grande, che ne possa essere fatto dagl' incauti, che una materia così aliena, e così indomita alla nostra natura, e tanto meno da fidarsene, quanto ella più si trattenga dentro di noi, non ne risvegli infelici successi.

§. VII.

LA ragione de i fortunati eventi dell' operazione del Mercurio, comparsa talora innocente, altra non è, secondo il mio parere, se non perchè, quantunque egli sia tredici volte, e mezzo almeno più grave del Sangue, con cui va circolando per li tronchi maggiori arteriosi mescolato e confuso; e contuttochè nel corso di questa circolazione divenga, come sopra si disse, equiveloce al Sangue medesimo, e acquisti perciò un momento più grande di esso nella stessa proporzione, che egli lo supera nello specifico peso; contuttociò trovandosi il Minerale suddetto in piccola copia riguardo alla massa Sanguigna, che tanto l' eccede nella quantità; e questa scarsa parte, come porta il caso, divisa, e suddivisa nelle diramazioni de i canali più ampli predetti; ne addiviene perciò, che poche porzioni del medesimo Minerale, da pertutto circondate, e sommerse in una quantità così numerosa di parti Sanguigne, non ponno, che comunicare un moto alquanto maggiore al Sangue medesimo;

sen-

ſenza forzare le pareti così robuſte de i ſuoi condotti: appunto come pochi ſaſſolini, impetuoſamente ſcagliati in un ruſcelletto, non riſvegliano, che piccole undulazioni nelle ſue acque, che dolcemente proſeguiſcono il corſo: oppure appunto come ſuccede nella polvere da fucile, la quale riſtretta in un anguſto canale mette il tutto in rovina con il ſuo impeto; e ſe divenga acceſa in un recipiente ſpazioſo, o meſcolata con altra materia, reſta quaſi affatto ſpoſſata, e ſerve per divertimento, e per giuoco. Egli è altrettanto vero però, ſecondo quello, che aſſeriſcono i ſuoi difenſori, che quanto più il Mercurio divaga per le ſtrade maggiori del corpo, e sfugge i minori, e più eſili condotti, tanto meno egli opera a favore de i mali, per li quali è ſtato preſcritto. Eſſi infatti (*Mead. de Velen.*) ammaeſtrati dalla eſperienza inſegnano, che diviene più debole la ſua poſſanza, allorchè reſta aſſorbito per bocca, che quando è meſſo in uſo per via di unzioni alla pelle, per li di cui vaſi aſſorbenti ſi trasfonde nel Sangue.

§. VIII.

IL Sig. Aſtruc, molto celebre Profeſſore del Real Medico Collegio di Francia, confeſſa ancor eſſo queſta verità; e per ſpiegare gli effetti principali prodotti da queſto Minerale nel Sangue, forma alquanti Lemmi, ſopra alcuni de i quali paleſerò le mie rifleſſioni. Nel quarto Lemma del Capitolo decimo del libro ſecondo de i mali Venerei egli inſegna, che le sferette Mercuriali, frammiſchiate al Sangue, ed eſtruſe con eſſo nella grande Arteria dal cuore, ſi muovono nel principio della loro

 for-

sortita dal cuore con velocitade uguale a quella del Sangue medesimo, non ostante che assegni ad esse una specifica gravità quattordici volte maggiore dell' altro. Questa asserzione non è ella totalmente contraria alla dottrina di Newton, e a i principj di tutti i Meccanici; e perciò a quanto ho detto sotto la di loro scorta? Non è manifesta la sua insussistenza? Imperciocchè è cosa certa, che due corpi specificamente diversi, spinti dall' istessa forza, ed impulso, non possono essere mossi con una uguale celerità; ma bensì devono avere la velocità reciprocamente proporzionale alla di loro gravità respettiva: talchè il Mercurio, in Ipotesi quattordici volte più grave del Sangue sotto uguale mole, urtato dal comune impulso del cuore, scorrerà in principio quattordici volte più tardo del Sangue medesimo; perchè dalla virtù impellente si deve nel muoverlo superare la di lui forza d' Inerzia, per cui resiste al moto, proporzionale sempre alla sua quantità di materia, che è quattordici volte maggiore dell' altra del Sangue sotto un' istesso volume. Il quinto Lemma ancora insieme con ciò, che ne viene da esso inferito negli altri Lemmi merita discussione: imperciocchè scordandosi l' Autore, che la quantità del moto, o sia il momento de i corpi mossi, è determinato dal prodotto della di loro velocità nella quantità di materia; e che la di loro velocità resta rappresentata dallo spazio da essi percorso, diviso per lo tempo impiegato nello scorrerlo: confonde perciò nella sua Teoria l' uno con l' altra, e mancando in altre riflessioni deduce ne i seguenti Lemmi conclusioni poco meccaniche e vere. Ma io non sono tale da proseguire la censura di uno Scrittore, per altro sì grande; e in

tan-

tanto ho fatto annotazione su questi Lemmi, in quanto si opponevano a i principj da me stabiliti per lo mio discorso: torniamo adunque a ragionare su l'Argomento.

§. IX.

NOI dicemmo, che l'Argento vivo opera meno a misura, che egli passa per li canali di maggiore diametro, e ne assegnammo la ragione; e che perciò egli acquista minore efficacia preso per bocca, che per unzione alla cute: e questo addiviene, perchè si insinua in tal forma meno, e passa in più scarsa dose nel Sangue. Il proprio peso, che lo trasporta a seconda della sua naturale tendenza per le strade più diritte, il doversi disciogliere da altri componenti, con i quali è legato nella ricetta, il trovarsi nello Stomaco mescolato, e confuso con molte materie viscide, crasse, e indigeste, che lo imprigionano ne i proprj laberinti, e ne trasportano seco buon numero di parti fuori del Corpo, fa, come io diceva, che in minor quantità penetrare egli possa ne i condotti Chiliferi, e per conseguenza che ne passi meno nel Sangue: ma quando è applicato per via di frizioni alla pelle, si porta addirittura da i vasi assorbenti alle Vene, quindi, insieme riunendosi ne i piccoli, e ne i maggiori tronchi, a poco a poco si accumula in una mole più grande, e mette foce nel cuore; d'onde scagliato segue il suo circolo per li canali sempre minori.

§. X.

PEnſo, che ſia facile il perſuaderſi, che le porzioni Mercuriali circolanti, nell'incontrarſi inſieme ſi uniſcano fra loro, e ſeguitino ſempre a ingrandirſi per quanto ſia a loro permeſſo dalla anguſtia, e dagl'intoppi, che incontrano nel cammino. Dalle deſcritte qualitadi di queſto Minerale, e da ciò, che ne dicono tutti gli Autori, ſi vede, che quanto egli è sfuggevole degli altri corpi, altrettanto è facile, ed ha una naturale tendenza a congiungerſi con ſe medeſimo. L'Analogia, che ſi trova nelle ſue parti, per eſſere ſempliciſſimo, farà sì, che ei riceva uguale impulſo, ugual moto, ugual velocità, e ſoffra, a coſe uguali, uguali le reſiſtenze: ſicchè circolando i fluidi nel corpo organico non a caſo; ma con le leggi più inalterabili, benchè non tutte a noi cognite della Natura; poſte le medeſime cauſe ne ſeguiranno i medeſimi effetti; e le particelle Mercuriali acquiſteranno ſempre la iſteſſa direzione, e tendenza; e perciò accoſtandoſi ſempre l'una all'altra ne i condotti, ed attraendoſi fra di loro, ſi accumuleranno in mole ſempre maggiore. Tutto queſto ſi comprova dall'eſperienza, per la quale fu oſſervato il Mercurio fuori de i vaſi lacerati nella prova fatta in doſe di mezza oncia iniettata nella vena jugulare di un cane; il quale, dopo quattro giorni di patimento di crudeliſſimi ſintomi, ſe ne morì, e fu ritrovato nel di lui torace ſtravaſata una libbra di ſiere ſanguinolento, una parte del Polmone piena di puſtule, ſeparato l'integumento dalla ſoſtanza, e dette puſtule, ed altri luoghi ripieni di detto Mercurio ſtagnan-

gnan-

gnante, come se ne legge la relazione nelle Transazioni filosofiche Anglicane del 1691. al num.192. Ancora il celebre Mead riporta di averne veduta una gran dose, stravasata nel Perineo di un'Uomo giustiziato, il quale, crede, se ne fosse prevalso per unzione alla pelle: in somma una quantità di Autori asseriscono di averlo ritrovato accumulato nell'ossa, e altrove nell' apertura fatta de i cadaveri di Persone, che vivendo se n'erano servite per medicamento (*Giovanni Langio Ep. L.1. Ep.43. Gio. Fernel. C.7. Falop. C.76. Alef. Petron. Trajan. L.6. c.1. Anton. Gall. Anton. Muf. Brafav. ne i Trattati del mal Franzese*).

§. XI.

SI aggiunge a tutto questo, che l' Argento vivo, più pesante all'eccesso de i nostri Umori, circolando framischiato con essi, e ricevendo un comune impulso per l'azione del cuore, e delle Arterie si partirà dalla direzione rettilinea, per causa delle curvature, e della conica figura de i vasi, che vanno restringendosi ec., e le sue particelle tanto più impetuose, [*Gravesand. Elem. L.1. cap.23. n.*588.] quanto più pesanti di quelle de i medesimi umori Sanguigni, con i di loro imperi escussorj acquistando una nuova tendenza, anderanno sempre battendo, e sforzando l' interiore superficie della circonferenza del vaso; (come sopra si è dimostrato,) lasciando le parti di specie diversa intorno all'asse del medesimo vaso: quindi ne seguirà, che elleno sole, ovvero con scarsa comitiva dell' altre, passeranno ne i laterali minori suoi canali, e ne i ramicelli, che da essi derivano; e de i minimi vasi si renderan-

ranno padrone. E quì mi si apre il campo a riflettere in primo luogo sopra il motivo, per cui il Mercurio, preso ancora in piccola dose, minacci sempre di offendere, e tiranneggiare i vasi più tenui, e delicati; e faccia vedere per prova tanti mali prodotti nella regione nervosa: in secondo luogo ad illustrare ciò, che ho toccato alla sfuggita, e a rimuovere tutte le difficultadi, che ne potessero insorgere.

§. XII.

IO dissi, che si comprovava dagli esperimenti, che i mutilati di qualche membro, se il tenore di vita si manteneva lo istesso, divenivano molto sottoposti alle Emorragie, per causa della pienezza, e del sopraccarico, che si formava ne i canali del Sangue; e che il flusso Menstruo delle Femmine, secondo l'opinione degli Autori più celebri, proveniva ancora dalla istessa pienezza. Nell' esempio del primo caso io considerai, che per la amputazione di una coscia si accrescesse un quinto del medesimo fluido; e nel secondo, giusta l'asserzione del Freind, una ottantesima parte. L'Argento vivo, somministrato da perito Medico nel corso della cura ad un Infermo, non eccederà in tutta la somma la dose di due once e mezzo, o sì vero di tre once; e se egli fosse di una natura analoga, e della stessa specifica gravità del Sangue; non accrescendo al sommo, che un cinquecentesimo e un terzo di massa, che è molto meno dell' ottantesima parte, al fluido sanguigno; non resterebbe perciò provato dalle esperienze suddette, che esso avesse forza da distrarre, e rompere i vasi, e vacillerebbe il mio di-

difcorfo. Lo isteffo feguirebbe fe egli, benchè tanto più pefante dell'altro, fi infinuaffe folamente ne i maggiori condotti; perchè in tal cafo, oltre agli altri motivi, i fuoi colpi verrebbero elufi dal liquido eccedentemente foprabbondante, che lo circonda; ficchè e le efperienze, e le offervazioni delle Emorragie, che feguono ne i cafi narrati, e ciò che io vengo ad avere afferito, in tanto dimoftra la mia Teorìa, in quanto nelle mutilazioni della cofcia, e nelle Emmenologie delle Donne, fi viene ad aggiugnere un quinto, o pure un ottantefimo dell'isteffo fluido alla maffa fanguigna proporzionalmente, non folo ne i canali maggiori del corpo; ma ancora in ciafcheduna ferie delle di loro diramazioni più minime, e in ogni piccola parte delle medefime. A quefta quantità proporzionabilmente aggiunta, e in confeguenza all'impeto proporzionabilmente aumentato, e prodotto dalla medefima, refiftono fenza divellerfi l'arterie, allorchè formano i tronchi più groffi, che fi infinuano per lo corpo Umano; e fi fcompongono, e fi rompono, allorchè fono diramate ne i minori tuboli, e filamenti entro al medefimo: lo isteffo accade alle Arterie predette con il Mercurio, che in effe efercita un momento più di tredici volte, e mezzo eccedente quello del Sangue: fino a che la fua piccola dofe è fommerfa, e da per tutto circondata da una quantità foprabbondante di fluido fanguigno ne i di loro canali più robufti, e più ampli; effe Arterie fofterranno i di lui sforzi: quando poi il Mercurio fi è riunito infieme, e fi è fatto padrone de i più tenui loro condotti, e progreffi efiliffimi; allora non potendo le sì delicate loro pareti da fe fole foffrire colpi così fproporzionati, ed eccedenti,
ne

ne seguirà tosto la rottura e la loro divulsione.

§. XIII.

PEnso che la Natura, per mantenere una adequata armonia di quantità di materia, di forze, di moti nel corpo organico, e per conservare in tal forma la vità, abbia data all'Uomo la sensazione della fame, della sete, e della stanchezza; ed abbia architettato il corpo in guisa da passare con un continuo circuito dalla dissoluzione alla composizione delle sue parti; ma tutto questo però, sempre nella maniera la meno violenta, e più placida, e senza forzare punto il composto. E per vero dire opera incessantemente la macchina corporea, e nel continuato suo moto si arruota, e si consuma da per se stessa, e manda fuori in ogni tempo per mezzo della traspirazione tutto quello, che è reso inetto all'agire della medesima, perchè non le serva d'impedimento, e di danno: quindi per tali cause, trovandosi defaticata, e consunta, ne risente la debolezza, e lo stimolo a prendere ristoro. Questo stimolo è quello, che a noi fa appetire il cibo, la bevanda, e il riposo; ma perchè l'Uomo non era nato solamente per pensare, e provvedere al suo corpo, ma bensì per fini molto più sublimi, onde a buona equità non poteva impiegare una assidua premurosa cura per la conservazione della vita, fu per questo motivo dotata e composta la macchina suddetta di un viscere chiamato lo Stomaco, nel quale si depositasse in pochi momenti tutto quello, che era necessario a restaurare a poco a poco le parti nella perspirazione perdute. Passa adunque addirittura l'alimento in questo viscere, perchè in esso

esso placidamente si lavori la digestione; e poi per mezzo d'altri visceri, e sughi si perfezioni: il cibo, e la bevanda assorbiti ivi restano confusi, ed insieme si mescolano; e le parti più compatte del primo trattengono quelle troppo fluenti dell'altra: Si tritura il tutto, e ciò, che è reso proporzionato a nutrire, unito a ciò, che non è proprio, viene trasportato per gl'intestini framischiato, e confuso. In questi condotti si forma la separazione del Chilo per lo ristoro del corpo; e i vasi, che sboccano in essi, servono a quell'umore di strada per introdurlo per varj canali nel Sangue. Quindi le parti più grosse del preso alimento si inoltrano ne' condotti intestinali maggiori, e da essi sono portate fuori del corpo senza fare sopraccarico a i vasi sanguigni, ed agli altri, che da questi derivano. Ma perchè richiedeva la delicatezza della macchina, che a poco a poco si facesse questa separazione, e questo passaggio, furono perciò congegnati i condotti predetti in diverse spire, e le di loro pareti furono ripiene di tenuissimi vasi assorbenti, e dotate di un moto particolare a fine di potere ricevere a poco per volta, e con lungo lavoro il nutrimento, senza violentare i vasi sanguigni, e perchè fosse facile il separare, ed espellere le materie nocive. Provvedde inoltre a quest'effetto la Natura, che lo Stomaco restasse nauseato dal troppo cibo, e bevanda, e se ne risvegliasse perciò il vomito, e l'indigestione, e in conseguenza la più innocente sortita dal corpo, e che le parti acquee, e più sciolte del Chilo medesimo, senza, per così dire, incorporarsi nella massa sanguigna, si affrettassero, e precedessero nel circolo per la di loro maggiore fluidità le altre più sostanziose, e compatte, e passassero quasi libera-

mente per li proprj canali a mettere foce, e depositarsi nella vescica orinaria, prima che le altre parti più consistenti fossero bene attuate, e ridotte pronte al passaggio. Questa separazione di materie, questa struttura di ricettacoli per conservarle, e tenerle a parte per un tempo opportuno, questo congegnamento di condotti, e questa distribuzione del fluido nutritivo non fa ammirare il pensiero della Natura di provvedere al nostro vantaggio, di liberare in tal forma dal pericolo di un'eccedente carico i vasi arteriosi, e tutto il sistema delicatissimo della circolazione?

CA-

CAPITOLO VII.

§.I. Il Mercurio può palesarsi corrosivo entro del corpo. §.II. Si prova per le Esperienze del Boerhaave, e dell' Omberg; il primo lo descrive quasi come un Veleno. §.III. Parere del Synedham, e dell' Offmanno, e della Scuola Toscana sopra di ciò, abbandonato da alcuni Scrittori moderni. §.IV. Il Signor Dottor Cocchi è fautore del Mercurio, sue ragioni. §.V. Restano distrutte da i suoi istessi scritti, e dal Fatto.

§. I.

FINO ad ora sono stato trattando sopra le qualitadi più cognite, e manifeste, e da nessuno impugnate dell' Argento vivo; e per mezzo di un naturale facile e meccanico discorso ho procurato di rintracciare il filo, che unisce gli effetti, che da quelle verranno prodotti nel nostro corpo; persuaso, che le conseguenze dedotte restino più che a bastanza provate, e a segno di poter convincere chiunque abbia a cuore la salute, e la vita, che l' uso del Mercurio divenga più nocivo, che utile, e che perciò deva restare in qualunque forma escluso dalla Medicina. Ma perchè si dubita ancora fra gli Autori, se egli possa contenere in se stesso qualche venefica qualità, che si accordi con le altre nello sconcertare, e distruggere la macchina corporea: paleserò perciò le mie riflessioni su questo punto, ed esporrò quello, che mi fa temere, che egli non divenga tale, o sì vero renda palese questa sua malignità, allorchè circola

entro di noi. Non si può negare, che i Greci, Uomini ripieni di chiara penetrazione, di esperienza, e dottrina, e da i quali sono a noi derivate le scienze più belle, non lo abbiano caratterizzato per venefico, e deleterio; avendo detto fra gli altri il Celebre Dioscoride (*Alessifar. Cap.*28.) *che egli contiene una forza perniciosa, e col suo peso lacera le parti interne:* e sembra, che ei scuoprisse appieno la verità: e benchè gli Arabi lo habbiano accolto, ed esternamente usato, resta ancor dubbioso l'affare.

§. II.

IL gran Boerhaave nel suo nobil Trattato della Lue Afrosidiaca, dettato nel 1727., dopo aver dichiarate le parti componenti l'Argento vivo, dotate di una forza reciprocamente attraente fra loro, e di una sottigliezza maggiore del Sangue, e facilmente ancora dell'acqua medesima, dice finalmente, che questo fossile è immutabile in sommo grado, e forse il meno corrodente, ed acre di tutti i corpi conosciuti. Dalle Esperienze poi intraprese dal medesimo, e presentate alla Società di Londra nel 1732. sopra lo istesso Mercurio, restò egli persuaso; e per mezzo di esse restò comprovata la sottigliezza, e l'immutabilità del Minerale suddetto, e scoperse inoltre che l'Argento vivo insipidissimo per se stesso col solo scuotersi, e dibattersi prende un sapore di metallo, e diviene di mitissimo acre penetrabile, e di fluido consistente in guisa di sottilissima polvere inpalpabile, e nera, e che quanto minore è la dose del Minerale, altrettanto maggior quantità si separa dal medesimo di detta polve-

vere, la quale non è cosa fecciosa, o da esso diversa, ma la sua istessa sostanza, che poi col fuoco recupera la forma primiera, e le primiere sue qualitadi. Un simile effetto ne aveva osservato per l'avanti il Celebre Homberg, come resulta dall'Istoria dell' Accademia Reale delle Scienze dell'Anno 1700, ove si narra, che avendo egli attaccata al Pestello di una Gualchiera una boccia, con entro una libbra di Mercurio, aveva ritrovato dopo il corso di tre mesi, che per mezzo del moto di detto legno, si era separato da essa quattro o cinque once di polvere neraltra. L'istesso Boerhaave, prima ancora delli suddetti suoi esperimenti, sembra, che abbia dubitato, che questo fossile, benchè in apparenza punto corrodente, ed acre, contenesse nulladimeno dentro di se del venefico; poichè, nello istesso Trattato della lue suddetta, lo riporta per esempio de i Veleni, che operano in ciascheduna forma, che vengano comunicati al corpo; e nel discorso sopra la semplicità della Medicina repurgata, dopo avere descritto lo scompiglio, e i mali cagionati nel nostro individuo dal Mercurio, lo dichiara un tossico venefico, a cui devesi tosto por freno dal saggio Medico.

§. III.

IL sempre grande, ed ingenuo Tommaso Synedham, nella lettera responsiva ad Enrigo Paman concernente il Morbo Gallico, riflette, che trattandosi di male inveterato diviene per esso necessaria la salivazione, da promoversi per mezzo di detto Fossile: e considerato il duro caso di dover procurare la salivazione con *un Veleno* (così chiama il

Mer-

Mercurio) nota dipoi ne i temperamenti non proclivi alla medesima, e quando ricalcitra la natura, che procuri il cauto Fisico non forzarla troppo ostinatamente, perchè chi non ha usata questa cautela, ha fatto perire molta gente; sgravandosi in tal caso la Natura (e si osservi) *del Veleno* dell'Argento vivo, con produrre pessimi effetti, quali apportano la morte all'Infermo: Indi ripiglia, che quantunque la salivazione risani il male in qualche parte del Corpo, nulladimeno, quando la Venerea infezione si trova unita a certi gravi sintomi, resta allora questo rimedio insufficiente alla cura: onde inferisce, che nel Mercurio non riseda alcuna specifica virtù, per la quale immediatamente sanar si possa questo male contagioso. L' Illustre Federigo Hoffmanno nel sesto Tomo dell' Opere sue, ove tratta de i medicamenti non sicuri, ed infidi, pone nel numero de' medesimi il Mercurio preso in qualunque forma, e dimostra molto timore degli effetti, che da esso possano essere prodotti. Io non voglio stare a formare un Catalogo degli Scrittori, ancora di questi ultimi tempi, quali sono stati, e sono del medesimo sentimento, poichè sarebbe cosa molto lunga, e tediosa, bastando l' averne riportati alcuni di maggior grido, a i quali si aggiunga ancora la così celebre Toscana Scuola, fastosa per li venerabili Nomi del Galileo, del Borelli, del Bellini, e del Redi, e d'altri, che sono in essa fioriti, e che hanno tolta dalla Fisica, e dalla Medicina la barbarie, e l' impostura, la quale tiranneggiava queste Scienze; e che sono perciò divenuti lo stupore, e i Maestri di tutto il mondo letterario: la qual Toscana Scuola fino a questi ultimi tempi ha detestato, e fuggito l' uso dell'Argento vivo, assai

per

per altro noto alla medesima, come di un Farmaco violento, dementatore, e perniciosо all'Umana Natura. Ma perchè io scrivo a gente, che non professa la Medicina, e perchè l'autorità, e la stima singolare, che conserva questa Città per alcuni moderni Professori, e Maestri (da i quali ascriverei a mia somma fortuna l'avere potuto imparare) può essere d'inciampo a render persuaso chi leggerà questo Scritto di una opinione totalmente diversa, e contraria a quanto i predetti insegnano su tal proposito; ho stimato perciò mio indispensabile dovere il rimovere ogni pregiudizio, che si possa opporre a rintracciare la verità; e mettere in vista, e sotto gli occhi di ciascheduno le difficultadi, che mi impediscono a persuadermi, e ad ammettere le di loro Teorìe, con lasciare gli antichi Dogmi della nostra Scuola Toscana.

§. IV.

L' Eccellentissimo Sig. Dottore Antonio Cocchi, che possiede una stima universale, non solo per l'Anatomiche, e Mediche cognizioni, ma in oltre per la profonda Erudizione, che lo rende ammirabile, nel suo Discorso della Anatomia stampato in Firenze nel 1745. dice, che per mezzo della medesima Anatomia, condotta oramai a molto maggior grado di perfezione di quello, che lo fosse per l'avanti, sono state scoperte le vie, per le quali si insinua la Lue Venerea, e le sedi occupate dalla medesima; e che perciò si sono *ridotti a sicura, e ragionevol maniera i rimedj, che prima erano sì pericolosi* [*a c.26*]. E parlando dell'uso del Mercurio, soggiunge, *nè il vano timore, che ne ha avuto fin'*

fin' ora la Scuola nostra Toscana, sempre laudevole per la molta sua circonspezione, ha potuto essere finalmente scacciato dagli animi pensatori; se non considerando la natura degli organi, e del moto, con che il corpo nostro può produrne l' operazione. Indi riflette, che, se il grande Ippocrate avesse potuto avere una maggior cognizione di Anatomia, con la sua mirabile penetrazione (*a c.*28.) *si sarebbe forse astenuto da quei suoi rimedj straordinarj, e lontani dalla gentilezza, che richiedono le tenere fibre del Corpo, sopra le quali essi devono operare*: Asserisce inoltre nel quarto Capitolo del suo Trattato de i Bagni di Pisa, che all' ignoranza di Fisica ne i tempi addietro *si aggiunse ancor l'altra di Medicina* (*a c.*165.): *cioè dell' innocenza, e virtù di quel liquido naturale, detto Argento vivo, o Mercurio, atto a passare nella pura sua forma, ed in certa moderata dose per li minimi canali del corpo umano, senza offenderne punto la tessitura; e per conseguenza a dissipare, e portar fuori, o ad altramente attrarre, o distruggere con meccanica forza alcune inerenti, e morbifiche materie*; e di poi nello istesso Capitolo insegna che, quando l' infezione Venerea si è insinuata profondamente con offesa de i solidi, si richiede l' Argento vivo [*a c.*284.] *il quale si può con somma innocenza fare passare in conveniente dose, e con i soliti prudenti riguardi alle circostanze, come negli altri rimedj; venendo egli agevolmente a mischiarsi con gli umori, e ad essere portato per tutti i canali dell' Uomo vivente*. Indi cita l' autorità dell' Haller, benchè per scambio l' attribuisca al Boerhaave, in cui si dice, che avanti Jacopo Berengario da Carpi il mal Franzese era insanabile, e che tutti gl' infetti da quello restavano in preda di morte; ma che avendo il detto Berengario scoperte le forze del Mercurio,

si

ſi ſervì del medeſimo; e che imparò a por freno ad un male furibondo per via di eſperienze intrapreſe per mezzo di morti ſeguite: ſoggiunge di poi che nel decimo ſettimo ſecolo prevalſe la cura Mercuriale in tutta l'Europa; e che nel preſente (*a c.289.*) *ſi è tal rimedio ſtabilito anco ſenza la ſalivazione, creſcendo ſempre più il numero de i guariti, e de i perſuaſi; Poichè ammettendo anco tutte le caſualità in contrario per colpa degl' Infermi, o de' Medici, o per cagione del male iſteſſo; il vantaggio nel calculo in favore del Mercurio è incomparabilmente maggiore, ſe ſi contino i non guariti, e i danneggiati anco da i ſoli decotti*; e poco dopo inſegna, *che la queſtione intorno all' efficacia di qualunque medicamento è puramente di fatto, e il raziocinio vi ha poco luogo, quantunque ingegnoſo, o erudito ec.*, e ne richiede per maeſtra l' eſperienza.

§. V.

CONfeſſo la mia ignoranza; io non mi ritrovo in queſti diſcorſi: ma pigliamone il filo, e andiamo bel bello. Si dice che l'Anatomia promoſſa ha ſcoperte le vie, e le ſedi dell' infezione Venerea, e ridotti ſicuri i rimedj per l' addietro pericoloſi. Io oſſervo, che il Boerhaave, inſieme con altri moderni, non concordano con l' Aſtruc, autore pure moderno circa alla ſede del Morbo Gallico, e che la ſicurezza, o il pericolo del ſuo rimedio è in gran controverſia nella Medicina. Paſſiamo più oltre *nè il vano timore* dell' uſare il Mercurio *ha potuto eſſere finalmente ſcacciato dagli animi penſatori, ſe non conſiderando la natura degli Organi, e del moto, con che il corpo noſtro può produrne l' operazione*. Ora

sì che cresce il mio imbarazzo! Qui si piglia la Meccanica, e l' Anatomia per testimoni, i quali come Giudici della controversia abbiano assoluto il Mercurio, e dichiaratolo innocente; e poco dopo non si fa quasi più conto di questi Giudici, e si dice, che la *questione intorno all' efficacia di qualunque medicamento è puramente di fatto, e il raziocinio vi ha poco luogo, quantunque ingegnoso, o erudito*: di più la Meccanica, e la Anatomia assolve, e persuade i Medici moderni ad usare per rimedio il Mercurio; e nell' istesso giudizio, e per l' istessi riflessi condanna ne i tempi d' Ippocrate *alcuni rimedj straordinarj, e lontani dalla gentilezza, che richiedono le tenere fibre del Corpo, sopra le quali essi devono operare*. E come va questa cosa? Penso di avere sopra a sufficienza meccanicamente dimostrato, con quale insoffribil momento deva investire gli Organi corporei questo Minerale; e con quale impeto eccedente deva mettere ogni cosa sossopra: talchè ogni altro rimedio, a riserva de i veleni, venga a cedere ad esso nella violenza, e sproporzione riguardo alla nostra macchina corporea; e nulladimeno si dovrà usare il più feroce, e rigettare gli altri al paragone più miti, essendo stato sempre l' istesso corpo, li istessi i suoi organi, e l' istesse le leggi della Natura, che servono di regola al Meccanismo! L' Autore medesimo aveva insegnato nel suo Trattato del Vitto Pittagorico, che andavano esclusi dall' introdursi entro di noi *tutti i Minerali, come non trasmutabili nella nostra sostanza, anzi per la loro durezza, e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad essere da loro partiti, e disfatti*: ed ora con tutta franchezza asserisce essere il Mercurio (minerale il più grave di tutti i corpi a riserva dell' Oro)
atto

atto a passare nella pura sua forma, ed in certa moderata dose per li minimi canali del corpo Umano, senza offenderne punto la tessitura, e per conseguenza a dissipare, e portar fuori, o ad altramente attrarre, o distruggere con meccanica forza alcune inerenti morbifiche materie. Di poi soggiunge, che quando la infezione Venerea si è insinuata profondamente con offesa de i solidi, allora si richieda l'Argento vivo, massime unito a i decotti, e alla dieta, *il quale si può con somma innocenza fare passare in conveniente dose, e con i soliti prudenti riguardi alle circostanze, come negli altri rimedj; venendo egli agevolmente a mischiarsi con gli umori, e ad essere portato per tutti i canali dell' Uomo vivente.* Allorchè il Mercurio è confuso fra gli altri Minerali, lo riconosce sommamente nocivo: separato poi da quella classe, e contemplato a parte, lo ammette per antidoto, ancora in quelle contingenze, nelle quali forse i più appassionati per esso lo confessano per insufficiente. Noi abbiamo visto cosa ne dice il Synedham, e basta leggere il decimo Capitolo del quarto Libro dell' Astruç, il Boerhaave, ed altri Autori per restarne convinti. Circa poi agli Esperimenti, e alla preferenza pretesa per l'Argento vivo a confronto del Guaiaco, non mancherà tempo a discorrerne.

CAPITOLO VIII.

§.I. Altre autoritadi da esaminarsi. Teoria del Signor Dottor Bertini circa al Mercurio. §.II. Omissione di giusto esame dell' azione del Minerale, vana fiducia di regolamento, e di vantaggio sopra i decotti de i Legni. §.III. Il Sig. Bertini non scioglie la difficultà sopra la polvere corrodente separata dal Fossile nelle esperienze. §.IV. Non è cosa certa, che nel Sangue manchi l' Acido. §.V. Autori che credono che il Mercurio possa armarsi di acidi entro del corpo.

§. I.

VOlgiamo fra tanto i riflessi ad un altro famoso, ancor esso, nostro moderno Scrittore, il di cui nome, non incognito all' estere Nazioni, viene celebrato fastoso, e pieno di gloria nella scuola moderna, voglio dire dell' Eccellentiss. Sig. Dottore Giuseppe Bertini, il quale ha fatto conoscere quanto egli sia persuaso a favore dell' Uso sì esterno, che interno del Mercurio nella Medicina, in un suo Trattato scritto su tal proposito, e dato alla luce nel 1744. Nello scorrer questo Trattato anderò nel tempo istesso esaminando i sentimenti del Giornale di Firenze, considerandolo io su tale argumento una cosa medesima con l' opera predetta; poichè si dichiara il Giornalista (*T.*5. *P.*2. *Art.*8.) medesimo di servirsi nelli schiarimenti, o risposte, delle notizie ed osservazioni ricavate dall' Opera del Dottissimo Sig. Bertini. Sono indotto ad intraprendere l'esame del Giornale predetto circa ad al-

alcune cose dell'Articolo 8. del Tomo 4. parte 1., e dell' Articolo 8. Tomo 5. parte 2., e dell' Articolo 9. Tomo 5. parte 4., perchè egli và criticando alcune opere dell'Eccellentiss. Sig. Dottore Lorenzo Fabbri, Professore ancora esso molto celebre, e di una laudevolissima circonspezione, e cautela, il quale conservando contro dell'Argento vivo quell'aborrimento, che ne hanno professato i Luminari maggiori della Scuola Toscana, viene in campo a combattere per difendere l'antica Tradizione di così valenti Uomini su questo punto. Ma perchè questi Professori per una parte si affaticano a [illegible], e mettere in piedi la cura Mercuriale, e gli altri per altro verso procurano di distruggerla; esaminiamo pertanto i fondamenti degli uni, e degli altri, per non rimanere con l' Edifizio per aria. Il Sig. Bertini, dopo aver date alcune istoriche notizie sopra l'introduzione dell'uso di questo Minerale nella Medicina, passa a descrivere le di lui qualitadi; discorre quindi di altre cose, e si pone dopo a considerare la prima mossa del Sangue, e del Mercurio dal cuore; e non perde di vista le buone regole del moto, tanto riguardo alle velocitadi, che a i momenti, se non si voglia stare a guardarla in una minuzia, o-vero in un secondo impulso, che subito, e non a poco a poco doverebbe rendere equiveloce il corpo direttamente percosso al percuziente, secondo le leggi dell' urto senza Elaterio; e non per questo esenterebbe l' Arteria magna dall' Aneurisma. Ne deduce dipoi dalla Teorìa proposta, che si crescerà il moto ne i vasi, e nel Sangue, quale resterà sciolto insieme con gli umori, particolarmente se il Mercurio si avvalori con certi spiriti acidi, come insegna la Chimica, e che si accresceran-

ranno le ſeparazioni. Fino a queſto punto mi pare, che ſiamo d' accordo; e pure mentre io ſeguito il Meccaniſmo di queſti corpi ne inferiſco così diverſe le concluſioni!

§. II.

SE gli Autori, che ſono tanto appaſſionati per queſto Minerale, non ſi foſſero fermati in queſto punto, e l' aveſſero ſeguitato con l' occhio Geometrico in tutti i diverſi incontri, e in tutte le zuffe, che egli attacca, mentre circola nel noſtro corpo, lo averebbero sbandito da molto tempo dalla Medicina, e averebbero conoſciuto, che non reſta in noſtro potere il correggere quanto abbiſogna, e il frenare il ſuo impeto, che ſi rende così indomito, e furibondo. Non ſerve il provare, che l' Argento vivo darà gran moto agli Umori: biſogna inſieme vedere ſe queſto moto ſarà eccedente, ſe proporzionato a i vaſi, che ne devono ſoffrire l' impulſo, e ſe quando abbiſogni ſi poſſa ſufficientemente temperare queſt' impeto, o avvalorare le reſiſtenze: ma in tutto queſto ſi abbandona il meccaniſmo; e ſaltando a piè pari ogni difficultà, ſi ricorre al perito Medico, che ne regoli l' operazione; quaſi che egli poſſa coſtringerlo, quando circola entro di noi, o a portarſi per quelle vie preſcritte dal Fiſico, e non per altre, o a deporre quelle qualitadi, e quella forza di cui è dotato per legge inalterabile della Natura. Al Sig. Fabbri, (*T.*5. *P.*2. *Art.*8.) che oppone, che il Mercurio ſia medicamento di troppa violenza, e perciò indomabile dalla Natura, riſponde il Sig. Giornaliſta, che il corpo noſtro doma il Mercurio, e che l' iſteſſa Natura per mezzo dell' im-

impulſo del cuore, e dell'Arterie da moto al medeſimo, e lo fa vincere le funeſte cagioni de i mali, e poi lo eſpelle dal corpo: e che noi non abbiamo alcun'altro rimedio dotato di ſimil virtù per tutte le malattie Veneree. Ma queſte riſpoſte non tolgono l'obiezione, e non decidono l'affare: Imperciocchè è coſa certa per la quotidiana eſperienza, e ſecondo ciò, che ne atteſtano gli Autori più celebri di già citati, e altri, che l'Argento vivo non guariſce la lue Venerea in certi caſi più gravi, e che reſta in gran controverſia, ſe ne i gradi più miti della medeſima apporti maggior vantaggio, che pregiudizio: dimanierachè o ſi deva neceſſariamente, o almeno ſi poſſa, ſecondo ancora l'opinione del Sig. Bertini, e degli Oppoſitori, ricorrere a i decotti de i legni, ed agli Antidoti più miti: E finalmente reſta fuori di dubbio per l'eſperienza iſteſſa, che non tutto il Mercurio ſe n'eſce per li vaſi eſcretorj del corpo; eſſendo ſtato già tante volte ritrovato nelle cavitadi, e nell'Oſſa de i cadaveri medeſimi.

§. III.

Deſcrittaſi dal Sig. Bertini la meccanica azione del Mercurio, riſponde a cinque obiezioni fatte contro al medeſimo: la prima, la quale concerne il noſtro Clima, ſuppoſto non proprio per tale medicamento, io non ſtarò ad eſaminare, non rilevando punto per le prove, che mi ſono preſcritto per ſoſtener l'argumento. Mi fermerò adunque a rifletttere ſopra dell'altra, che contiene le tre rimanenti, vale a dire, ſopra la diffamazione dell'Argento vivo nella Medicina ſecondo l'Iſtoria, ſecondo l'Eſperienza, e ſecondo l'Autorità. Ma ſicco-

come si sono portati in questo scritto alcuni esperimenti fatti dal Boerhaave sopra il Minerale predetto, ove si è scoperto, che egli separa per mezzo del moto certa polvere nerastra, acida, corrodente, che lo dimostra di maligna natura; sentiamo pertanto prima d'inoltrarsi nell'Istoria, e nell'Autorità le risposte, che vengono fatte dal Sig. Bertini a questa difficultà, ed esaminiamo prima le Esperienze. Pretende egli, che la prova fatta dal Boerhaave non convinca cosa alcuna di contrario al Mercurio; perchè non possa avere il medesimo effetto, quando egli circola nel nostro corpo; perchè in esso riceva minore impressione di moto, di quella, che gli fosse comunicata dal pestello della Gualchiera. Ma quì credo, che si possa incontrare qualche difficultà ad ammettere questa risposta: imperciocchè se si anderà calculando l'impeto impresso continuamente nel Minerale da i replicati colpi del Cuore, e dell'Arterie, ed altre cose, che concorrono a scuoterlo, e dibatterlo sempre nel corso della circolazione, sarà cosa facile il ritrovare maggior moto di quello, che possa acquistare dall'essere egli sciolto in una boccia, e pendente dal pestello della Gualchiera. Accresce ancora la difficultà predetta il calore, che egli acquista nel corpo nostro, quale pure tende a far separare detta polvere: ed omesse tutte queste cose, benchè molto rilevanti, al più al più si potrà dire, che se circolando acquista meno moto di quello prodotto nell'esperimento, separerà ancora meno di detta polvere acre, ma qualche poca sempre ne verrà nel circolare prodotta. In quanto poi all'altra risposta, cioè, che detta polvere possa forse essere stata cagionata dall'attrizione dell'aria, e del vetro, questa

è af-

è affatto insussistente, perchè il Boerhaave osservò nelle Esperienze suddette, che questa polvere non era cosa estranea, o fecciosa, ma la istessa sostanza del Minerale predetto, e che col fuoco ripigliava la prima sembianza, e figura.

§. IV.

COnfessa il Sig. Bertini [*a c.*42.] nel suo Trattato, che questo fossile divenga certamente venefico per l'aggiunta di alcuni sali, e del fuoco; e perchè il Sig. Fabbri sotto la scorta del Lemery crede, che si possa armare di Acidi il Mercurio nel nostro corpo, vorrebbe il Sig. Bertini, che si provasse, che nel nostro Sangue vi fossero quei sali, e quel grado di calore, che a sublimare il Mercurio si ricercano, e allora anderebbe d' accordo. Il Sig. Giornalista ancora in un' aria più franca censura il libro del Sig. Dottor Fabbri, nel quale questi seguitando il Lemery crede, che nel nostro Sangue siano degli acidi, e che il veleno del Morbo Gallico sia un' acido: e il detto Sig. Giornalista, [*T.*5. *P.*2. *Art.*8.] reputando sistematico, e punto perito di Geometria, e di Anatomia il Lemery decide magistralmente, che nel nostro Sangue mancano gli acidi, e con maniera poco obbligante, dubitando se al Signor Fabbri siano note le Esperienze del Boyle, per le quali pretende questi acidi esclusi dall'umore sanguigno, o pure se il Signor Fabbri abbia fatto qualche prova, che smentisca quelle del Boyle; e persuadendosi tenere tutta la sperimentale Filosofia in pugno, insiste, e stringe l'altro violentemente a metter fuori, quando vi sia, questa riprova. Io non voglio entrar per Giudice in quest'affare: dico be-

ne, che se il Sig. Giornalista avesse letti, e considerati gli esperimenti, e le osservazioni molto ovvie, ed a tutti note fatte sopra del Sangue, e de i liquidi nostri dall'accuratissimo Homberg, e rappresentate all'Accademia Reale delle Scienze nel 1712. vale a dire ventuno Anno dopo la morte del Boyle, le quali allega nel suo Trattato il Sig. Dottor Fabbri, e che per fino sono notate nel Dizzionario dell' Arti, e delle Scienze del Chambers alla parola *Acido*, averebbe egli visto, non esser tanto sicura la sentenza, che dichiara non essere gli acidi ne i liquidi Umani, e non averebbe attaccato con tanta franchezza il Lemery, e il Sig. Fabbri medesimo.

§. V.

ANzi aggiungo di più, che non sono soli questi due Autori, che abbiano creduto l' acido venefico nel mal Franzese, il quale possa essere attratto dal Mercurio; ma fra gli altri vi si trova il Celebre Jacopo Keill Inglese, a cui penso, che non si contenderà il vanto di essere stato gran Filosofo, gran Medico, gran Meccanico, e grande Sperimentatore; il quale crede la istessa cosa dichiarandosi egli come appresso: *la Gonorrea* [*a c.92.*] *senza dubbio trae l'origine da un sale sommamente attrattivo. Questo Sale, che procede dagli umori genitali, essendo attratto dal Mercurio, come il Sale comune, e il Vetriolo nella preparazione del subl.mato corrosivo, diventa molto corrodente, lacera i vasi, e produce ulceri marciose: e nella guisa, che il Mercurio, cresciuto in dose oltre a un certo segno, scema la virtù corrosiva al Solimato: nella istessa forma ancora il Mercurio mescolato col Sangue attrae gli acidi Sali della lue Ve-*

ne-

nerea, gli abbraccia, e fuori gli conduce per le glandule della bocca, degl' Inteſtini, e per altre. L' Oſmanno (*Diſſ. Fiſ. Med.* 28. *P.*1. §.22. *e Diſſ.*35. *Theſ.*14.) parimente è dell' isteſſa opinione del Lemery circa al potere divenire queſto Foſſile perniciosiſſimo, e in certo modo corroſivo, per l'unione, che crede poſſa ſeguire con alcuni acidi nello Stomaco, e negl' Inteſtini; e dopo riportati alcuni caſi infauſti, avverte, che i Medici più dotti, e più cauti, e prudenti per tal motivo non lo danno agl' Ipocondriaci Scorbutici, a i Febbricitanti collerici, alle Femmine isteriche, e a i Bambini allattati; perchè in queſti ſi manifeſta un tal' acido. Da tutto queſto ſi vede quanto ſia pericoloſo, e dubbio un preciſo giudizio in tali materie; poichè biſogna reſtar convinti, che molte coſe ſono involte, e circondate di oſcurità, e di tenebre: onde non ſi puote a buona equità condannare alcuno ſenza un profondiſſimo eſame, e diſcernimento.

CAPITOLO IX.

§.I. Sentimento del Sig. Bertini concernente le accuse date al Mercurio nell' Istoria. §.II. Resta confutato §III. L' Uso del medesimo viene screditato da i Professori più dotti d' ogni tempo. §.IV. Il Collegio Medico Fiorentino proibisce a i Chirurgi quest' uso. §.V. Resta riprovato ancora dagli Autori moderni. §.VI. Incertezza di metodo, e pericolo nell' usarlo confessato da i suoi difensori. §.VII. Parere del Boerhaave circa al medesimo.

§. I.

RIguardo pòi all'Istoria, la quale scredita il Mercurio fino ne i primi tempi, che fu preso in uso, concede ancora il Sig. *Bertini*, (*a c.39.*) che egli sia stato cagione di gravi disgrazie, ed autore di irreparabili mali; ma scusando egli il Minerale, incolpa l' ignoranza di chi lo amministrava o in troppa scarsa porzione, e non guariva l' Infermo, o in eccedente quantità, e senza cautela, e ne periva il Malato. Soggiunge, che successero con molta lode i decotti de i Legni, i quali accorda, che risanino il male Venereo in grado leggiero; ma che ben presto si riconobbe la di loro insufficienza per guarire quella lue a un certo maggior grado condotta; che perciò non potendo essi molte volte vincere il male, e prosciugando l' Infermo, vengono a portar nocumento al medesimo, e si rendono degni per tal motivo, e in tali casi di essere trascurati da i Medici. Dice ancora, che furono obbligati i Professori a ricorrere di nuovo al

Mercurio, il quale prescrivendosi con tutti i riguardi, *è poi stato sempre conosciuto il rimedio più certo, e più sicuro per guarire quel male*. Ammettendo adunque il Sig. Bertini la verità delle mortalitadi, e de i mali prodotti in principio da questo Farmaco, resta a me a vedere se tali disgrazie siano provenute dall' ignoranza, che regnava in quei tempi, e se in questi nostri più illuminati ella resti vinta, e superata a segno, da poter rimoversi ogni pericolo nell' usare il Mercurio.

§. II.

Io credo di avere sufficientemente dimostrato, che l' adoperare il Minerale suddetto deva essere sempre pericolosissimo, attésa la sua invariabil natura, e qualitadi, attesi gli effetti perniciosi, che per meccanica conseguenza deve produrre nel nostro corpo, quali, benchè alle volte possano restare qualche poco moderati dalla sagace medica perizia, non possono per altro essere frenati talmente dalla medesima da escludere il timore di simili fatali successi. E circa alla maggior cognizione de i tempi presenti di quella de i trapassati; se restino eccettuati i primi sei, o sette anni dopo la comparsa, che fece la Venerea infezione in questi Paesi; io veggo, che si ritrova poco o punto diversa questa perizia; e che le cautele usate in oggi nelle unzioni Mercuriali sono state ottimamente cognite ancora agli Antichi, riportando l' Astruc (*de' mali ec.* T. 1. L. 2. C. 7.) per riprova un catalogo di ventidue Autori dall' Anno 1502. al 1614. che ne hanno avuta notizia. In oltre egli crede, che non sia nuovo, ma conosciuto ancora di prima il moderno metodo di Mon-

sieur

ſieur Haguenot di Montpelier, [*T.*2. *L.*10. *Sec.*18.] per cui ſi vuole eſcludere la ſalivazione. Si accredita queſta opinione dal conſiderare, che il Boerhaave nel ſuo Trattato della lue Afroſidiaca, compoſto ſu le oſſervazioni fatte nel corſo di trentaſei anni, ne i quali aveva curato queſto male, mentre loda l'inſigne Opera dell' Huttenio, comparſa la prima volta alla luce nell' Anno 1519. ſu tale argumento; proteſtandoſi di eſſere veridico, afferma, *che qualunque coſa di arcano, che abbiano vantata i moderni o ſia nel metodo della cura, o nell' iſteſſo medicamento; ſi ritrova eſſa già deſcritta, e commendata fino da molto tempo in tal libro*; ed avverte, che ne i biſogni *aveva egli particolarmente ſempre ſeguitati quegli Autori, i quali viſſero più contemporanei all' origine del male*. Sicchè la perizia de i Profeſſori è ſtata quaſi ſempre l'iſteſſa. Se furono poi ammazzati molti ne i tempi antichi dagl' ignoranti, e dagl' impoſtori: queſta è una diſgrazia, che ſempre è ſeguita; e accade ancora in oggi; perchè ſempre ſi è trovata, e ſi trova grande abbondanza d' Uomini di tal fatta; e l' Aſtruc medeſimo (*T* 1. *L.*2. *C.*7.) benchè Autor Franzeſe ſi lamenta, che in Parigi particolarmente, ſi trattengano i Ciarlatani in sì gran quantità: i quali da per tutto vi concorrono in folla a promettere coſe grandi, e guarigioni miracoloſe. Per evitare queſte diſgrazie tutta la difficultà batte a ſaperli diſtinguere; perchè talvolta ſono maſcherati sì bene, che non ſi riconoſcono fuori, che da pochi.

§. III.

§. III.

MA tanto è vero, che le funeste conseguenze dell'uso di questo Fossile non sono state cagionate solamente dall'imperizia di chi lo amministrava; ma ancora molto più dalla natura indomabile di questo Farmaco, lasciato scorrere in tumulto con i nostri fluidi; che se si considerino i Medici più periti, e più circospetti, i quali per tal motivo non dovevano temere funesti accidenti, e se si ponga l'occhio su gli Autori di grande stima tanto antichi, che moderni, si vedrà, che i più celebri hanno avuto sempre a sospetto l'Argento vivo, e ne hanno riconosciuto nell'uso molto dubbio, e pericoloso l'evento, e lugubri spesso gli effetti. Gaspero Torella Spagnolo celebre Professore, e Medico del Papa Alessandro VI. si infierisce contro di quello, e grida, che la Natura istessa esclama, (*Astruc. L.5. Sec.15.*) che *con gli Unguenti Mercuriali si ammazzano gli Uomini, e non muoiono da per se stessi*. Circa l'Anno 1517., nel qual tempo venne il Guaiaco dall'Indie, vale a dire, quando si aveva notizia de i metodi moderni di usare il Mercurio, attesta l'Astruc, che non conoscevano l'Infermi istessi quello, che fosse più a loro giovevole, o dando orecchio a i Medici morire a poco a poco consumati, e disfatti; o avendo fidanza agli Empirici andare incontro a insoffribili sicuri tormenti, anzi ad un evidente pericolo della morte. Ne i medesimi tempi, e poco dopo si dice, che Jacopo Berengario da Carpi, [*Haller. not. al Boer.* §.736.] Uomo di gran Dottrina, e stima universale, con l'adoprare il Mercurio *imparò a por freno al male furibondo per*

via

via d'esperienze fatte per mezzo di mortalitadi di varie Persone: e Benvenuto Cellini nostro Fiorentino dice, che nel 1523. venne a Roma il Carpense, e prese a curare il mal Franzese ancora disperato, e parve, che ne ottenesse felice successo: ma non dissimula però il Cellini, come riflette l' Astruc, [*T.2. L.5. Sec.16.*] che la cura riuscì fallace nella maggior parte de i Malati, i quali poco dopo morirono; e che Berengario (*Cocchi Lez. Anat.*1735.) dovette fuggire occultamente da quella Città; benchè arricchito talmente, che lasciò di poi alla sua morte quarantamila scudi, guadagnati a forza d'Unzioni. Giovanni Fernelio, [*Astruc T.2. L.6. Sec.16.*] che visse in quei tempi, Professore il più grande, che vedesse quell'età, fu addottorato in Parigi nel 1530., ed eletto Archiatro da Enrico II. come valentissimo Maestro nelle Teoriche, e nelle Pratiche. Questo grand'Uomo con tutto che fosse scolare del Brasavolo, così parziale per l'Argento vivo, nulladimeno detestò su questo punto la Dottrina del suo Maestro coll'impugnare acremente l' Unzione, e diffamarne la pratica. Non dissimile a lui ne i suoi scritti dell' Anno 1557. fu Gabbriello Faloppio, (*sud. ivi*) discepolo ancor esso del Brasavolo, ma più imitatore del Fernelio, che del Maestro nel riprovare il Mercurio, il quale, essendo Professore di Anatomia nel nostro Studio Pisano, fu chiamato dalla Repubblica Veneta a insegnarla nell'Università di Padova, ove adempì al suo impiego con gloria uguale al Vesalio suo antecessore, e maggiore di quella de i successori. Egli visse in questi medesimi tempi, dichiarò nel Morbo Gallico per medicamento Regio il Guaiaco, e non l' Unzione Mercuriale, quantunque, come esso attesta, ella

fos-

fosse in moda in tutta la Francia: Ebbe sempre a sospetto questo Fossile, e ne riconobbe nell' uso l' incertezza, e il pericolo. Potrei aggiungere il Palmario, discepolo, (*sud. ivi*) e imitatore del Fernelio, e Professore di Parigi, che morì nel 1588.; il Massaria, Scolare del Faloppio, il quale con titolo di Professore Primario, e con grande emolumento successe a Girolamo Mercuriale nella Cattedra di Padova l'Anno 1587. Questo insieme con il Palmario rigetta l'uso delle cose Mercuriali, e vuole i Decotti; ma di questi Maestri verrà facilmente occasione di ragionare dipoi. Dopo questi tempi avverte il Freind, (*Stor. Med. a c.*190.) che gli Scrittori, che comparirono, non sono appena degni di essere letti su questo punto; e perciò io non starò a diffondermi sopra di quelli.

§. IV.

SOlo mi sia permesso il riflettere per illustrazione dell' Istoria riguardante il credito, e la diffamazione del Mercurio ciò, che ne racconta Antonio Fracanziano [*Freind. Ist. a c.*192. *Astruc. T.*2. *L.*6. *sec.*16.] celebre Maestro in più Cattedre dell' Università di Padova, e di Bologna nel 1555. e da cui si gloria di avere studiato il Massaria. Il Fracanziano narra che *le unzioni Mercuriali, benchè alle volte paia, che guariscano; contuttociò per essere elleno cosa troppo violente, e pericolosa erano di già andate in disuso*: ma che circa l'Anno 1561., essendosi rincrudelita la lue Venerea, molti ritornarono a servirsi delle medesime. Questo punto d'Istoria serve ottimamente al mio argumento: perchè io osservo, che giusto intorno a quel tempo, cioè nell'Anno 1560; da-

Cosimo I. nostro Gran-Duca fu costituito in Firenze il Collegio de i Medici, il quale dovesse esaminare, ed approvare chiunque volesse professare la Medicina, o Chirurgia; cosa, che non si praticava per l'avanti; poichè chi aveva ricevuta la Laurea Dottorale, ed era stato giudicato idoneo da una Università, poteva liberamente esercitare la sua professione. E perchè lo Studio di Pisa si tenne offeso, dal vedere sottoposti di nuovo all'esame i Dottori, e Professori approvati, e fatti da esso, ne fece perciò ricorso al Gran-Duca. Questi, non ostante l'informazione ricevuta favorevole all'Università, fece fare alla supplica dello Studio il Rescritto, che segue: *Nelli studj passano talvolta i Cocomeri all'erta: però sua Eccellenza vuole, che i Medici siano Medici, e non Ciabattini: venghino non solo quei di Pisa, quanto di altrove* per l'esame, e per l'approvazione del Collegio. Furono incominciati questi esami, e queste approvazioni dalla Fiorentina Medica Assemblea; e si vede nel dì 9. Settembre 1560. concessa facoltà ad alcuni Chirurgi di curare ancora il Mal Franzese, con che *non diano cosa alcuna per bocca, nè usino Stufe, Cinabri, Solimati, Argenti vivi, e altre cose simili violenti, e nemiche della Natura.* Nelle concessioni simili, fatte ad altri Chirurgi qualche giorno avanti dall'istesso Collegio, non si trova apposta questa restrizione, e questa cautela, la quale s'impone a i Professori ancora in oggi nelle loro Patenti; perciò si conosce, che ella ebbe l'origine dall'abuso di servirsi dell'Argento vivo nella Medicina; il quale ripullulava giusto in quel tempo. Sapeva il saggio Principe, e l'accorta Medica Adunanza, che in tutta la Francia si usava il Mercurio, e vedeva, che nell'esasperazione, che si rinno-

va-

vava del Morbo Gallico, passava questo metodo di medicare già omesso, e ritornava in trionfo ancora negli altri Paesi; e perciò lo volle con provida Legge bandire dal suo Stato, non facendo remora a i suoi saggi provvedimenti l'autorità, ed il credito di Vido Vidi celebre medico, (*Astruc. T. 2. L. 5. Sec. 16.*) che il Gran-Duca, aveva richiamato con grande appannaggio dal Real Collegio di Francia, ove era Maestro, e gli aveva data una Cattedra in detta Università di Pisa: il qual Professore, benchè riponesse l' Argento vivo fra i Veleni, e che asserisse, essere egli un rimedio pericoloso, e di difficile cura, quale, se non sia usato con cautela, può cagionare la morte, e se cautamente si adoperi, può essere causa di non piccole disgrazie, nulladimeno però diceva, che i mali, che sopravvengono alle Unzioni sono brevi, e non così grandi da fare spavento a prendere questo rimedio, che può estirpare l' infezione Venerea da tanti incomodi accompagnata.

§. V.

TOrniamo ora all'Istoria, la quale ci permette il passare molte decadi d'anni senza prendersi cura, secondo il parere del Freind, degli Autori, che in esse fiorirono; comecchè le di loro opere poco servano ad illustrare il mio assunto: e venendo a i tempi, ne i quali risorse la Medicina, osserviamo, che l'insigne Redi, il celeberrimo Bellini, restauratori della medesima, hanno sempre saggiamente aborrito l' uso del Mercurio, che sapevano essere in altri Paesi sì frequentato. E' superfluo il rammentare il carattere, che fa a questo medicamento, e la diffidenza, che ne dimostra Tommaso Synedham

Scrittore contemporaneo, (*Lett. del Mal Franz.*) benchè prevenuto per esso; e solo giovi il riflettere ciò, che ne dice Federigo Offmanno (*Diss. d.*28. *P*1.) Medico Regio espertissimo de i nostri tempi; il quale, trasportato ancor esso dalla moltitudine a favore di questo Minerale, lo ripone con tuttociò nella classe de i Medicamenti non sicuri, ed infidi; e ne riporta per riprova de i suoi maligni effetti più esempj, e nella sua trentacinquesima Dissertazione sopra il Mercurio asserisce [*Diss.*35. *Thes.*11. 12. 13.] *che, se si dovesse oppugnare la gloria della salivazione, certamente crederebbe, che potesse mettersi insieme una serie più lunga, o almeno altrettanto diffusa, degli esempj infausti, e funesti della medesima; che de i racconti gloriosi di felice successo:* Ma per alcuni riflessi stima bene il tacere. Nulladimeno si era dichiarato, che questo violento Farmaco può nuocere con ugual prontezza di quella, che possa giovare; che spesso sono impossibili a indagarsi le circostanze, sopra le quali egli doverebbe restare regolato, talchè i Malati si espongono per lo più a pericoli indeclinabili: discorre ancora di molti casi insanabili per la salivazione, ne i quali, se per tal via si persista nel voler rendere la salute all' Infermo, gli si apporta più, che la guarigione, la morte. Quindi non volendo abbandonare tanti fautori di questo Fossile, per la stima, che professa d' alcuni, e temendo la troppa violenza del medesimo, cerca raffrenarlo, perchè non produca peggiori del male i sintomi, e procura di unirlo alli Zolfi ec.: (*Diss. d.*) e con non togliere da esso ogni pericolo, lo rende nel tempo istesso molto incapace a passare ne i minimi vasi, e in conseguenza, a guarire perfettamente l' infezione predominante, secondo la Dottrina del Boerhaave già riportata.

§. VI.

FA orrore il penſare ſopra l'inſtabilità, l'incertezza, e la varietà, che ſi ammira negli antichi, e ne i moderni Autori; tanto circa a i metodi di uſarlo, che di prevenire i funeſti accidenti, e di narrarne i ſucceſſi. Chi richiede alcune cautele, chi le rigetta. A Montpelier ſi sfugge la ſalivazione, il Freind, e una quantità di celebri Profeſſori la ſtimano neceſſariſſima alla guarigione: alcuni vogliono il Mercurio meſcolato, ed unito con altre materie; (*Offman. Diſſ.*35. *Aſtruc. Pref. Theor.*8.) chi lo richiede nella ſua naturale ſemplicità. Si decantano in Francia molti ſuoi effetti mirabili, i quali non corriſpondono in Inghilterra, e in diverſi Paeſi, come atteſta il Synedam, il Freind, ed altri (*Lett. ſud. Iſtor. Med.*). Alcuni credono di poter trattare con eſſo con tutta ſicurezza: altri diffidano di lui, e ne temono perniciofe le conſeguenze. Alberto Haller Archiatro Regio, (*Not. al* §.1201. *del Boer.*) ed uno della Società d'Inghilterra ec. nelle dottiſſime note, che modernamente ha fatte alle Inſtituzioni del Boerhaave al §.1201. dice, che nell'uſare il Mercurio *ſi ritrova in un gran pericolo l'Uomo, che ſi prevale della ſalivazione, ancorchè ella ſucceda felice; e che alle volte ſoffre mali sì grandi, che ſotto gli occhi rimira la ſteſſa morte;* ed avverte di poi, che quando eſſa ſi renda eccesſiva fa d'uopo di gran cautela per divertirla altrove; poichè *quando ſi volge agl'Inteſtini la putrida linfa, irritati i di loro Nervi, produce in eſſi dolori iliaci, e la morte medeſima: ſe poi ſi porterà al Cervello, produce mirabili effetti, uguali a quelli de i Veleni.* L'Aſtruc mede-

ſimo (*T.2. L.9. Sec.18.*) nota la varietà delle regole contrarie fra di loro, preſcritte per uſare queſto medicamento; ſiccome la di lui incertezza, e i di lui gravi pericoli; e parlando del metodo di Monſieur Haguenot, e degli ultimi Profeſſori confeſſa, *che ogni coſa è incerta, e che perciò non ſi deve mai troppo confidarſi a metodo alcuno.*

§. VII.

IL Boerhaave finalmente, Profeſſore di profondiſſimo intendimento, di ſomma dottrina, e di una pratica maravioglioſa, particolarmente nel curare le infezioni Veneree, Maeſtro in ſomma il più grande, e celeberrimo della ripurgata moderna Medicina, dimoſtra sì poca ſtima di queſto medicamento, che anzi ſembra piuttoſto, che ne paventi, poco ſe ne prevalga, e meno lo valuti ne i gravi caſi efficace. Ed in vero, ſe attentamente ſi legge il di lui aureo Trattato della lue Afroſidiaca, compoſto ſopra le oſſervazioni da eſſo fatte nel corſo di trentaſei anni, ne i quali eſſo aveva curata queſta lue, ſi reſterà perſuaſi, che egli ſi dichiara, che nelle infezioni di grado leggieri, col Latte, e con l'Altea ha ottenuto quello, che non haveva potuto ottenere l' Argento vivo: ed avverte *che non ſi maravigli alcuno, che inſegni, e preſcriva la cura con un metodo ſemplice, e ſenza Mercurio: quando quaſi tutti gli Arteſici* (pare che con tal nome diſprezzi i Mercuriſti) *ſtabiliſcono il ſolo Argento vivo aver forza, e ſolo inſieme eſſere ricercato in tal cura;* perchè non oſtante queſte aſſerzioni contrarie, eſſo promette la guarigione perfetta: quindi eſclama, che *perciò non approverà mai i temerarj ardimenti di coloro, che ſubito perſuadono*

l' uſo

l' uso dell' Argento vivo alla gioventù, che li consulta su questo male: qual fossile sempre nuoce al corpo, nè si reputa sempre necessario. Parla di poi della Gonorrea, e la divide in cinque specie; delle quali la prima, e la seconda vuole, che si medichino senza Mercurio, e nell' istessa forma la terza; alla quale, se sia insufficiente tal cura, dice, che si dovrà ricorrere *al gravissimo rimedio della Salivazione* (torna bene il notare come chiama questo rimedio). Una simile regola di medicare vuole, che abbia luogo nella quarta specie; e nella quinta, che è la peggiore, e più indomita di tutte, pare che resti senza speranza, e senz' arte; avendone osservate per esperienza alcune qualitadi della medesima, che hanno sfuggito ogni cura, e deluso ogni medicamento. Egli dipinge la trista immagine della rovina, che apporta nel corpo Umano quest' infezione, ridotta ad invadere molte parti gelose, e fino l' ossa medesime, la necessità di ridurre quasi fino alla morte il malato per poterlo perfettamente guarire, la non sicura, ma bensì molto pericolosa efficacia del Mercurio, il quale afferma, *essere tenuto solamente per sufficiente ad espugnar questo male*, la quasi impossibile amministrazione del medesimo con felice successo, e finalmente la disperata incapacità di detto Minerale per risanare quel veleno, quando tiranneggia le parti del corpo, alle quali appena arriva l'azione del Cuore, e dell' Arterie. Si legga questo Trattato, e si vedrà, che ne i casi disperatissimi, e quando non può nè pure giovare il Mercurio, l'ultima speranza, e l'estremo ajuto per liberarsi, egli lo riconosce solamente nell' uso del decotto del legno Guaiaco, di cui ne ha fatte così mirabili prove l'Uttenio in

se

se stesso, e il Boerhaave in più di uno. Questi si rammemora con giubbilo di aver guarito perfettamente un giovane, in cui gli ossi si erano talmente resi guasti, che nel dito della di lui mano era cascato un articolo, e nella gamba moltissimi luoghi cariati si ritrovavano. Asserisce, che con l'usarsi bene il metodo del Decotto, *separati i piccoli ossi delle narici, e i frammenti del palato, restò sano, e salvo il rimanente.*

CA-

CAPITOLO X.

§.I. Il Guaiaco viene screditato dal partito contrario. §.II. L'autorità, e l'esperienza del Boerhaave lo difende. §.III. Si conferma la guarigione dell' Uttenio impugnata, e si dimostra la virtù del Guaiaco superiore a quella del Mercurio. §.IV. Si sciolgono le obiezioni dell' Astruc. §.V. I fatti portati da esso resi dubbj dalla sua istessa Dottrina. §.VI. Sue ragioni contro il Guaiaco confutate. §.VII. Abbagli del Sig. Dottore Pasquali. §.VIII. La sua Teoria pare, che provi in contrario. §.IX. E' ripreso a torto il Sig. Dottor Fabbri per asserire il Mercurio essere contrario a i mali de i Nervi. §.X. Esempio favorevole a questa opinione. § XI. Il Mercurio spesso riserva a tempo la rovina: si dimostra ciò con l'autorità, e la ragione. §.XII. Il non riflettere sopra di ciò, fa prendere degli abbagli a chi lo prescrive. §.XIII. Fatto, che comprova questo accidente. §.XIV. I Prodigj del Mercurio vantati sono fallaci, e traditori.

§. I.

MA perchè alla esposta opinione del Boerhaave contradice il Sig. Dottor Bertini nel suo discorso, siccome il Sig. Giornalista; non credendo essi, che i Decotti possano guarire la lue ad un maggior grado condotta, e che non l'abbiano mai forse risanata: [*T*.5. *P*.2. *Art*.8.] ed avvalorato il secondo dall'autorità del fu Sig. Dottor Pasquali, che condannava ancora esso questo metodo, ed affermava, che si vedevano in gran numero gl'Infermi usciti dalla cura del Legno andare

allo Spedale di Santa Maria nuova; ove morivano apoplettici, e di febbri ardentissime: perciò si conferma ancor esso in questa opinione. Si aggiunge dal detto Sig. Giornalista, che alcuni malati sono ritornati dallo Spedale degl' Incurabili, e da i suoi Decotti in un grado peggiore di quello, in cui vi fossero andati; e per riprova, che il Guaiaco non risana una simile lue, riporta l' autorità dell' Astruc, per la quale crede, che l'esempio dell' Uttenio si dimostri inconcludente, perchè egli non restasse sanato dal Morbo Gallico, nè con l'Argento vivo in undici diverse cure inutilmente sperimentato, nè col Guaiaco: poichè solo il male per tal mezzo restasse assopito, e quindi di nuovo risorgesse, e lo privasse di vita prima di compire i trentasei Anni: benchè l'Uttenio istesso asserisca, essere egli ottimamente guarito con un tal Decotto. Dice ancora, che il malato del Boerhaave non restò liberato dal Legno, ma bensì dal Mercurio, e ne cita in testimonio l'Astruc.

§. II.

MA per procedere con ordine, bisogna dar principio dal riflettere, quale, e di qual momento sia l'autorità del Boerhaave su questo punto; ed intraprendere l'esame de i fatti controversi, per riconoscere se dica il vero il Professore Olandese, e dedurre a qual segno si estenda la virtù del decotto del Guaiaco; vedendo se ella resti riconosciuta più efficace del Mercurio per guarire con molto minor pericolo, e più sicuro vantaggio il gallico contagio ridotto nelle sue più intricate contingenze. Il nome di questo grand' Uomo è così ce-

celebre in tutto il Mondo Letterario, ed in tutta la Filosofica, e Medica Repubblica, che non ha bisogno di essere commendato da alcuno, perchè gli si abbia tutta la fede. Parlano i suoi Scritti, parlano l'Opere sue, che hanno resa ammirabile la sua Dottrina, la sua accorta pratica, ed esperienza con istupore di tutta l'Europa. Un Trattato formato su le osservazioni di trentasei Anni di un tal Soggetto, e premesso da lui alla collezione di tanti Autori da esso prescelti, e con singolar cura osservati, non può essere altro, che un' opera nel suo genere perfetta, e di una incontrastabile prova; e perciò resta superfluo il diffondersi su questo punto. Nella istessa forma sembra, che si debba restar convinti della verità della guarigione del suo malato, curato in prima con le unzioni, secondo il consiglio de i Professori di maggior nome, ma senza alcun giovamento; abbandonato di poi alla disperazione; indi risanato da lui per mezzo del Guaiaco. Imperciocchè quantunque il Sig. Giornalista pretenda, che la guarigione di detto Infermo si dovesse all'Argento vivo, e non al Legno, e ne citi l'Autorità dell'Astruc (*L.2.C.11.*); nulladimeno l'Astruc medesimo altro non dice, se non che questo fatto non è sufficiente a provare l'inefficacia del Minerale per lo Mal Franzese; poichè si trattava in questo Malato di una infezione Venerea strumosa, secondo alcune esperienze, e non strumosa propriamente secondo gli Autori, per la quale resta incapace di operare il Mercurio. Se poi questo voglia dire, che il Mercurio lo risanasse, e non il Guaiaco, me ne rimetto: basta a me, che dopo presi i Decotti, e non dopo l'uso del Mercurio, si vedesse ritornare la perfetta salute.

O 2 S. III.

§. III.

SE si intraprenda ancora l'esame sopra la verità della guarigione dell'Uttenio, Signore sì grande, e de i maggiori Uomini per le Lettere, per la varia Erudizione, e per l'Armi, che fiorissero nel principio del secolo decimosesto; si vedrà, che l'Astruc non riporta ragioni tali, che possano far vacillare la credenza del felice successo nella sua Persona, asserito dall' Uttenio medesimo. Egli racconta in qual grado deplorabile fosse ridotto da quella malattia, [*della Med. del Guaiac.*] e che a nulla era servita a suo profitto la cura Mercuriale ripetuta per undici volte; e come dopo acerbissimi dolori, supplizj, e torture sofferte, giudicato da tutti disperato il suo male, egli fosse restituito all'intiera, e perfetta salute con l'uso del decotto del Guaiaco preso nel corso di un mese (*Pref.*). Riguardo all' Uttenio, Soggetto notissimo a tutto il mondo sì per la nascita, che per la dottrina, e per le amicizie, ed inimicizie con i primi Uomini dell'Europa, ed il quale messe in tanto credito l'uso del Legno Guaiaco in quel Secolo col suo Trattato, vuole l'Astruc, e lo seguita il Sig. Giornalista, che egli non risanasse perfettamente dal male per mezzo di quei suoi decotti; ma bensì, che ripullulasse la lue, e gli cagionasse nel 1523. la morte circa al trentesimo sesto Anno dell'Età sua. Si affida su l'autorità di Corrado Gesnero Scrittore, che nacque nel 1516., e che si dice in moltissime Scienze versato, il di cui Testimonio non prova molto contro un tal fatto, perchè egli si ritrovava nell'età di soli sette Anni, quando morì l' Uttenio; onde non lo poteva ne

pure

pure aver conosciuto: Si aggiunga, che questo racconto si ricava dalla sua Biblioteca, nella quale gli Uomini dotti ritrovano molti scambj, ed errori. Il vedere poi un sì gran numero di Scrittori, contemporanei all'Uttenio, e di quel medesimo secolo, che non impugnano il perfetto ristabilimento della di lui salute, e commendano tanto l'uso del Guaiaco con riprovare il Mercurio (uso ottimo, e messo in vista, ed in credito da lui medesimo con il suo libro) tacitamente non comprova la verità di un tal fatto? Il considerare inoltre, che lo spirito di Partito della fazione contraria, che restava al disotto, non averebbe occultata quest'arme per abbattere i contradittori, ed il principal di loro Campione, pare, che ne confermi la verità. Nè suffraga il dire, che Erasmo di Roterdam, divenuto nemico dell' Uttenio, scriva a Melantone di non aver trattato con esso, e di non averlo ricevuto in ospizio nel 1522., quando si ritrovava in Basilea, perchè averebbe dovuto pigliare in casa *quel glorioso Soldato con la sua scabbia*: Imperciocchè si sa benissimo, che Erasmo ebbe paura di nimicarsi il Clero, col mostrare amicizia con uno, che era già diventato partitante di Lutero, e nemico degli Ecclesiastici; e che serviva (come si vede tutto giorno) che l'Uttenio fosse stato una volta infetto dal male, per restar motteggiato per sempre in tal forma da un suo nemico. Moltomeno poi si prova la non seguita intera perfetta guarigione del medesimo per mezzo del testimonio di Melchior Adamo, col quale si referisce, che il nostro preteso Infermo andò in un'Isola del Lago di Zurigo da un tal Giovanni Scherckio, che si credeva di saper ben guarire la Paralisìa: poichè se l' Uttenio restava afflitto da

questo

questo male, per la cura di cui si era da esso portato, a chi ben rifletta sembrerà piuttosto, che la Paralisìa da esso sofferta fosse più un' effetto del Mercurio preso da lui in sì gran quantità nelli undici diversi tempi, ne i quali se ne era prevalso, che un' avanzo di mal Franzese, non in tutto abbattuto, ed estirpato dal Guaiaco. Ed in vero noi non veggiamo comunemente, [*Bellini de i Mali della Test. Paral.*] che infino tutti quelli, che maneggiano questo Minerale divengono paralitici? Per lo contrario poi non so, se sia così facile il ritrovare alcuno fra i contaminati dal Veleno Venereo, in cui si manifesti, come effetto solito, ed ordinario di quella lue, la Paralisìa. Sarebbe troppo vantaggio per lo ben pubblico questo fenomeno, e non dominerebbe così universalmente il Morbo Gallico, se la Gente cautelar si potesse dal contrarlo col vedere solo tremanti, o paralitiche le membra degli Oggetti, che fanno guerra all' Umana fragilitade. Finalmente resta da considerarsi (*Freind. Ist.*) un' accidente, notato dagli Autori, il quale è solito accadere nelle Persone risanate da questa malattia, per cui elleno hanno un' idea, che le turba, facendo credere a loro per ogni piccolo incomodo, che provino, non essere perfettamente guarite: Onde se l' Uttenio non ebbe mai occasione di dubitarne, e se egli afferma con tanta franchezza [*Cap. 26.*] *che gli sono talmente tornate le forze*, *che pare che egli sia formato*, *e di nuovo venuto alla luce*, bisogna pur confessare, che la sua guarigione sia restata perfetta. Adunque vedendosi inconcussa l' autorità del Boerhaave, ed ambidue gli esempj dimostrati veritieri, e fedeli, ne viene per necessaria consegüenza, che la virtù del Guaiaco resti superiore a quella del Mercurio nel ri-

risanare l'Infezione Venerea, ridotta ne i suoi peggiori sintòmi.

§. IV.

IL Sig. Giornalista (*T.*5. *P.*4. *Art.*9.) va dicendo, che il Sig. Fabbri si sarebbe fidato meno alla autorità del Medico Olandese, circa alla preferenza de i Decotti sopra al Mercurio, se avesse letto ciò che in contrario di fatti, e di ragioni scrisse Monsieur Astruc nel Capitolo undecimo del Libro secondo. Avendo io esaminato già i due fatti suddetti, passerò a fare alcune riflessioni su quel, che rimane in detto Capitolo, nel quale pretende l'Autore di dimostrare la preferenza dell'uso del Mercurio al Guaiaco nella cura della Venerea infezione. Confessa per altro in detto capitolo l'Astruc, che i decotti del Guaiaco dal maggior numero de i Professori furono preposti al Mercurio nel secolo decimosesto, ma in parte per l'amore della novitade del Medicamento, ed in parte per li cattivi pregiudizj dell'Argento vivo, e de i suoi lugubri effetti, cagionati dall'ignoranza del metodo nell'usarlo, e che perciò da moltissimi Autori restò condannato in quel secolo; quantunque ancora da alcun'altro fosse difeso. Io osservo su tutto questo, che siccome gli effetti del Mercurio furono tormentosi, incerti, e funesti; talchè l'Uttenio racconta [*Cap.*4.] che per la fierezza del Mercurial Medicamento, molti eleggevano piuttosto la morte, che l'essere alleggeriti per tal mezzo dal male, del quale ne migliorava uno per cento, e per lo più il detto male rifioriva, o morivano gl'Infermi; così la buona ragione richiedeva, che restasse escluso, e dif-

diffamato quel medicamento, che portava seco tante rovine: in quanto poi al metodo dell'usarlo, si dice a torto, non essere stato ben conosciuto in quei tempi, come sopra feci vedere, e torno a repeterlo; poichè il Boerhaave, Uomo, che doverebbe avere avuta notizia de i buoni Autori, e dell'opere loro, afferma, che nel Libro dell' Uttenio si ritrovava tutto quello, che vantino d' arcano i Moderni, sì circa al metodo della cura, che circa al medicamento medesimo, e che nelle sue occorrenze ha sempre seguitati gli Autori di quel Secolo per ricavarne profitto. Resiste inoltre a creder simil cosa il vedere, che Giovanni Freind (*Istor. Med.*) fautore del Mercurio rammemora li Scritti de i Professori più celebri di quei tempi, e giunto circa all' Anno 1560. dice, che i Medici, che scrissero dopo, hanno parlato peggio de i primi; e che perciò gli tralascia: non saranno stati adunque quei primi così all'*oscuro* delle buone regole, e delle cautele; talchè la di loro ignoranza divenga scusa legittima di tutti i mali dal Minerale prodotti. L'istesso Astruc sembra, che si contradica parlando in tal forma in questo luogo, quando nel Capitolo settimo dell' istesso libro aveva detto il contrario, ed in riprova, come si disse, ne aveva riportato un Catalogo di numero ventidue Professori dall' Anno 1502. al 1614.; e trattando dell'ultimo metodo di Monsieur Haguenot ha creduto essere stato cognito ancor'esso nella etade remota. In quanto poi alla Fama della novità del rimedio del Guaiaco, questa suole trasportar seco il volgo degl' Ignoranti, e mettere per lo più in sospetto la gente dotta, ed illuminata, e che non si dà per vinta senza ragione, e maturo consiglio: Ma noi veggiamo però, che nell'appro-

va-

vazione del Guaiaco, e nel condannare l'Argento vivo concorsero, a riserva di Niccolò Massa, i Professori più rinomati per la Dottrina, e per la stima universale di quei tempi, ancora a senso dè i Protettori moderni dell'istesso Mercurio. L' Astruc medesimo (*T.2.*) nella sua Opera pone ventuno Autori, che preferiscono il Guaiaco al Mercurio, e diciannove di contrario sentimento; benchè tra questi vi sia chi ne habbia paura: e se si osservi il carattere, che egli forma a queste diverse Classi di Autori, si vedrà, che nella prima ripone Uomini, secondo il suo credere, di una somma Scienza, e credito universale, e nella seconda, non si trova alcuno, che resti molto lodato da lui, e di qualcheduno non ne dimostra quasi punto concetto. All' autorità di questi primi Maestri si aggiunga l'esperienza, sentendosi attestare da Niccolò Poll Medico dell'Imperadore Carlo V., (*della Cura del Mal. ec.*) che quasi nell'istesso tempo, coll'uso di tal Decotto, erano risanati tremila Uomini di disperata salute; e quantunque Pietro Mattiolo (*Opusc. del Mal Gall.*) asserisca fino nell' Anno 1533. *che in certe aduste complessioni cagionasse delle Febbri Ettiche, e che non pareva, che il detto legno conferisse tanto quanto faceva di prima*; siccome che *molti non restavano risanati, per causa dell' imperizia di chi lo amministrava*: nulladimeno, con tutta questa imperizia, non si sono mai sentiti tanti clamori contro di esso, e non è restato mai incolpato per così micidiale, e nocivo, come il Mercurio, dalli Scrittori.

§. V.

IO non mi tratterrò quì a discorrere sopra l' operazione meccanica del Minerale per arguirne il felice, o miserabile effetto, avendone trattato sì diffusamente in principio; nè ad esaminare se la carie degli Ossi, e se le esulcerazioni, concesse per insanabili per via del Mercurio ancora dall' Astruc in questo Capitolo, essendo Veneree possano mutar natura, e non restare più Veneree: perchè a me basta il sapere, che il Guaiaco, e non l' Argento vivo ha fatte le prove sopra narrate, ancora in questa sorta di mali. Circa poi all' Istorie delle due Cure mirabili intraprese con felice successo dall' istesso Astruc: queste sembrano a me più miracolose, che altro; se si deva attendere quello, che egli medesimo dice narrandoci, che *senza alcuna evacuazione maggiore di quel che segua naturalmente*, *senza salivazione ec.* ha guarito col Mercurio un male, da esso minerale insanabile, con gli Ossi cariosi, e con durissime Esostosi; ed uno degli istessi infermi aveva già due volte sperimentate in vano le Unzioni. Il risanare adunque una tale infezione senza far salivare [quando la salivazione è giudicata da lui stesso, e da i primi Medici sì necessaria per la guarigione ne i mali sì fieri, come egli dimostra nel Capitolo 9. del Libro 4. al §.2., e ne confuta le obiezioni] non si dovrà dire un' effetto prodigioso, ed una fortuna particolare, che opera sì, che si espella dal corpo il più intricato contagio senza saper per qual via, e che non abbiano più luogo le consuete regole da lui medesimo, e dagli altri Autori prescritte?

§.VI.

§. VI.

DUe ragioni riporta l'Autore predetto per dimostrare la virtù del Guaiaco di minore efficacia di quella del suo minerale. La prima, perchè non essendo quel Legno specificamente più grave degli umori nostri circolanti, non possa perciò operare per mezzo di un vigoroso impulso, e gli resti solamente la virtù di agire per mezzo della configurazione delle sue parti, le quali essendo acri, e aromatiche, debbano perciò non solamente disciogliere il lentore Venereo, ma ancora deradere, e indebolire le pareti de i Vasi, che lo contengono: onde ne provengano all'Infermo quelli incomodi, che nascono da un prosciugamento eccessivo, e dalla consunzione delle parti balsamiche, cioè la febbre ettica, l'emaciazione, la Tabe ec. Ma quì conviene rispondere, che se le particelle del Legno innatanti, e incorporate nel fluido del Decotto non operano, come le mercuriali, per via di maggior gravità messa in moto, non porranno ancora in una non frenabile violenza il sangue, e i liquidi tutti, non turberanno le naturali separazioni, non cagioneranno sfiancamento, e rottura ne i vasi, nè produrranno quei mali, che si sono dimostrati dover provenire dall' Argento vivo: anzi a poco a poco scioglieranno il lentore de i fluidi, ed insinuandosi da pertutto attenueranno, e risolveranno l' infarcimento dell' infezione Venerea, ancora in quei luoghi, ove non ha forza il Mercurio, e facendola evaporare per mezzo di un copioso sudore dal corpo, con assai minor periglio dell' altro renderanno la salute all'Infermo. Si aggiunga inoltre,

 che

che questo medicamento starà più sottoposto alle leggi, e alla regola prescritta dal Medico, produrrà gli effetti proporzionali alla dose, si potrà adattare a i temperamenti, alle etadi, alle contingenze, e operando con più pace, e più soavemente, si introdurrà da pertutto a riportare la guarigione. Il Mercurio poi mosso dalla forza del Cuore, e dell' Arterie, la quale non si può variare a nostro talento, indomabile nella sua sostanza, e che non si può incorporare fra i nostri fluidi; in qualunque piccola dose, che egli sia amministrato, riterrà l' istesso suo specifico peso, e in conseguenza un momento così eccessivo, e da non potersi frenare; onde riunendosi insieme ne i vasi più piccoli, non potrà essere ritenuto talmente, che non si porti con tutta l' energìa a turbare, e distruggere il di loro composto: e la maggiore, o minor quantità del medesimo non farà altro, che occupare minore, o maggiore spazio di luogo da metter sossopra. Il celebre Van-Swieten [*al* §.135. *del Boer.*] resta sorpreso da questo fenomeno; poichè ha osservato, che venti grani di Precipitato bianco delle Botteghe, dato in dosi divise; ed alle volte ancora molto minor quantità della suddetta, ha éccitata una potente salivazione in chi lo pigliava; con tutto che la debolezza dell' acrimonia de i Sali uniti al Mercurio, e questa sottil polvere formata, e resa quasi insipida, e piacevole nella preparazione, non paresse sufficiente a produrre un simile effetto. Riporta ancora un' esempio raccontato dal Boyle, nel quale si narra, come un Empirico ordinò ad un Nobile Signore, restato in una languida confermata cecità in tutti a due gli Occhi, che tirasse su per il Naso due grani di polvere, che non era altro,

che

che la preparazione Mercuriale, chiamata Turbit minerale; onde subito gli si cagionò vomito, espulsione di Sudore, d'Orina, di Saliva, di Lacrime, e d'altro: talchè in dieci, o dodici ore di tempo restò così commosso da detta polvere attratta, che il capo gli si rese moltissimo turgido: e se si leggerà la Dissertazione vigesima ottava dell'Offmanno se ne troveranno tanti esempj, che ne ho stimato troppo tedioso il racconto. Ma non accaderà così del Guaiaco; poichè egli ritunderà le più acri e stimolanti sue parti nel disciogliere il nocivo lentore de i fluidi, i quali devono fare ad esso minore resistenza de i solidi; onde spossati molto, ed appianati i suoi spicoli, e le parti angolari, e taglienti, non porterà alcun nocumento a i vasi, che contengono i liquidi nostri. Io non nego, che nelle Persone aduste, e ne i temperamenti fervidi, e biliosi non possa alle volte essere di pregiudizio, ed essere causa dell'Etisia: ma questo però procederà o dall'imperizia di chi ne prescrive la dose, e il regolamento, o dagli errori di chi se ne prevale. L'istessa acqua così innocente, e il vino medesimo, se si prendano senza proporzione, e senza regola, cagioneranno innumerabili mali, e la morte medesima. Quanto poi all'altra ragione, per cui si pretende di dimostrare, che il Lissivio del Guaiaco, perchè non acquista gran momento per la sua leggerezza nel circolare, non penetrerà in tutte le parti, ove risiede l'infezione; serve il rispondere, che egli sarà portato in tutti quei luoghi, ne i quali si ritrovino umori circolanti, vale a dire, in tutte le parti vive del Corpo Umano, per la istessa ragione, per la quale sono spinti i medesimi; e con questa sola diversità; che se si supponga detto

de-

Decotto ſpecificamente più leggiero de i fluidi naturali ; allora ſcorrerà per eſſe con minor momento di quello de i medeſimi ; ſe più grave, allora con maggiore energìa di quelli anderà circolando, ponendo uguali le celeritadi.

§. VII.

Reſta ora ad eſaminare l' Autorità del fu Sig. Dottore Gaetano Paſquali, riportata per giuſtificazione dal Sig. Giornaliſta contro l' uſo de i Decotti ſudoriferi, e del medicamento dello Spedale degli Incurabili. Nel Corollario terzo della lettera ſcritta da queſto Medico Profeſſore al Sig. Dottore Bertini, ſtampata in Firenze nel 1744.; (*a c.29.*) ſi dice da eſſo, che *l' abuſo de i decotti de i Legni ſudoriferi induce lentamente quella diſpoſizione all' infiammazione, della quale più volte ho favellato: mentre accreſce il moto vitale, da cui aviamo veduto introdurre il lentore negli Umori, ed accreſcendo l' evaporazione dell' umido più ſottile, da cui ſono umettati i noſtri ſolidi, ne diminuiſce la coeſione. Quindi ne ſegue la debolezza, e fragilità de i medeſimi; onde divengono aridi, e ſecchi. Perciò ne ho veduti molti de' così curati cadere in Etiſia, ed in Emorragie irreparabili, ed in affezioni ſoporoſe.* L' Autore diſtendendo la Lettera aveva alle mani i buoni libri, e rimproverò l'abuſo, e non l'uſo del Guaiaco ; e vidde che quello, e non queſto poteva partorire febbri ettiche, tabide emaciazioni ec. mali in ſomma lenti, e che Cronici ſi addimandano; quali poſſono avere origine da queſt' abuſo, ſecondo gli Scrittori: ma volendo di poi paſſare per abuſo l' uſo profittevoliſſimo, che ſi fa de i Legni ſudoriferi nello Spedale

dale degl' Incurabili, gli si alterò la vista; e vide mali ferocissimi, febbri ardentissime, apoplesie, cose in somma, che presto decidono l'affare. Non saprei poi dar giudizio, se egli osservasse tutto questo con l'occhio medesimo, con cui riconobbe come ordinata, e diretta dal Redi una apocrifa mercuriale Ricetta, attribuita al Redi medesimo, decantato da lui con tutta ragione *per Insigne riformatore della cattiva Medicina*; e di cui afferma aver sentito dire *che egli era inquieto di non poter venire a capo di abolire il perniciosissimo Medicamento Fiorentino detto del Legno*. Se fosse così, la faccenda anderebbe a rovescio, ed averebbe male osservato: perchè se egli avesse lette con tutta attenzione l'Opere di quel grand' Uomo, averebbe visto, che nella lettera da esso diretta al Padre Baldigiani nel dì 4. Ottobre 1688. egli si dichiara così: *Io del Mercurio non ne do mai mai di nessuna preparazione, perchè l' esperienza mi ha fatto più, e più volte toccar con mano, che è dannosissimo*: ed averebbe imparato a distinguere il di lui carattere così contrario a questo violento Farmaco; onde non averebbe creduta la Fola della narrata di lui inquietudine per abolire la cura del Legno. Ecco come si raccontano le cose; ma passiamo più avanti.

§. VIII.

LA Teoria del Sig. Dottor Pasquali sopra l'Infiammazione è molto lodevole, se l' applicazione della medesima fatta a i Decotti non le togliesse il suo pregio. Se egli l' avesse adattata al Mercurio, e in cambio di dire, che *induce lentamente* i mali descritti, avesse detto *prontamente*, vi

vi dipingerebbe a maraviglia, e accorderebbe con quello, che dicono gli Autori; perchè ponendo egli l'accrescimento del moto vitale per causa principale di queste disgrazie, chi può più dell' Argento vivo cagionare questo augumento dentro di noi, mentre egli esercita una azione così terribile, e senza freno, che per necessaria conseguenza deve produrre, come sopra si è dimostrato, il lentore degli Umori, l'evaporazione dell'umido più sottile, la debolezza, e la rottura istessa de' vasi? Si sentì pure la descrizione de i suoi effetti fatta dal Van-Swieten; e Alberto Haller nella Nota al §. 1200. del Boerhaave attesta, che il Mercurio nel Sangue *scioglie i globuli rossi in gialli, questi nella linfa; talchè quasi non rimanga punto di sangue, e tutti gli umori si trasmutino in un putrido liquido*. Se adunque la Teoria torna meglio adattata al Fossile predetto, che al Guaiaco, si dovrà detestare l'uso di detto Minerale, e non del Decotto nella cura del Veleno venereo, apportando il Legno maggiori vantaggi, e più certa speranza di guarigione ne i casi più intrigati di quella malattia; avvertendoci oltre a tutti gli altri Scrittori l'Haller medesimo nella sua Nota al §. 1190. che *nella lue Venerea, che ha fitte le radici nelle istesse ossa, non rimane altra cura, che di riempire il corpo del lissivio del Guaiaco ec.*; e che con tal metodo *ha veduto in due ore cadere dalla Fronte grossissime croste, ed essere subito tutta la bevanda trasudata per la Cute*: ed in vero io osservo essere riconosciuta l'innocente, ma bensì efficacissima virtù di questo Legno, da quasi tutti gli appassionati per il Mercurio: poichè essi lo amministrano ne i mali leggieri da per se stesso, e ne i gravissimi unito al Minerale predetto. L' Astruç,

(L.2.

[*L.2. C.11.*] il Sig. Cocchi [*Cocchi de Bagni C.4.*] e tanti altri non prescrivono quest'uso medesimo? Bisogna perciò confessare, che egli non apporti i pregiudizj vantati; perchè se ei producesse moto, e calore così sproporzionato, unendolo al Mercurio, che deve cagionare più di lui questi Fenomeni, aggiungerebbero moto a moto, e fuoco a fuoco non per ristabilire, ma per distruggere la macchina. E pure chi l' indovina è bravo.

§. IX.

PAssando poi a considerare la querela fatta dal Sig. Giornalista al Sig. Fabbri, (*T.5. P.2. Art.8.*) perchè habbia questi chiamato il Mercurio farmaco violento, e dementatore, e non lo voglia per curativo, nè per preservativo dalla Paralisia, o dalla Apoplesia, io non saprei in che poterlo tacciare per aver detta la verità. Che non dice l' istesso il gran Francesco Redi così venerato da tutti nella Medicina? Egli risponde al Padre Baldigiani Gesuita, che lo consultava per sentire, se egli avesse approvato il Mercurio Diaforetico, proposto da i Medici Fiamminghi per pigliarsi dal Padre Gottignes, che ottuso, e sbalordito in Roma si ritrovava: a cui il Redi con la sopraddetta lettera dice *Le risponderò con la mia solita Ingenuità. Io del Mercurio non ne do mai mai di nessuna preparazione; perchè l' esperienza mi ha fatto più, e più volte toccar con mano, che è dannosissimo: e quì in Firenze è noto notissimo, che il Mercurio dato da un Medico ha fatto impazzare molte, e molte Persone riguardevoli per la loro nobile nascita. Vostra Reverenza mi scrive, che il Padre Gottignes è notabilmente sbalordito, e ottuso,*

e che questo è il maggior danno del suo male. Or che farà il Mercurio, solito a produrre anco ne' Sani gli Sbalordimenti, e le Ottusità? Non ne so più. Si vede, che il Sig. Fabbri, benchè non l'abbia citate, ha lette con più attenzione del Sig. Pasquali l'Opere di quest' Insigne Professore. In oltre la ragione istessa, e l'autorità lo dimostra. L' Argento vivo sì grave per se stesso circolando nel Cervello, che vuol dire in un Viscere tessuto di vasi delicatissimi, e gelosissimi, con un impeto così sproporzionato, non ne investirà i solidi, e i liquidi suoi, non metterà essi in disordine, e in rovina, non si vedranno i funestissimi effetti d'Infiammazione, di Rottura, di Paralisia, di Apoplesia, e altri? Questi mali non sono eglino cagionati da materie stravasate, e stagnanti, o dal troppo Siere, o da una straordinaria compressione cagionata ancora dal peso? Se ne leggono molti esempj citati nelle Note dell' Haller al §.284. §.401., e §.600., e in altri, che stabiliscono questa Teorìa. Circa poi all'esame del fatto del Contadino delle Rose, perso della metà del Corpo, e guarito perfettamente col Mercurio dolce in giorni quaranta, e dell'altro Malato di allegra pazzia, ancor' esso risanato per detto mezzo, e nel tempo medesimo, come nel Giornale si riferisce: io non voglio stare a ricercare quanto fondamento abbiano questi fatti, che si raccontano accaduti a i Medici viventi, tanto per una parte, che per l' altra; imperciocchè bisognerebbe scendere troppo al particolare, nominare il Medico, l'Infermo, e l' Evento; e questo potrebbe forse troppo esacerbare gli animi di ciascheduno senza profitto; perchè se gli Amici dell' Argento vivo portano un caso di felice avvenimento, o resta

im-

impugnato dagli altri, o sì vero ricompensato da un centinaro di vantaggio di contrario successo. Il Sig. Giornalista ne racconta due a suo favore, e il Sig. Fabbri gliene oppone dodici di pessimo fine.

§. X.

IO posso assicurare essermi stato decantato per guarito col Mercurio da una particolare Paralisia un Sacerdote, che di lì a poco colpito da nuovo accidente se ne morì, con tutto che un'altra Persona restata paralitica nell' istessa forma, e nell' istessa parte in età di quarant' Anni, curata con i metodi ordinarj senza Mercurio, prestissimo risanò, e restò libera, e visse fino all' età di anni settantacinque, e poi morì di malattia diversa, e senza alcuno accidente. Più di uno ho visto morire de i miei Conoscenti per causa di questo medicamento, e basta dire, che quantunque quelli, che lo danno, lo esaltino come venuto dal Cielo per restituire la salute a i malati, quantunque molti non restino morti sul fatto dalla subitanea di lui operazione, e quantunque sembri egli in principio apportare del vantaggio; nulladimeno tanto i Dotti, che il volgo lo detesta a segno, che ne sfugge il sentirne discorrere; e molti si trovano con gran rammarico ingannati e delusi, per essere stato amministrato ad essi in maschera, e sotto nomi diversi, e così costretti a pigliarlo. La verità, e la ragione non teme di comparire alla luce, battendo sempre la strada maestra, efficace pur troppo da per se stessa ad esigere tutto il credito senza contrasto da chicchesia, e benchè ella in qualche tempo dispiaccia a taluno, contuttociò lo convince dentro lui medesimo e lo

 illu-

illumina nel ſuo interno, quantunque lo manifeſti ancor con onta al di fuori. Io ſon reſtato ſopraffatto a ſentire il numero così eceſſivo degli atroci caſi, e delle morti deplorabili ſeguite in queſti noſtri tempi, per cauſa dell'avere adoperato queſto fallace ed infido medicamento. Ho ſentiti i lamenti da per me ſteſſo di Amici, di Congiunti, e di Teſtimonj. Potrei teſſerne un lungo Catalogo, ma per li motivi eſpreſſi ſopra ho riſoluto attenermi, vorrei almeno, che chi tanto ſi fida, chi tanto eſalta, e fa uſo di queſto Minerale ne ravviſaſſe le conſeguenze. Il Mercurio ancora ha reſtituita la ſalute o vera, o apparente che ella ſia ſtata a qualcheduno, ha migliorati de i mali, io non lo nego; ma biſogna oſſervarne la fine per decidere, ſe egli abbia portato più utile, che pregiudizio, e ſe ſi poteva ottenere il medeſimo effetto ſenza tanto pericolo. Queſto Foſſile, come un'*impetuoſiſſimo* Torrente con la forza dell'acque ſue precipitoſe da l'eſito, è vero, a certe altre acque ſtagnanti e imputridite, ma nell'iſteſſo tempo porta via il terreno migliore, ſcompone e guaſta tutte le piante, e mette ogni coſa ſoſſopra; talchè finita l'inondazione reſta inutile e deſolato il luogo, tornano a poco a poco le putride lagune pel difetto del poſto, e il povero Padrone nel ſeguito degli anni, vedendo andare continuamente declinando il frutto, ſempre più ſi accorge del pregiudizio. Nella ſteſſa forma l'Argento vivo vi libera talora per qualche tempo da certi venefici umori, ma non vi ſcuopre, che lentamente, e con molto tempo il cattivo effetto dell'offeſa fatta ne i ſolidi, e ne i fluidi, ed in tutto il ſiſtema dell'animale economia, che poi tutto in un tratto con orrore, e con ſomma

ro-

rovina si manifesta, appunto come una piccola scintilla, che serpeggia a poco a poco negletta, e dopo lungo occulto pascolo in un tempo istesso divampa in incendio.

§. XI.

Pietro Bayro, Lettore in Turino, e Protomedico di Carlo II. Duca di Savoja, in un suo Trattato scritto circa all'Anno 1540. dice, che le pillole composte di Mercurio crudo, e di altre cose dette di Barbarossa hanno prodotte mirabili operazioni contro il Mal Franzese: non dissimula però, che il primo, che se ne servì fra i Cristiani cascò subito morto su il Ponte di Avignone l'Anno 1537.; e il Rondelezio Professore contemporaneo lodando l'uso del Mercurio, e le pillole medesime, ma qualche poco alterate nella ricetta, avverte, che *se dopo dieci Anni fossero sorpresi da qualche male quelli, che si erano serviti di tal rimedio, questa disgrazia si imputasse, e si appropriasse al Mercurio*, e la ragione istessa da per se lo dimostra. Imperciocchè confessano i Medici, lo confermano le esperienze, il Sig. Bertini l'ammette, e lo dimostrano i Meccanici, che ne i vasi minimi del Corpo nostro scorrono i fluidi con un moto tardissimo, di maniera che la velocità del Sangue nelle minime arteriuzze, prescindendo dagl'intoppi, (*Hales Stat. Anim. Esp.*8. *num.*23.) debba essere cinquemila dugento trentadue volte minore di quella, che abbia l'istesso Sangue nella sua sortita dal Cuore. Consideriamo tra noi quanto ella scemerà ne i vasi linfatici, i quali si trovano, come fuori del corso della circolazione, e quanto piccola resterà ne i fila-

lamenti de i Nervi. Abbiamo già dimostrato, che l'Argento vivo produce il maggior tumulto ne i minimi vasi, e in essi fa tutto il fracasso: Se in questi adunque si trova un moto tardissimo, per questa lentezza di moto si richiederà molto tempo per essere trasportato per essi quel Fossile: Si aggiunga, che egli perverrà in quei condotti in piccola dose, e in conseguenza ne occuperà scarsa porzione, e se il moto in esso divenga languido, e mancante, stagnerà, e si accumulerà in maggior massa con l'augumento dell'altro, che gli viene portato da i vasi contigui, ne i quali la circolazione non è estinta. Quindi col proprio peso romperà i vasi, e per l'umor travasato si altereranno e si guasteranno le parti adiacenti, crescerà a minuzzolo a minuzzolo il male, e serpeggiando ne produrrà a poco a poco tutti i cattivi effetti descritti in principio di Apoplesie, Paralisie, Idropisie, Emorragie, Infiammazioni ec.

§. XII.

NOn vi è Scrittore di Medicina, per quanto ho potuto vedere, ancora de i più prevenuti a favore dell'uso di questo Farmaco, il quale sia passato ad esaminare con qualche profondità ed esattezza gli effetti, che esso deva produrre circolando nel nostro corpo, attesa la di lui gravità, e sottigliezza, e la costituzione della Macchina. In questo Scritto si osservarono li scambj presi dall' Astruc nel volerne spiegare il Meccanismo; ma gli altri Autori si son contentati solamente di dire, che per la sua naturale gravezza acquisterà nel circolare un momento sì grande da poter superare ogni con-

tra-

trasto, e disciogliere ogni lentore, e quì fanno punto, e prescrivono il Medicamento. Non pensano poi, se questo momento sarà sproporzionato alle pareti de i vasi, alla salubre costituzione degli Umori, alle resistenze de i solidi, e se possa restar frenato quanto abbisogni dalla Medica perizia, in somma se vada, da chi ben riflette, prudentemente usato nella Medicina. I più valenti Maestri, come si è dimostrato, lo hanno avuto sempre a sospetto, e se alle volte si son lasciati trasportare a prescriverlo, questo è addivenuto, perchè non ne avendo intrapreso un'esattissimo particolare esame, mancò ad essi il coraggio per rompere la folla, e sono andati con la corrente dietro all' ingannevol rumore della sua fama, per lo più acquistata per mezzo di Ciarlatani, (*Niccolò Cirillo Cons. Med. Diss.1. del Mercurio art.6.*) che mettono in vista, ed ingrandiscono ogni apparenza di profitto, ed occultano il danno. Tutta la fortuna e il credito di questo Fossile è dipenduta, e dipende dal vederlo operare con tanta efficacia, benchè senza sicurezza, e in conseguenza o presto rimangono oppressi i Malati, o presto si dichiara apparentemente la buona sorte all' Infermo. Se restino superiori le forze nel conflitto dell' operazione ad ogni miglioramento, che comparisca, si spaccia per guarito quel male, e se l'assopito veleno si risveglia, se ne incolpa lo strapazzo della cura, e si rinnova il Medicamento, e ad ogni funesto accidente, che ne succeda, si assolve sempre il Mercurio, e si condanna il contegno di chi l'ha preso, come causa della disgrazia.

§.XIII.

§. XIII.

IO non posso fare a meno di non narrare per riprova di questa cosa un racconto fattomi da un Professore di somma dottrina, prudenza, ed accorgimento, uno in somma di quei pochi, a i quali io confidassi la salute del mio individuo, il quale nella sua gioventù, e ne i primi anni della sua Professione fu condotto d' ordine del suo Genitore a veder curare gl'Idropici da un certo esperto Medico di quei tempi, il quale era persuasissimo, e teneva per certo di averne guariti, e di guarirli con il Mercurio; onde per far cosa grata all'amico, che era Padre di chi mi ha narrato il successo, gli aveva offerto, che mandasse seco il suo figlio a fare questa pratica, e osservare questo portento. Mi ha assicurato questo valentissimo Uomo intervenuto a tali cure, che di quanti Idropici, che si vantava il detto Fisico di avere risanati (tanto in noi può la prevenzione) nè pur'uno si ritrovò mai scampato dal male, e ritornato in salute. Ma che ad ogni sinistro accidente, ad ogni morte, che seguisse de i medesimi, sempre incolpava qualche strapazzo, e agli Amici, che incontrava, soleva andar dicendo: *sapete, avevo guarito quel tale dell' Idropisia, ma quello sciocco ha mangiato quattro fichi, ed è morto, quell'altro ha prese due fette di popone, ed è morto*: e così del rimanente, quasichè quattro fichi, ed un poco di popone possano apportare la morte ad un che sia sano. Ecco come va la faccenda, si spende, si pena, si soffre, e si muore, e siamo incolpati noi stessi del nostro supplizio.

§. XIV.

SI accredita da' Sigg. Partigiani l' Argento vivo; come rimedio quasi universale de i mali, e si accorda con essi il Sig. Bertini dicendo, [*a c.16.*] che questo Fossile fu specialissimo rimedio in un Epidemia, che è buono per le Ostruzioni, per promuovere necessarie ripurghe, per certa sorta di febbri, per dolori reumatici, ed articolari, per li tumori delle Glandule, (*a c.27. ec.*) e degli Ossi, per li Sarcomi, le Renelle, la Podagra non invecchiata, la Gotta serena recente, l' Ottalmie, e i dolori di Capo contumaci, le Vertigini, l'Asma, l'Idropisie non confermate, la troppa corpulenza, la Fatuità, (*a c 30. e a c.32.*) qualche sorta di Epilessìa, alcuni mali di Nervi, ed in specie le Paralisie recenti, il Vaiolo, e alcune Rogne invecchiate, e per fino la Rabbia canina [*a c.38.*]. *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* Nascono i casi, l' Infermo non si ha cura, fa delli spropositi, e benchè risanato da tanti mali con il Mercurio sì prodigioso, con tuttociò se ne muore. Muoverà è vero alcune Ripurghe, (*Pitcar. Osserv. del flusf. n.*28.) supererà degli incaglj, poichè quest' effetto si produce ancor dall' Acciaio tanto più leggiero, e che non si può ridurre sì tenue, e sottile, come quello: ma crescendo una non proficua evacuazione, ne toglierà facilmente qualcheduna delle necessarie, o eccederà nella operazione: torrà via un' ostacolo inerente in qualche luogo, ma col suo moto, e col calore facendo evaporare da i liquidi nostri le parti più tenui, ne cagionerà mille impedimenti, e ostruzioni, che sono le cause delli istessi guaj, onde non scemerà, ma

farà maggiore la miſeria. Quanto mai ſi ritrov'egli nimico de i Nervi? E ſi ha da credere, che gioverà all'offeſe funzioni loro, quando ſi è toccato con mano per la ragione, per l'autorità, per gli eſempli, che egli mette in ſconquaſſo tutto il delicatiſſimo ſiſtema nervoſo! Di più quante Diarree inſanabili, e tormentoſiſſime, quante Emorragie, e quante ſpecie di Idropiſie, d'Accidenti non ha egli prodotti! Se ſi rivolga lo ſguardo ſopra tal'uno de i Trapaſſati, che ſi erano prevalſi di queſto medicamento, ſi ravviſerà, che per queſte ſtrade eſſo gli ha condotti al ſupplizio; e ſe chiameremo la Ragione a conſiglio, e rifletteremo alle neceſſarie peſſime conſeguenze dell'Uſo di queſto Minerale, e alle cauſe de i mali, vedremo apertamente, e confeſſeremo, che ei non toglie quaſi mai le di loro cagioni, ma bensì ne accreſce il numero, e ne peggiora la gravezza. Non voglio ſtare a diſcorrere ſopra a ciaſcuna Infermità già deſcritta, come riſanabile dal Mercurio, nè ſtare a riportare gli eſempj in contrario; ſolo mi baſta avere accennata la via, per cui uno ſi poſſa torre all'inganno, ed inſieme avvertire, che non tutto quel, che ſi legge ſi deve ſubito credere, ma che biſogna conſultar la Ragione, e così non ſi reſta ſorpreſi. Dicono ancora, che queſto Foſſile guariſce la Rabbia canina. Se ne fece la prova allo Spedale, andò tutto a roveſcio, così ſucceſſe in altri mali nella noſtra Città; e perciò nel ſervirſi di qualunque Ricetta è neceſſariſſimo l'inſegnamento del Boerhaave, inſerito nella Prefazione alle Formule de i rimedj. Parla a voi ſuoi Scolari, e a tutti i Medici *audacemente e fedelmente avverte, che eſſendo voi prima fedelmente informati dell'iſtoria del male, e avendo bene indagati gli ef-*

fet-

fetti tanto nocivi, che salubri della materia medica, cerchiate finalmente con tutta premura di accertarvi della idoneità del profittevole ajuto, altrimenti nuocerà più di quel, che giovi questa Operetta, qualunque ella sia. In tal forma quel grand' Uomo ragiona con i suoi Scolari sopra alle Ricette distese da lui medesimo; e l'Haller, quantunque fautore del Mercurio, dichiara, *che non operano bene i Medici più moderni, che da per tutto si servono de i Medicamenti composti con i Metalli. Il Medico più prudente non prende solamente di mira la malattia presente, ma ha l'occhio a tutta la vita, che deve succedere. Male si amministrano once otto di Mercurio, benchè in dosi, e in tempi diversi ne i mali risanabili per altro mezzo. Non nego darsi infermitadi da guarirsi dal solo Mercurio: ma l'istesso spesso corrompe i nostri Umori. E' facil cosa l'infondere queste metalliche Medicine ne i robusti corpi più giovani: ma è molto meno agevole a dirsi in qual guisa esse possano essere discacciate dal Corpo.*

CAPITOLO XI.

Si riepiloga il Contenuto in questo Scritto.

§.I. Giuste cautele osservate nello scrivere. §.II. Motivi, per li quali non si conforma l' Autore all' opinione del Partito contrario a favore del Mercurio diffamato in ogni tempo. §.III. Il Meccanismo introdotto nella Medicina restò applicato all' operazione del Mercurio, ma perchè non promosso più avanti si rendè causa d' inganno. §.IV. Effetti cattivi dell' averlo abbandonato in questo esame. §.V. Non si è scoperta la sproporzione del Minerale con gli Umori ed Organi nostri. §.VI. Siccome i danni lugubri di un calore fatale, che in essi deriva dal di loro tumulto. §.VII. Origine da questo scompiglio delle ostruzioni, divulsioni de i vasi, dell' offese delle parti più gelose e vitali. §.VIII. Perchè il Mercurio talora sospende a tempo i suoi danni. §.IX. Perchè alle volte non nuoca, benchè quasi sempre esiziale. §.X. Conclusione del Discorso; e motivo di preferenza data al Guaiaco sopra il Mercurio.

§. I.

IO credo di avere già sodisfatto al mio impegno, e mi lusingo, che siano restati appagati dalle mie ragioni gli Amici, a i quali ho fatto toccar con mano da quanti e quali pericoli, e disgrazie irreparabili sia accompagnato l' uso, che si fa del Mercurio, quasi sempre con sommo danno, e senza alcun profitto nella Medicina, col prevalersi di quello in qualunque male pre-

preteso insanabile per altro mezzo, e dimostrato da me più facile, e più sicuro a guarirsi con medicamenti di maggiore innocenza insieme, ed efficacia. Per restar vittorioso in questa disputa intrapresa, mi sono prevalso delle armi de i miei Nemici, e se ho citata l'Autorità di uno Scrittore, egli è stato sempre della loro Setta, e solo ho nominati l'Huttenio, e il Redi, e pochi Autori, per farli conoscere seguaci semplicemente del mio Partito, senza ricavare da loro ragioni favorevoli per esso, e perchè egli restasse solamente decorato dalla di loro stima, la quale ho voluto dedurre da ciò, che di essi ne dice l'Astruc. Ho voluto combattere con la sola Ragione, e senza soperchiare alcuno con biasimo di Persona, con espressioni poco proprie, e con indecenti motti, che tutto giorno si odono fra le Dispute con discredito delle Scienze, armi vili, ed improprie alla Letteraria tenzone, messe in uso quasi sempre da chi manca di forze per restar superiore al cimento. Per l'istesso motivo ho lasciato di rapportare gli esempj de i casi modernamente seguiti, di parte de i quali ne ho da per me stesso piena notizia, e degli altri, che ascendono a maggior numero del centenario, io conosco le Persone, che ne hanno formato, come un Catalogo, con la distinzione dell' Infermo, del Medico, della cura, e del successo, le quali mostrarono genio di favorirmi, quando l'affare lo richieda. Ma circa le prove delle Esperienze, e de i fatti per confermare il mio discorso, mi son voluto ristringere a quelle sole, che sono esposte alla pubblica vista ne i libri degli Autori già trapassati, o da noi remotissimi, e mi son riserbato a parlare di quelle seguite sotto i nostri occhi, e nelle Persone da noi conosciute, e nelle cure di più Medici

dici ancor viventi, solamente allora quando io possa trovare maggior tempo, ed agio per questo racconto, a cui ne venga a forza condotto dal contrario Partito, per sincerare con tali annotazioni la verità, e la giustizia della mia Causa. Il fine di questo Scritto è d'illuminare i miei Amici, perchè possano essi distinguere non quel che in effetto siano i Professori della Setta contraria, non volendo, nè essendo io capace di intraprendere giudizio di Persona; ma bensì perchè appieno conoscano ciò, che contengono i di loro Scritti, e in quello, che a me sembra, che manchino le loro Teorìe su questo argumento.

§. II.

IO non resto persuaso ad approvare l'uso del Mercurio, Farmaco così violento, quando *il Signor* Cocchi afferma, essere chiarito innocente quest' uso dalla Anatomia, e dalla Meccanica; perchè nel tempo istesso ei si dichiara, che queste due cognizioni riprovano alcuni rimedj straordinarj, e lontani dalla gentilezza delle nostre Fibre, e perchè esclude dalle nostre viscere i Minerali, come molto atti a lacerare i teneri organi nostri, e mi porge, come sicuro, un Medicamento riconosciuto quasi da tutti pieno di pericolo, e di incertezza. Nè mi giova la scusa de i pessimi effetti del Mercurio attribuiti dall' Astruc, e dal Sig. Bertini all' ignoranza de i tempi più remoti, quando ho osservato, che le buone cautele, ed i metodi erano ben cogniti a i Professori antichi, de i quali i più celebri sono stati così contrarj a questo medicamento, e ne hanno dimostrato così grave timore sul riflesso delle disgrazie se-

seguite, e i quali, secondo il Boerhaave, devono essere specialmente consultati nelle occorrenze. Il non trovare ancora cosa alcuna di fisso, o sia circa il metodo della cura, o del Medicamento, o delle di lui conseguenze, e vedere questa varietà negli Scrittori più appassionati pel Minerale, e sentire confessare da loro istessi tanta incertezza, che persevera nel corso di più di due Secoli e mezzo, mi ha fatto sospettare di una aperta fallacia nell'uso di questo Fossile. Se si ricorra all'esperienza de i tempi andati, si sente da per tutto esaggerare i suoi pessimi effetti, li sconcerti cagionati, i lacrimevoli casi, le mortalitadi seguite. Chi grida, come si disse, che col Mercurio si ammazzano gli Uomini, chi esclama, che con esso appena ne megliora uno per cento, e che per lo più il male rifiorisce, o muojono l'Infermi, molti vegliono eleggere la morte piuttosto, che tentare una cura così tormentosa, ed incerta. Jacopo da Carpi, che amministrava le Unzioni, per questi motivi dovette fuggire occultamente di Roma. Sul riflesso di tanti danni seguiti si abbandonò allora da tutti il Mercurio, e nel tempo meno illuminato, per opera forse degli Impostori, fu riportato in trionfo: Opposesi a questo abuso la Fiorentina Medica Assemblea, e ne proibì ogni pratica. Risorse finalmente la Medicina negli ultimi tempi più felici per essa, ed il Redi restauratore ancor'egli della medesima, si fa testimone delle pessime di lui conseguenze. Tutti i più accreditati moderni Scrittori il Synedham, il Boerhaave, il Van-Swieten, l'Haller, e altri confessano i casi infausti, le morti, i pericoli, a i quali espone l'Argento vivo, e finalmente l'Offmanno mostra di credere maggiore il numero delle disgrazie di quello
de

de i fortunati successi prodotti dall'uso predetto. Se si voglia poi esaminare la forza, ed il peso dell' Autorità, la quale approvi, o rigetti questo Medicamento, si è già fatto osservare, che appena comparve là Gallica infezione, appena si principiò a curarla con questo Fossile, che i Medici di maggior nome, e sapere ne condannarono l'uso, e preferirono a questo Minerale il Guaiaco, come rimedio più specifico, e particolare, più efficace, e di minore sospetto. E quì giovi molto il riflettere allo stato, in cui si ritrovava in quel secolo la Medicina, la quale, ancora quasi bambina, non poteva considerare, se non all'ingrosso la sproporzione del Mercurio con gli organi esilissimi della nostra Macchina, e che perciò si doveva sempre regolare su l'esperienza de i casi seguiti, e ricavare, e scoprire per mezzo di quella le qualitadi più intrinseche ed occulte de i Medicamenti; il quale stato di medica cognizione, se tanto aborrì questo Farmaco, come si legge ne i migliori Scrittori di quei tempi, bisogna pur confessare, che avesse fermata sopra mille fatti, ed infinite osservazioni questa ad esso contraria Teorìa. Il numero, e la qualità più distinta de i Professori del secolo decimosesto, che dà la preferenza al Decotto del Guaiaco sopra l'Argento vivo, non si dissimula neppure dall'Astruc, e solo ei si difende con una supposta ignoranza, che abbia screditato questo Mercuriale rimedio, o col mettere in dubbio un fatto, o due su leggieri, e non concludenti riflessi. Successero li Scrittori di minor cautela, e perizia riguardo a questo Medicamento verso l'Anno 1560.: si inferì a sproporzione il mal Franzese, e questo caso dette comodo, e occasione a certi Spiriti bizzarri, e che non possono soffrire

l'a-

gl' indugj di riassumere il Minerale, prontissimo nell' agire, lusinghevole spesso nell' apparenza, e maligno, e ingannevole nella sostanza. Risorse finalmente verso gli ultimi tempi la Medicina, e dopo essere ella restata molto illuminata dall' immortale Harveo per la scoperta circolazione del Sangue non più controversa, ma riconosciuta quasi da tutti, acquistò finalmente tutto il suo pregio, e decoro dalla scienza Meccanica, introdotta ancor' essa non solo in tutta la Fisica, ma ancora nella Medicina istessa a regolare i moti, e l' azioni della mirabile macchina corporea.

§. III.

MA siccome queste Meccaniche cognizioni hanno a poco a poco fatta comparsa, e sempre sono andate scoprendo nuovo, e diverso Paese, lasciandone per altro molto per ancora dell' incognito, massime in quella parte, che Idraulica si appella, non passarono perciò così facilmente le ritrovate Teorìe ad applicarsi alle forze, e a i moti, e alle resistenze de i solidi, e de i fluidi componenti il corpo animale, ma tempo per tempo si viddero messe in uso in principio quelle più antiche, e a misura, che ne erano o scoperte, o insorte delle nuove, ancora queste vi si adattarono. Il Borelli nel calcolo della forza impiegata dal cuore per la circolazione, si servì delle leggi de i pesi, che fanno resistenza ad essere mossi; ed il Keill, che venne dopo, si prevalse per tal fine ora dell' Idrostatica, ed ora delle dimostrazioni de i moti di proiezione, e dopo di lui il Giurino usò le regole della percossa per arrivare al medesimo scopo. Il Bellini riempì

di belliſſime dimoſtrazioni , e di quantità di meccaniche Propoſizioni i ſuoi Scritti di Medicina , e molti altri lo hanno ſeguito; e il Pircarnio [*Differt. della Cauſa della diverſa mole*] ha forſe il primo contemplate nella ſua Diſsertazione le forze dell' Argento vivo così mirabili nell' agire . Quei , che le avevano fino allora conſiderate [*Boerh. Oraz. della Sempl. della Rpurg. Med.*] l'ammirarono così particolari, che tutti aſſerirono, che elleno dependeſſero da una cagione ſommamente incognita. Egli non giudicò di tal maniera, ma ſcoprì, che una virtù sì poſſente del Minerale non dependeva da altro, che dalla ſtupenda ſua ſottigliezza, e dalla ſomma ſua gravità meſſa in moto. Dal momento così grande in lui prodotto per via dell'impulſo del Cuore, e delle Arterie ne inferirono i Medici la di lui ſomma attività, ed energia per augumentare il moto negli umori, e per eſpellere tutto il lentore de i fluidi , e tutte le oſtruzioni de i vaſi, ma non paſſarono più oltre.

§. IV.

L'Aſtruc ſi imbrogliò volendolo ſeguitare nel cammino , e ſi trovò fuor di ſtrada ; gli altri, per quanto ho potuto oſſervare, non ſi inoltrarono di più , o ſia ſtato per non occuparſi per lungo tempo nel conſiderare l'efficacia di un ſolo medicamento, o perchè mancando molte Teorìe più preciſe nell' Idraulica , che dovrebbe particolarmente dirigere il corſo de i noſtri Umori, ed eſſendo moltiſſime , ed impercettibili le condizioni, ed i Dati nel corpo umano, a i quali biſognava adattarne le leggi, ſicuri di non poter pervenire ad

una cognizione minuta, e perfetta di tal meccanismo, lo lasciarono in abbandono, e non volsero nepure lo sguardo alle prime ovvie e sicure conseguenze, che dall' eccedente sproporzionato momento, ed energìa del Minerale fluido circolante ne i nostri vasi ne derivavano. Non osservarono in qual violenza ponesse i fluidi, qual calore risvegliasse fra loro, gli sconcerti di questo, li sfiancamenti, e le rotture de i vasi cagionate dall'altra, le occulte, e a lungo tempo riserbate insidie, e le più irreparabili rovine d' ogni delicato sistema della circolazione: tutto questo sfuggì a loro di vista, e non ebbero agio di contemplarlo. Si mantenne perciò il Mercurio nel suo possesso acquistato per via di sorpresa nel tempo, che restò su questo punto assopita la Medicina, e dopo ancora che fu ripiena di nuova luce nelle sue parti più principali, si mantenne all' oscuro in quest' angolo, o pure le fu solo partecipato tanto barlume, che la fece abbagliare, ed inciampare, senza avvedersene, nell' intoppi, e nel precipizio, e seguitarono gl' Ignoranti, (*Niccolò Cirillo Conf. Med. Diff. 1. del Mercurio Art. 6.*) de i quali il numero sempre soperchia, a prescrivere con somma franchezza questo Farmaco, e portarlo con applauso in trionfo; ed i più dotti, ed illuminati, o lo detestarono apertamente, o non avendone esattamente calculati gli effetti, mancando di coraggio, non si ardirono di rompere la folla, e qualche volta si lasciarono trasportare dalla Corrente a notarlo ne i loro Scritti, e forse a prescriverlo, ma però con tante precisioni, con avvertire tanti pericoli, che palesemente dimostrarono la di loro diffidenza, e il timore, che cagionava ad essi quest' uso, e l' orrore, che risentivano nel

rimirare alla sfuggita, e' da lontano, e senza quasi riflettere le conseguenze di così infido medicamento.

§. V.

IN fatti non si dimostrò in questo Scritto, che il Mercurio, invariabile nella sua natura, e nelle sue qualitadi, perchè sottilissimo, deve farsi strada, e trapassare per qualunque minimo vaso sì sanguigno, che linfatico, e nervoso del nostro corpo? Non si vedde, che essendo egli più di tredici volte e mezzo grave del sanguigno umor circolante, ed essendo mosso da un comune impulso, deve necessariamente acquistare un momento altrettanto maggiore di quello del Sangue, di quanto egli lo supera nello specifico peso? Questa sproporzionata azione del Minerale, riguardo agli esili organi nostri, e alla temperie de i nostri fluidi, noi la riconoscemmo contraria alle leggi della Natura, che in una adeguata armonia di forze, e di resistenze ha riposta la salute e la vita, che per via di sughi proporzionati circolanti nelle tenere fibre produce, perfeziona, e conserva tutto ciò, che nel regno Vegetabile ed Animale si ammira. Se ne osservò la sua Indole nella formazione, e produzione dell' Uomo prima nello stato, in cui si ritrova nell' Utero Materno, e poi nell' altro, allorchè egli è già venuto alla luce. Con qual consiglio ha ella operato con esso sempre provida a i suoi bisogni, e cautamente efficace ne i suoi perigli, non lo ha abbandonato d' aiuto, non lo ha esposto all' azzardo, e con sapientissimo magistero senza violenza alcuna, e soavemente lo ha reso perfetto! Quanta mai fu la premura, e il provvedimento per nutrirlo a poco a poco, per non forzare

in

in un tratto il circolo degli Umori, ed apportarne distruzione, e rovina, quanti ripostigli, quante conserve, quanti spirali condotti non ha ella architettati per questo fine nella mirabile macchina Corporea?

§. VI.

OLtre all' eccessivo momento, che si acquista dall' Argento vivo, che va in giro nel nostro corpo framischiato a' fluidi naturali del medesimo, si dimostrò la sommamente diversa sua velocità da quella de' liquidi nostri, con la quale deve ora spingere, ed ora restare spinto dal Sangue, e da i vasi, ed il continuo sbilancio di celeritade, che ei deve avere, e cagionare nel Sangue col suo moto, grande, se se ne tolga l' Elaterio; sommo ed eccedentissimo, se si riconoscano detti fluidi dotati di virtù elastica, le scambievoli azioni, e reazioni, le direzioni opposte, e contrarie, le rotazioni, li sfregamenti eccessivi, e tutte queste cose tantopiù sproporzionate a i Vasi, e agli umori, quanto più essi si ritrovino delicati, gelosi, e sottili! La violenta energìa di questo Fossile, mettendo in tumulto i moti così regolati dalla Natura, non produce ella ne i liquidi nostri, e nel nostro Sangue un calore tanto eccessivo, e fatale, che le di loro parti acquistando per mezzo di esso una forza repulsiva fra loro, ed un nuovo Elaterio, alcune si disciorranno, ed evaporeranno le più mobili, e più sottili, e le più torpide resteranno arse, e distrutte? Il Calore predetto, come si disse, dissiperà dal Sangue i Sieri, li Spiriti, i Sali, gli Olj sottilissimi, prosciugherà in sommo grado il rimanente della Massa, e la forzerà ad ac-

cumularsi in una materia impervia, e irresolubile, e rendendo semprepiù acri mobili, ed evaporanti gli Olj, e i Sali, resteranno ostrutti, ed indeboliti, e rotti ancora i minimi vasi, si introdurrà negli Umori una acrimonia alcalina, oleosa, volatile, un inattività alla nutrizione, una facilità alla dissoluzione, la confusione, la depravazione, e l'annichilamento delle operazioni delle parti solide, e delle fluide, ed una serie di mali, accompagnati dalla morte medesima.

§. VII.

MA non si ristringe al solo accresciuto calore tutto lo sconcerto indotto dalla fatale operazione del Mercurio: imperciocchè nel suo circolo per li canali del corpo sforzando egli le laterali aperture delle diramazioni, che da essi derivano, ed urtando con sì poderoso momento nelle imboccature de i progressi di quei condotti più esili, e destinati dalla Natura a ricevere la parte sola linfatica del Sangue, verrà a far sì, che non la porzione più tenue, ma la più grossa, e compatta, cioè i rossi globuli sanguigni vi saranno a forza sospinti; quindi ne proverranno tutti quei mali sì terribili, e lugubri descritti dal Boerhaave nelle Istituzioni al §.707. §.731. e §.732. (ove giova molto per riprova il leggere l'annotazione dell'Haller), e negli Aforismi al §.100. e §.118., nella lunga serie de i quali deplorabili effetti, cagionati per questo scompiglio, si ritrova la rottura, e il disfacimento de i vasi, de i quali tanto maggiormente è sicura la distrazione, e la rovina, quanto più di qualunque altra causa il Mercurio diviene per più rispetti

atto

atto, ed efficace a operare la medesima. Imperciocchè egli produce questo male non solo per l'accrescimento di moto nel Sangue, per lo sconcerto in esso prodotto, ma ancora, come sopra si disse, perchè essendo egli tanto più grave del Sangue, e della sua linfa, e circolando con essi per li conici Arteriosi condotti, che sempre si ristringono, e che formano degli avvolgimenti, e delle tortuositadi, imbattendosi in essi, non potrà il Minerale insieme con gli altri fluidi fare a meno di non esser distorto dalla direzione rettilinea per causa della loro figura, e delle loro tortuose vie; onde ricevendo sempre nuovi impeti escussorj, che lo deviano dal dritto cammino, ed essendo tantopiù pesante del fluido naturale, egli verrà a forza sempre portato per mezzo di queste scosse dal centro alla circonferenza del vaso, lasciando l'altro liquido più leggiero verso l'asse del medesimo vaso. Per questo moto, e tendenza del Minerale, con cui va radendo di continuo l'interna superficie de i condotti, e forzando l'imboccature di quelli sempre minori, che da essi derivano, s'insinuerà per meccanica necessitade, e passerà sempre da i maggiori ne i minori arteriosi laterali canali, e anderà a ritrovare i minimi di tutti gli altri in qualunque serie de i medesimi, che si consideri. Secondariamente essendo egli dotato di virtù repulsiva degli altri liquidi, ed attrattiva delle sue parti, le quali parti, perchè hanno una istessa gravità, una istessa figura, e tendenza ec. devono ricevere ancora le medesime impressioni; ne seguirà, che batteranno le medesime vie nell'Arterie, e si riuniranno insieme nelle inserzioni delle Vene, per quanto resti ad esse permesso dagl'intoppi incontrati nel corso; talchè

per

per questo motivo costringendosi dette parti tra di loro, ed accumulandosi in massa sempre maggiore cacceranno ogni altro fluido da i vasi, e se ne renderanno totalmente padrone; o pure lasciando l'Umore tanto più lieve intorno all'asse de i medesimi, sforzeranno in ambi le contingenze, i villi contrattili, che ne compongono le tuniche, e li divelleranno, e non porgendo ad essi luogo, e tempo a rimettersi, nè materia atta a restaurarsi, li manderanno insieme con i vasi da essi composti in rovina, e ne seguiranno i travasamenti, le Emorragie, ed una serie di conseguenze lugubri. Questo effetto della distrazione, e lacerazione de i vasi non sarà egli cagionato dall'eccessiva forza, ed energìa, con cui il Minerale urta le di loro pareti, quando abbiamo osservato, che un quinto di momento accresciuto al Sangue nelle Persone, che hanno sofferta la mutilazione di una coscia, o sivvero una ottantesima parte augumentata di momento all'istesso fluido ne i condotti uterini per venti once di sangue accresciuto, produce la rottura, e la divulsione de i vasi, e ne fa nascere le Emorragìe? Noi non vedemmo, che la forza, per cui si strappano, e si aprono i condotti nelle Emmenologie delle Donne, sta a quella prodotta dal Mercurio, come l'unità al numero mille ottanta; e se è bastante quella sì piccola a causarne l'effetto predetto, non sarà mille settantanove volte più efficace quest' altra a cagionare l'istesso? In terzo luogo ne segue per questa meccanica necessità del Minerale circolante, e per questa analoga tendenza delle sue parti, che andando egli a insinuarsi ne i condotti arteriosi semprepiù delicati, e sottili, porterà gravissimi pregiudizj ne i minimi vasi sanguigni, e ne i linfatici, e minaccerà somma-

men-

mente i fottiliffimi tuboli, e filamenti de i nervi, e pervertiranne, e gualteranne il fiftema, quantunque fi ufi l'Argento vivo in piccola dofe, ed in una quantità così fcarfa, come quella, che rifveglia lo ftupore, allorchè fi leggono gli efempj de'graviffimi fconcerti, da pochi grani di Mercurio prodotti.

§. VIII.

Finalmente è molto facile il dedurre da tutto l'efpofto di fopra la ragione, per la quale l'ufo del Mercurio non fcuopra prontamente talvolta il pregiudizio, che arreca a chi fe ne prevale, fe fi confideri, che la circolazione ne i vafi minimi fi efeguifce con un moto tardiffimo, sì per la diftanza, che paffa fra effi, ed il cuore, che è la caufa motrice, sì perchè crefcono in effi gl'impedimenti al profeguimento del corfo, (poichè a mifura, che fi affottigliano i vafi, fi augumentano li sfregamenti, e le frizioni del fluido), sì per le fpire, ed intralciamenti de i condotti: che perciò molto tempo, e agio fi richiede dall'Argento vivo, per poterne penetrare i reconditi laberinti, ne i quali conducendofi in fcarfiffima dofe per volta, a poco a poco sforza, e rompe i minimi vafi, riftagna, e preme gli altri adiacenti, ancora quefti fon forzati al di dentro dal Minerale, reftano preffi, e ftretti al difuori, non lafciano il paffo allo fcorrente liquido, il quale trattenuto fi accrefce, e fi unifce a quello, che lo fegue d'appreffo, quindi fi fcompongono, e fi divellono ancora quefti, ed augumentando il travafamento, e la maffa del Minerale predetto, tendono per lungo tempo l'infidie, e poi in un tratto manifeftano il precipizio, e la morte, caufata da tanti, e sì diverfi effetti del Foffile, che tutto giorno fi afcoltano.

§.IX.

∫. IX.

I Pericoli maggiori adunque, e i pregiudizj dell' Uſo dell' Argento vivo, noi abbiamo oſſervato, che naſcono dall' eſſere egli neceſſitato a portarſi ad invadere i minimi canali del corpo umano, ſe qualche fortunato accidente non lo devii da quelle ſtrade, nel qual caſo potrebbe ſolamente accadere, che non ſe ne riſentiſſero dagli Infermi i danni deſcritti, benchè ancora ne poteſſero ricavare in tal contingenza poco profitto per le loro infezioni. Nel rimanente poi egli deve eſſere ſommamente nocivo, come ſi è dimoſtrato, particolarmente ſe ſi refletta, quanto più degli altri eſſo violenti ogni vaſo eſiliſſimo per cauſa degli ſfregamenti ſenza proporzione in quello accreſciuti a miſura, che ſi rimpiccoliſcono; e quanto più, come ſi diſſe, ſe ſi conſiderino le particelle acri, e pungenti, che pel moto poſſano eſſere ſeparate dal Mercurio, o che forſe ſi ritrovino framiſchiate a i liquidi noſtri, o ſani, o da qualche veneſica qualitade corrotti, le quali pungendo, e penetrando le fibre de i conici canali, che viepiù ſi riſtringono, devono ſempre reſtare ſpinte più addentro, e ſemprepiù inſinuarſi con violenza per eſſe fibre a forza de i colpi ſproporzionati del Minerale circolante, e in conſeguenza produrre più ſicura, e irreparabile la rovina.

∫. X.

TUtte le ragioni fino ad ora eſpoſte ſono ſervite a me di forte argumento per reſtare intimamente convinto da quanti, e quali pericoli, e indeclinabili per lo più funeſti ſucceſſi ſia accompagnato l'uſo

l'Uso, che si fa del Mercurio nella Medicina, sì per le sue intrinseche qualitadi, sì per le conseguenze meccaniche, che ne derivano da esse, non facendo alcuna forza in contrario le irrilevanti opposte obiezioni. Per soddisfare al mio obbligo non ho voluto mancare di partecipare le mie Riflessioni sopra di quello agli Amici, da i quali ne ero stato richiesto; e spero, quando averò qualche poco di tempo, e di comodo, di poter presentare ad essi questo Scritto molto più aggradevole nelle sue ricomposte parti, molto più arricchito, ed ampliato nelle Teorie. La mia insufficienza, ed imperizia nella Medicina, le pressanti sollecite premure, che mi sono state fatte per darlo alla luce, le occupazioni ed imbarazzi, che in folla mi hanno assalito, e distratto in questo tempo, fecero sì, che io lo abbia disteso senza formarne prima distinto disegno, senza distribuire, e connetterne con tutto l'ordine le materie, senza aver punto di cura tanto all'elocuzione, e al periodo, che alla scelta de i termini, in somma a colpi alla sfuggita, e per lunghissimo tempo interrotti, onde ne avvenne, che avendo io una Idea totalmente contraria per l'uso di questo Farmaco, per la di lui eccedente sproporzione con gli organi nostri, non ho fatto altro scrivendo, che notare di mano in mano le conseguenze, che a colpo d'occhio ne vedevo dedursi da quella; sicchè con un buono concepimento ne ho prodotto poi un Mostro scontraffatto, e brutto nelle sue parti esteriori, che poco importano, ma dotato per altro di tutta la Ragione, che traluce con tutta forza, e tutto brio dalle sue sì rozze, e sì deformi sembianze. La Verità, e la Ragione si manifesta bella e pregiabile da per se stessa, e non ha bisogno di mendicati ornamenti per far comparsa nel mondo.

Essa

Essa è stata, che mi ha costretto ad onta del natural genio a riflettere sopra di quello, che si trova scritto in alcuni, per altro da me venerati Autori, circa al prevalersi nelle cure di questo Fossile, e a dedurne le incongruenze, ma spero però, nella maniera più propria, e conveniente alla Disputa filosofica, nella quale si deve prendere solo di mira la Verità, e distinguerla, e non confonderla con le lusinghevoli larve dell'apparenza. Ella mi ha guidato, e mi ha fatto toccar con mano, che l'Uso del Mercurio è sempre perniciosissimo alla delicata Macchina corporea, nè mai preferibile in alcuna occasione, e nè pure nelle più precise occorrenze a quello de i Decotti del Guaiaco, il quale non operando principalmente per via di sproporzionato momento, ma per mezzo di configurazione delle sue parti, non minaccia perciò i pericoli dell'Argento vivo, si insinua più di quello ad operare la guarigione, e la salute ancora in quei luoghi, che si rendono incurabili dall'altro, resta più sottoposto alla direzione del Perito, e alle Leggi della Medica economia, più uniforme di metodo nell'amministrarsi, e senza repugnanze di cura, in somma lodato da i più celebri Scrittori di ogni tempo, e non diffamato come il Minerale per tanti pregiudizj apportati, per tante disgrazie prodotte, e per sì gran numero di mortalitadi crudelmente seguite. So, che gli Amici gradiranno in questo Scritto il genio ossequioso, che ho dimostrato di servirli nella richiesta, e gli altri compatiranno almeno la mia sincerità, che si è espressa col solo particolare interesse di poter giovare, quando lo permetta la sorte, a chicchesia, che si ritrovi nel caso di averne occorrenza.

IL FINE.